

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

739

MILANO

BRAIDENSE

5926



IL
TEOFILO

Comedia Spirituale

Del

R^{do} M^o Benvenuto Flori
Sanese

In Siena 1625
Per Ercole Gori con lic. de Sup.

Ad istanza di Francesco Capizzi Libraio

AL MOLT' ILL.

ed Eccellentiss. Sig.

IL SIG. FRANCESCO

BALLATI.



BENVENUTO FLORI.



L Teofilo , Comedia Spirituale , in questo genere prima , e forse ultima mia , da virtuosa schiera di giovanetti rappresentata , e gratiosamente il-

lustrata , nondimeno come timida , e vergognosa Donzella , ammantata d'vn' honesto rossore . non ardiua palesarsi , ancorche ella fusse due , e tre volte andata alla presenza di tanti nobili , ed eleuati ingegni , da quali fuor d'ogni suo merito fu benignamente accolta , ed honorata , ed hauendone riportata quella lode , vltimo prezzo , e dolciss.

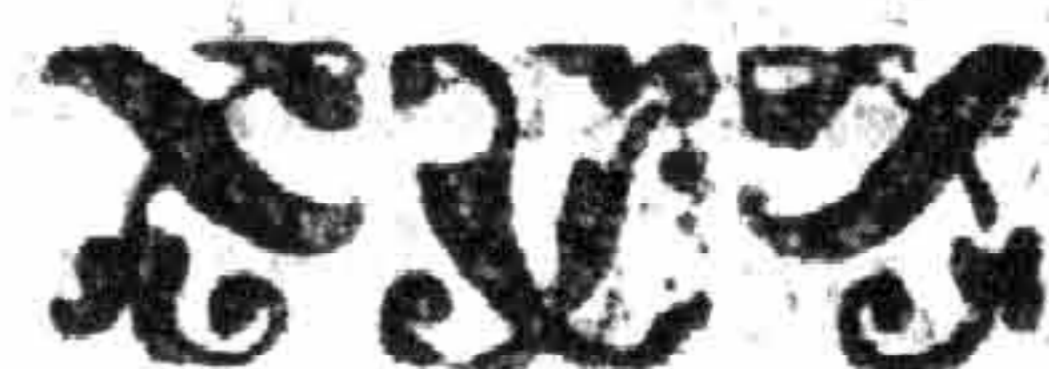
4
guadagno di quelli, che simili parti manda
no alla luce, volentieri se ne saria stata nel
la sua pace, fra le tenebre nascosta, se li mol
ti amici, e singolar padroni non l'hauessero
costrutta a farsi nouellamente riuedere, non
come prima in Scenico teatro, ma per via
dell' eterne, ed immortali Stampe. Ne meno
a ciò acconsentito hauerebbe, non hauen
do ella come molte que' pregiati ornamen
ti, ricamati, e tessuti con l'oro, e con le per
le delle metaforiche parole, se di nuouo nõ
fusse stata auuertita, che honesta, e bella
donzella talhora i superbi abbigliamenti,
ed i lasciui belletti la rendono men riguar
deuole, e piacente, che non farebbe la negli
genza d'vna incomposta chioma, e d'vna
veste humile, e rozza. Questa, e simili altre
ragioni m'hãno reso ageuole a persuadermi
ch'ella esca fuora, e faccia di se mostra, mē
tre dalla generosa mano di V.S. Molt' Illu
stre verrà difesa, e protetta. Ed ecco non
più timida, e pauentosa d'essere da inuida,
e viperina lingua lacerata, e punta, ma tut
ta allegra, e festosa, se ne viene a ricouer ar
si sotto il lucente raggio della feliciss. sua
Stella, laquale come riuo, e figlia del Sole
con tante nobili, e rare virtù, al par del So
le

5
le fiammeggia, che nella nostra etade vn'
altro in questa nostra bassa terra, nõ si tro
uarebbe, se non egli stesso a se simile, ò a se
stesso eguale. Ardirò dunque di far questa
mia compositione, emula del Cielo, ador
nandola di Stella sì chiara, e sì ferma; per
ciò che tramontando il Sole dell'età mia, nõ
tramonti questa mia poesia nella viuua lu
ce del suo chiarissimo lume; e già parmi,
che rimanga impressa ne' bronzi dell' eter
nità, da che la veggo consecrata alla per
petuità del suo splendore. Non entro qui
a lodare la persona di V.S. che nata di stir
pe generosa, e d' Illustri progenitori, nodrita
fra gli agi, e cresciuta fra le lusinghe delle
domestiche tenerezze, entro a membra gio
uanili, ha nodrito nõ dimeno spiriti di corag
giosa virilità, e avanzandosi nella virtù, e
nel merito, è giunta col senno, e con la pru
denza, doue l'età matura a pena giugne cõ
gli anni, e cõ l'esercitio: vano sarebbe il uo
ler lodare chi dalla propria fama è celebra
to, dal proprio merito esaltato, dallo splen
dore d'heroiche virtù illustrato: Che a dir
quel, ch'io sento in questo proposito, conuer
rebbermi appunto d'essere spirito Angelico,
che doue applica il volere subito produce
l'effetto:
A 5

l'effetto: ma voglio che mi basti il dire, che V. S. habbia aggiunto à que' beni, che largamente le sono stati conceduti dalla natura, e dalla fortuna così gran cumulo di virtù, e di nobilissimi costumi, che non senza ragione l'ha renduta amabilissima, e gratiosissima presso tutti; che però nella tanto celebre vniuersale Accademia Sanese quasi dissi Museo d'Italia, e Liceo del mondo, hà meritato fra'l numero di tanti honoratissimi spiriti d'esserne eletta con applauso vniuersale Rettore, e Prencipe. Nella qual carica, benchè giouane d'anni, s'è mostra canuta di mète, e di senno, generosa di maestà, nata all'impero. Hora mi resta solo a pregarla che si degni prèder in grado questo dono, in se stesso piccolo, ma grādiss. nella molto reuerēza, che le porto, laquale nell'animo mio andrò nutricādo con quell' amoroso ardore, che m'ha acceso la sua benignità col farmi domestico, e partecipe della sua gratia, ed attenderò ammirādo a cōtemplare l'opere del suo bello, e diuino ingegno, lequali con uelocissime ali sormontano alla più eminente altezza dell'humana gloria. E per fine con ogni reuerenza me le inchino. Di Casa in Siena il di 22. di Dicembre 1625.

BARTOLINI,

Accademico Filomato:



SPIEGA Flōri gentil, le bianche piume;
Non posar più, sopra à Cappanne humili;
Lassa le Mandre, e i più riposti Ouili,
Fatto del Ciel, canoro Cigno, e Nume.

Fissa i Raggi del Cor, nel chiaro lume.
Lampa celeste, à gli Anni tuoi senili;
Da questo haurai ghirlande: haurai monili,
Che donar non ti può Castalio Fiume.

Scherzasti; Hor non più scherzi. E i sacri Carmi,
Che il Cor ne spinge, limpido, e sereno,
Fole non son, di Cavalieri, ò d'Armi:

Non mortal già tra lor, Serpe il veleno,
Mà dolci note son, Che in Bronzi, e in Marmi,
Serbaran santo Amor sempre, nel seno.



A 4

DEL

ECCO in sacrata, e Diletteuol scena
Scende dal sen di Dio l'eterno Amore;
Qui con gli strali, e col giocondo ardore
Scende a prender tra noi forma serena.
Quà con le voglie affretta il passo, ò Siena,
Nudo discopre ale sue fiamme il core,
Quà te'a vieni a poggiar da cicco honore
Del'alto Cielo ala Città serena;
Qui chiami l'alma, ò Flori, in grembo a Christo
E qui l'inuiti entro a l'oscure grotte,
Oue prende tal'hor dolce soggiorno,
Ch' iui si fa del Ciel felice acquisto,
Doue serena al'huom fassi la notte,
E splende il Sol doue s'asconde il giorno.

D'INCERTO A V T O R E.

CIGNO Canoro, che cantando spieghi
Nel fin degli anni tuoi sì dolci versi,
E con sì alto stil, sì vaghi, e tersi,
Dal mondo ogn'alma diuidendo seghi.
E mentre al ben oprar tu stringi, e legghi
I cor lasciati, dentro al fango immersi,
Pentiti fai, che tornano a dolersi
Al sommo eterno Dio con humil preghi,
Circe felice, ed ò del Ciel Sirena.
Che trasformi, e impregioni l'alme, e' cori
Con soaue d'amor dolce catena;
E sormontando a quei celesti cori,
Calcano il piè non nela asciutta rena,
Ma fra' puri del Ciel chiari splendori.

PRO-

9
P R O L O G O
A M O R D I V I N O.

DA la sourana Reggia,
Da quell' eterno Empirio im-
menso Cielo.
Dal'increato Creator del tutto,
Da quell' Amor, ch' amor pduce e crea,
Creato son' Amore, e tale Amore,
Non di lasciue, e morbidezze inuolto
Come falsa credenza il cor v'ingombra;
Benche del mondo l'impudica gente
Usurpi, e inuoli, e vesta
Col ricco manto del mio dolce nome
Quel fiero, e crudel mostro giù d' Auerno
Appellandolo Amor, che l'alme, e i cori
Arda, impiaghi, ed ancida,
Ed in mille tormenti, e in mille pianti
Faccia viuer gli Amanti.
Non son, non sono io quello,
Benche qualche sembianza
Portar di lui voi mi vediate anchora;
Ne senza sentimento, ò ragion viua
L'antica gente temeraria ardire
Hebbe di farlo, e di nomarlo Dio,

A 5 Ge-

IO PROLOGO.

Generato da quei due lumi ardenti,
 Che tra lucidi giri, e tra pianeti
 Il primier loco hanno la su nel Cielo ;
 Venere, e Giove di virtute uguali,
 Di natura conformi, e somiglianti,
 Cari, e fedeli amici ;
 Ne men l'vn l'altro dela bella luce
 S'inuidia, ò di splendore ;
 Onde il folle gentile
 Disse ch' ambedue questi
 Mandaro al mondo, e generaro Amore.
 Che se in quel' ampio padiglion del Cielo
 Tempestato di gemme, che i rubini,
 Gli Smeraldi, e Carböckij appò di quelle
 Sono spente facelle
 Rimirato egli haueffe,
 Haurebbe conosciuto
 Chi fece il crudo e bellicoso Marte,
 Ed il pigro Saturno,
 E della bella Venere, e di Giove
 I lor benigni aspetti ;
 Ne dato haurebbe ad huomo infame, a
 Tanto honorato loco, (donna,
 Tra quei celesti, e lampeggianti lumi ;
 Altro Giove, altra Venere hà prodotto
 Quest' Amor, che si scopre, e manifesta,
 Auanti a gli occhij vostri,

Per-

PROLOGO.

IF

Perche quel che a diletto
 Si prese sempre amare,
 Quell' infinito Amor non generato
 Non fatto da nissun ma sempre eterno,
 Con quel Santo amoroso
 Spirto, cui sopra l'ondeggiante mare
 Era portato generaro Amore.
 E ben quel procedente
 Amor sopr' a quei mari
 Prese dolce riposo,
 Doue nacque Maria
 Bella Vener vezzosa,
 Che n' uaghita di lei quel sommo Giove,
 Anzi quel grande immenso eterno Dio,
 Ruppe del Ciel le cataratte, e fece
 Scender di liquid' onde vn mar d' abbissi
 Soura quella di gratie, e di fauori,
 Perche fusse tra l'altre donne sceura,
 Vergine in vn', e madre, e figlia, e sposa ;
 E dale caste sue viscere e pure,
 Nascesse vn' altro Amor, che saettasse,
 Ferisse i cori, ed incendesse l'alme ;
 Ed ecco le sue insegne, e le sue armi
 De le cui mi vedete esser' accinto.
 Ne spauento vi ata veder' il foco,
 Questa taglien spada, al fianco i dardi,
 Che l' mio focò e ioane, il coltel gioco,

A 6

E dolci

E dolci le saette
 Ond'io ferisco, e impiago l'alme, e cori
 Non mi lassi mentir la delicata
 Tenera Agnesa, ed Agata costante,
 E la vostra Sanese Serafina,
 La dotta Caterina, e cento, e mille
 Verginelle auuampate
 Da queste mie diuine
 Amoroze fauille,
 Con molti heroi d'amor guerrieri arditì,
 Che ne la più leggiadra, e bella Aurora
 Degl'anni lor non si vede an anchora
 Vscir da quelle mattutine rose
 De le guancie vezzose,
 Alcun vestigio di nascenti spine,
 Che'l ferro, e'l foco, i ceppi e le catene
 Soauile chiamar, dolci le pene,
 Ed andando a' martiri, a' patimenti,
 Come inuitati a splendidi conuiti,
 Ne giano allegri placidi, e contenti,
 Perche ferito io gli haueuo il core
 Col dolce stral del mio Diuino Amore.
 Ma s'egliè ver, com'egli è certo, e chiaro
 Ch'Amor sia vn desio
 Di goder, di fruir il bello, el buono,
 Ech'auanza d'assai
 Di degnità, di nobiltà l'amante

Dell' -

Dell'oggetto ch'egli ama,
 E che gran gioia, e gran dolcezza sente
 L'amante all'hor, che ne la cosa amata
 Si cangia, e si trasforma,
 Che di questi amorosi, e dolci effetti,
 Ragionar non ne può, se non Amore.
 E perciò v'assicuro,
 Che in terra, e meno in Cielo,
 Altro ben non vi sia, altra bellezza.
 Ne più nobil più degno, e dolce amate,
 Che nel'amare e tanto ardente, e forte,
 Che par talhor' ei sia fuor di se stesso,
 E quasi che si scordi essere l dio.
 Ed ecco il sommo ben pria che creasse
 Questa massa mortal, con la bell'alma
 Purissima immortale
 Ad amar cominciò l'huomo ab eterno;
 Che specchiandosi dentro al chiaro fonte
 Dela sua caritate,
 Quasi nouel Narciso
 Di se stesso inuaghito,
 Nel'huom vedendo la sua bella imago,
 Si trasformò questo diuino amante
 Nel'huom, perche l'huom poscia
 Si trasformasse, e si cangiasse in Dio.
 Amate dunque hora il Diuino Amore,
 Lassateui impiagare, e l'alma, e'l core.

Che

14 P R O L O G O .

Che chi nō l'ama, ed anco Amor nō sēte
 O non è huomo, e se pur huomo sia,
 Forsennato sarà, priuo di mente .
 Quanta gioia, e diletto
 Sentirà la bell' alma
 Dentr' a quel nobil petto ;
 Sarà tanto il gioire ,
 Che mille volte il giorno
 Bramará di morire
 Deb raccendete del Diuino Amore
 In voi lo spento foco ,
 Questo santo furore è così forte
 Quanto mai sia l' inessorabil Morte ;
 Che bench' ella ne priui
 Contra' l costume naturale il corpo
 Del' alma a cui gli dà forma , e figura
 Vincendo la natura ,
 Questo istesso lo fa piū dolcemente,
 E con maggior feruore
 Ancho' l diuino Amore .
 Anzi la morte quando dipartita
 Fal' anima dal corpo,
 Forza non ha piū di tornarlo inuita .
 Ma questo dolce Amor togliendo l' al-
 Da questa graue salma , (ma
 Con vn' estasi dolet , e si soaue,
 La guida a contemplar quella bellezza,
 Quell' -

P R O L O G O . 15

Quell' Amor' infinito,
 E leuandola fu nel' alto cielo
 Con tanto gran diletto,
 Che non si curaria piū di tornare
 Del corpo dentro al suo terrestre velo .
 O gran forza d' Amore,
 Ch' a dispregiar inuoglia
 Del mondo il vano honore
 E seruirsi di quel sol per amare
 Quell' Amor , ch' egli amando
 Pasce i diletti suoi
 De' suoi ricchi tesori,
 Dele gratie feconde, e de' favori
 Odiar se stesso, con la propria vita,
 E viuere, e morire,
 Sospirare, e languire,
 Lassare il mondo, padre, madre, e figli,
 E separar la sposa dal diletto,
 Da le morbide piume, e casto letto.
 Com' hor uedrete presentarui al uino
 In chiarissimo specchio
 D' vn giouinetto vnico al padre figlio,
 E di donzella ancora amata, e cara
 Ala diletta madre,
 Tanto accesa d' amore
 Del' amato suo Placido gentile,
 Ch' esser douea di lei fido consorte,

Tocchi, e percossi da questi miei dardi,
 Ch'altro non son che quei diuini, e santi
 Raggi d'inspirazioni. e parlamenti,
 Che fa dentr' a quel core
 Questo diuino Amore,
 Che gionto di repente,
 E che l' Anima sente
 Tanta dolcezza inusitata, e nuoua,
 Luogo, e pace non troua.
 Hor quinci abandonar uedrete ancora,
 E padre, e madre, e sposo,
 Ed in angusto chiostro, ed humil tetto
 Prender dolce ricetto;
 Osservate, e tacete;
 E poi con questo uiuo, e caro esempio,
 Lassate andar quell'empio,
 Che l'anima conquide,
 E dal diuino Amor poi la diuide;
 Che se rendete parte dell' amore
 A quel immenso eterno Creatore,
 O ver v' accenderete,
 (Mentre nel mondo in questa brieve vi-
 Dimoranza farete.) (ta
 Del suo foco amoroso,
 Ch' in ogni stato, conditione, ò loco,
 Si puote amar questo diuino Amore,
 Che'n quella Reggia eterna

De-

Desioso v' aspetta,
 Doue state non è, doue non uerna
 Doue più si ammeggiare
 Non si vedrà l' Aurora,
 Ne d' Espero apparir per far la sera,
 Perche quell' amorosa eterna luce,
 Che'n quel teatro immenso
 Eternamente luce,
 Farà, che splenderanno ancora auanti
 Al suo cospetto, come tanti Soli
 I fedeli suoi, giusti, e lieti amanti.

Fine del Prologo.



II

Il Prologo il farà il Diuino
Amore.

*Personaggi, che interuengano
nella Comedia.*

M. Ambrogio Amidei Vedouo.

Fra Teofilo, scoperto poi per figliuolo di
M. Ambrogio chiamato prima Placido
Fra Berardo suo compagno.

M. Artemio seruo di rispetto di Madon-
na Honesta.

M. Iacinto marito di Mad. Honorata.

Mad. Honesta Massentij Vedoua.

Risifila figliuola di Mad. Honesta.

Santina serua di Mad. Honesta.

Mad. Honorata sorella di Mad. Honesta,
e moglie di M. Iacinto.

Fiammetta serua di M. Ambrogio.

Buontizzoni Villano lauoratore di Mad.
Honesta.

*La Scena si finge in vna Villa nel Con-
tado di Siena.*

A T T O I.

SCENA PRIMA.

*Mad. Honesta Vedoua, e Risifila
sua Figlia.*

QUANDO nel nascer tuo (figlia
mia dolce)
A questa vaga luce i miser oc-
chij

*Apristi, il mio diletto, e caro sposo
Tuo genitor, che Dio doni a quell' alma
Dolce pace, e riposo,
All' aspersion dele chiare onde, e sacre
Del diuin fonte, oue si purga, e lava
La macchia original de' padri antichi,
Che sozza ređe a Dio l' alma, ed odiosa,
Onde poi ne diuien candida, e pura,
E dela sua primiera
Innocenza vestita;
Di Risifila il nome all' hor ti pose,
Credendo fussi nela casa nostra
Produttrice di gioia, e riso, e canto
Non d' vn continuo, e doloroso pianto.
Homai tanti sospir, tanti singulti
Bastan*

Baſtar dourian, perche s'offende Idio,
 A non ſoffrir' in pace (ce.
 Tutto quel ch'egli uuol quel che gli pia-
 Ri. Nel duolo mal ſi può meſchiare il riſo
 Diletta madre; oh come i deſir noſtri
 Veder vorremo gir tutti ſecondi;
 Che bene ſpeſſo ogni diſegno humano
 Rieſce frale, e vano.
 Più toſto mi douea
 Figlia chiamare, ahime, del' amarezza
 Ch'amatrice di riſo, e d'allegrezza.
 Quanto Madre perdei
 Rimanendo orba dela bella luce,
 Di quegli occhi leggiadri
 Del' amato mio Placido gentile
 Dal Cielo eletto per mio caro ſpoſo
 Quasi fior ſcelto in bel giardin fiorito,
 Che tal' hor inuidioſo
 Soffrir non volſe, ch'io ne giſſe altera,
 Che repente mel tolſe
 De ſuoi verdi anni, nela primauera.
 L'alma mia deſtar più non ſapea,
 Ne mai ſperar' in queſta brieue vita
 Coſa più pretioſa non potea.
 M. Ho. Da quello abbifſo de ſecreti eterni,
 In quel punto, in quel' hora
 Fu ordinato al tempo, che la Parca
 Eſſe-

Eſſecutrice di troncar li ſtami
 Del viuer noſtro, il ſuo tagliar douea.
 Però figlia mia cara datti pace,
 E ſopporta per hor quel, ch'a Dio piace
 Dale paterne caſe.
 Dela Città ti toſi,
 Del molle ſteſſo imbelle,
 Hoggi dura pregion' aſpra, e noioſa
 A quelle, che deſian andar vagando
 Hor quinci, hor quindi, ed vn' in altro lo
 Non le pungendo ſtimolo d'honore, (co
 Benche donzella honeſta
 O donna ritirata
 Da ſe ſteſſa è guardata.
 Ond'io venir ti fei
 In queſta noſtra diletteuol Villa,
 Perche prendeſti i dolci, e cari frutti
 Dela villeſca libertade amata.
 Ma veggio (ahime) ch'a ſchiuo
 Tè'l boſco, e'l prato,
 E'l mormorio del' onde,
 E'l canto degli augelli,
 E'l ventillar del' aure, e dele frondi.
 Ri. S'io ſcorgo madre il prato
 Lo veggio quaſi ù Ciel di Stelle adorno;
 Ma l'occhio hor queſto fior, hor quel ſce.
 Vede il cadente, e cādido liguſtro (gliēdo
 E l'in-

E l'infelice Clitia,
 Col giouinetto, e misero Iacinto.
 Poi se mira le piante
 Dele vicine selue,
 Vi scorge il leccio, e'l pallidetto oliuo,
 Il gemente cipresso,
 E quella, che di morte ha seco il nome,
 Simboli tutti di dolor, di pianto.
 Poi se fonte versar, correr ruscelli,
 Sento fra sassi, o tra minute pietre
 Mi par che sieno vn meslo suon di cetre
 A pianger' inuitanti i noti augelli.
 Di questo piacer prendo,
 E'l Signor mi consola;
 Ch' a portar duol nel core, io non son sola.
 M. Ho. Pazzarella, che sei;
 Queste son tutte favole, e menzogne;
 Se l'occhio puro, e l'intelletto hauessi,
 Sentiresti le piante, e fiori, e l'onde,
 Ed i pennuti cittadin de' boschi
 Tutti insieme lodar al parer mio
 Il loro immenso Creatore Dio.
 Pur l'altrier l'intendesti
 Da quel seruo di Dio, ch' hoggi dimora
 Col suo compagno in Cella
 Solitaria, ma pouera, ed angusta,
 Che Teofilo ha nome.

Ri. Io vi confesso Madre,
 Poiche mi rimembrate
 Questo deuoto amico del Signore,
 Ch' io non predei quagiu' maggior diletto
 Di quel, quando tal' hor mi ritrouai
 A' suoi ragionamenti tanto humili,
 E sì dolci, e gentili,
 Quanto più, e deuoti,
 Ch' io mi sentiu' l'alma, e'l cor rapire.
 Deh perche madre non lo consigliate,
 Ch' egli più spesso a visitar ci venga?
 M. Ho. Nò, nò, figlia mia dolce non conuie-
 Disoccuparli dai lor santi studi. (ne
 Dele sacre lettioni,
 Ne da le lor diuine,
 Ed assidue orationi.
 Questi deon venir' in casa d' altri,
 Sol con i sacrosanti
 Remedij salutiferi che danno
 L'alma beata a Dio colma di gratia.
 O da quei gir' ala magion di Dio
 Per disciorsi da lacci del peccato,
 E per veder quel glorioso fatto,
 Quell' opera ammiranda
 Di quel gran sacrificio
 Del' increata sapienza eterna,
 Per la qual l'huomo ne va così fastoso,
 Ch' è

Ch'è fatto herede su nel' alto Cielo
 Di Corone, e di scettri,
 D'infiniti tesori,
 E di più grandi, e più sublimi honori.
 Hor noi se piace al Creatore immenso,
 Presto a trouar giremo quel pastore,
 Che del' anime nostre è scorta, e guida.
 Acciò che legghi in non solubil nodo
 La nostra voluntade
 A quella degli amanti, e cari sposi,
 Col Sacramento santo
 Del dolce, ed amoroso matrimonio.
 Ri. Che nouelle son queste
 Madre che si per tempo m'arrecate?
 È stato forse richiamato in vita
 A questa luce Placido mio bene?
 M. Ho. Placido tornerà quando incorrotti
 Risorgeranno i corpi
 Al suon del' vltima, ed horribil tromba.
 Ma quel Sig. che di noi altri ha cura,
 Sempre soccorre, chi col cor deuoto
 Calde preghiere porge, ed humil voti,
 Chè se ad Ambrogio il figlio, a te lo sposo
 Ha tolto, hoggi gli rende anco vn nepote
 Non diseguale a lui,
 Di bontà di ricchezze, e più di merto;
 Che sosterrà in sua vece

Del

Del Santo Matrimonio, i graui pesi.
 Ri. È troppo fresca la memoria anchora
 De la morte del mio diletto sposo.
 Tempo forse verrà, ch'io mi risolua
 Far quanto desiate.
 M. Ho. Homai tre anni sono, e douerebbe
 Ogni acerbo dolore
 Essersi dileguato e via fuggito,
 Anchor che'l seggio hauesse in mezzo al
 Ch'è lungo tempo al fine (core.
 Risalda ogni gran piaga.
 Ed hor, ch'è gienta occasion sì bella
 Io non la vò lassare, e questa sera
 Verrà M. Ambrogio
 Col bel giouine Amando suo nepote,
 Per dare ad ambedue
 Il cerchio d'or del' incorrotta fede.
 E per questo Honorata mia sorella,
 Qua venir fei. Ri. Ascoltate vi prego
 Madre mia dolce, e cara;
 Io non vorrei per hora altro consorte
 S'vn contento da voi impetrar potessi
 In questa vita, se non duolo, e morte.
 M. Ho. Pazzarella, non fia'l nouello sposo
 Quattro volte venuto in casa nostra,
 Che cangerai pare e.
 Ritorna in casa, ed a Santina impone,

B

che

Che la riuieggia, e poscia in ordin ponga
 Il pranzo consueto per la mensa;
 Perch'io vò gir ancorche l' primo raggio
 Spuntar si veggia del nascente Sole
 Ala magion di Dio, ch' homai nò puote
 Molto indugiar il primo suon di squilla,
 A chiamare i fedeli
 Al sacrificio del figliuol di Dio.
 Io quiui tratterommi,
 Con recitare alcune deuotioni
 Quotidiane mie.
 Se quando poi l' vltimo tocco intendi,
 Con la zia Honorata passo passo
 Venir vorrai, farò indugiare alquanto
 M. Tommè, perche giugate a tempo.
 Ri. Così farò s' ella vorrà venire.

SCENA SECONDA.

Mad. Honesta sola.

Sia ringratiato Dio ch'io son' vscita
 Senz' altro mezzo, e senz' alcun' aiuto
 Di quest' intrico; hauea
 Comesso al nostro Padre parrochiano
 Che con le sue effortation deuote
 Cercasse di Risifila il pensiero,

Ri-

Rimouer via da pianti, e da sospiri,
 Ed accettar' hor il nouello sposo,
 Con semblante giocondo, allegro, e lieto.
 Pareo che gli mancasse animo, e core,
 Conoscendo difficil questa impresa,
 Ed io così da lunga al parer mio
 L' ho per condotta; ringratiato Dio.

SCENA TERZA.

Fra Teofilo, cioè Placido figlio di M. Am-
 brogio creduto morto, e Fra Berardo
 suo Compagno.

F B. IO lo confesso, che quell' amoroso
 Diuin Pastor di cento pecorelle,
 Vero duce e Signore,
 Per seguir' vna vscita
 Dal bel numero eletto
 Senza parti si dal Empireo Cielo,
 Lassò del Ciel que' gloriosi Campi,
 Quel' eterno Oriente,
 Oue quelle Fenici auenturose,
 Auuampano d' amore
 Gli occhi affissando in quell' eterno sole.
 Per venir solo in questi luoghi alpestri
 A condurla, ed vnirla
 Con l' amata sua greggia,

B 2

Per

Per dare a quelle risplendenti luci
Maggior gloria, e contento.

Ma padre mio Teofil non alberga
In noi quel diuin raggio si possente,
Ch' al mouimento solo

D'vn' amoroso guardo,
Con vna vocation semplice, e pura,
Chiama, e cōuerte, e beal huomo, e' l' tir
A quelli eterni pascoli, e felici;

Perche già son' homai

Due mesi che ne gite,

Come veltro spedito, destro, e snello

Dietro al' odor di questa bella fera,

Ne presa anco l'haute.

E per quel, che la fama risonando

Hoggi ne va per queste amene ville,

Risifila st' sera haurà la fede

Dal suo nouello sposo.

F. Te. Chi non sà Fra Berardo

Quanta forza e valor habbino' l' suono

Dele sante dolcissime parole

Di quel pietoso eterno, e sommo bene,

Ragionar non ne puote; ah! che son dardi

Acuti, pungenti, simi, ed al core

Tosto ne giungon che' mpiagando l' alma

Di dolcezza arde, e dolcemente ardendo

Brama, ch' eterno sia quel dolce ardore.

Pazzi

Pazzi e ciechi mondani,

Che si credan ch' vn Dio

Falso cieco, e bugiardo,

Gli arda, e ferisca il core,

Con vn vil lozzo abomineuol dardo.

La parola di Dio (fratel mio caro)

E viua, ed efficace,

E penetrante più d'acuta spada,

Ch' ala diuision del' alma arriua,

E delo spirto, e se ne giunge ancora

Ale medolle de pensieri ascosti,

Poscia ch' aperte, e chiare

Tutte le cose sono a diuini occhij.

Non ti souuien di quel gran Pescatore,

Cupido dela preda,

Co' suoi fidi compagni

Tutt' vna notte alume de le stelle

Finche si vidde lampeggiare il Sole,

S' affaticaro in vano

Nulla prendendo; a riu de lo stagno

Giù di Gennesarette hauean ridotte

Le nauicelle loro,

Sol per mondar l'immonde reti, all' hora

Che giunse in quello auenturoso lito

Quel viuo Sol, che da la luce al Sole,

E fiammeggiar si vede all' Oriente.

Ed ascendendo soura a pouerella,

B 3

Evil

E vil barchetta di quel ch'era eletto
 Ab eterno solegno, e salda pietra
 Della sua bella immacolata Chiesa,
 Dal a riu scostandosi, spargea
 Quel Diuin seme de le sue parole,
 Ne' grassi campi di quei molli cori
 De le deuote turbe;
 Ciò fatto al Prence di quel gran Senato
 Comandò che fendesse le sals' onde
 Con la lor barca sù nel' alto Mare
 A prendere i guizzanti, e muti pesci.
 Sig. diss' egli, anchor che stanchi, e lassì
 Da le fatiche siam di questa notte
 Oscura, e cieca, e vota di mercede, (no
 Hora ch'io veggio ch'è apparito il gior-
 Dela presenza tua, chiaro, ed adorno
 Sotto la tua parola alta, e diuina
 Con la qual festi il tutto, essendo niente,
 Ond' humil' obbedisce hor', e s'inchina,
 Obbedirò, trarrò la rete, e tacque
 Chiudendo dentro quella
 Innumerabil copia
 Di grossi, e di minuti augei del' acque.
 Di merauiglia, e di stupor rimase,
 Quasi vn' immobil, e insensibil pietra,
 Dicendo oh mio Signore,
 Parteti pur da me, ch'io non son degno
 Di

Di veder, di goder la tua presenza,
 Perch'io son peccatore
 Voto di gratie, e colmo d'ogni errore.
 Da qui auanti rispose,
 Altre reti, ed altri hami
 Trarrai nel Mar di questo modo amaro,
 E farai dolce, e pretiosa preda
 D'huomini, e non di pesci.
 Vo' dir caro compagno
 S'vna scintilla sol di quella vna
 Fede, ch'ebbe il gran Pietro
 In noi visplenderà gl'immobil monti
 Mutar vedremo d'vno in altro loco,
 E dale fredde pietre, e duri sassi,
 Sorgere anime a Dio dilette, e care.
 Porgiamo al Sig. preci, ed humil' voti
 E poi nel nome suo trarrem la rete
 Dela parola sua che così è d'huopo
 Far a qualunque incominciar desia
 Simil' imprese faticose, e dure.
 F. B. Qual mezzo haurete di poter con agio
 Ragionar con Risifila? che mai
 Nè fuor, ne dentro dela sua magione,
 La lassan sola? F. T. A questo F. Berardo
 Ancor prouederà'l dolce Signore.
 F. B. Ed hor così per tempo doue andiamo?
 F. T. In quel loco n'andremo
 B 4 Done

Dou'habita colui, che gl' ampi cieli
 Son piccioli, ed angusti
 Ala sua immensitate.
 Iui prostrati auanti a quel gran trons,
 Intorno a cui quelli amorosi angelli
 Non cessan mai in quella eterna, e dolce
 Primavera cantar le lodi a Dio.
 Pregarem che quest' h amo
 Del diuin verbo suo, santo, e fecondo
 Coperto sia d'vn'esca
 Si dolce, e sì soaue,
 Che quest' anima bella
 Presa rimanga, e sia poscia in eterno
 Sua sposa cara, e sua diletta Ancella.
 Volgiam di quà, ch'è più brieue la strada.

SCENA QVARTA.

M. Ambrogio, e Artemio seruo di rispetto.

Art. **M.** Ambrogio state pur sicuro,
 Che la Sig. Honesta,
 Più presto, che non crede
 Fia vostra cara sposa,
 S'ella però dispone
 La volontà dela sua amata figlia

A di-

A dilette del santo matrimonio.
 Col suo Sig. Nepote,
 Giouin di tanto merto,
 Quanto ella degna sia d'alta corona.
 Mala veggio, e la sento in modo accesa
 Anco di quel focoso ardente amore
 Dela dolce memoria
 Di Placido suo sposo, e vostro figlio,
 Chiamato nel' april de suoi verdi anni
 A goder nuoua vita
 Più placida, e tranquilla,
 Ch'io temo assai non faccia differire
 Per qualche giorno queste vostre nozze.
 M. Am. Mal hauer figli Artemio,
 E peggio non hauer, che se'l Signore
 Dati non men' hauesse, in pazienza
 Era pur d'vuopo sostener; che poi
 Datomen'vn, condotto
 In bella, e fresca etade,
 Credendo hauer da lui
 Ogni sommo contento
 In questo mondo misero, e infelice,
 Che in vn'hora ò vn pūto, in vn momēto
 Mi toglie, e leua alfin d'ogni speranza
 Qual leue polue, che la porta il vento.
 Art. M. Ambrogio non son nostri i figli.
 Non è opera nostra,

B

5

Che

Che quella vil semenza
 Douenti carne, e sangue,
 Ed ossa, e nerui, e cute,
 E formi vn corpo in cui spirto vitale
 S'infonde anima pura, ed immortale.
 Perche colui che fè perfetti i cieli,
 La vaga Terra, e tutti i suoi leggiadri
 Ornamenti, ancor volse
 Perfettissime far queste nostre alme,
 E dar lor la ragion, ed arricchirle,
 Di quello essemplio somigliante a Dio,
 E farle poco meno, e quasi vguali
 A gli spiriti angelici, e beati.
 Hor in questo ammirabil magistero,
 Altro che quella saggia man di Dio
 Non vi s'adopra, se non che si serue
 Del'huom ad esser mezzo
 A mantener del'huom la nobil pianta.
 Onde non ci dobbiam doler del Cielo,
 Se poi tal hor ci priua (oh folle errore)
 Di quel, che noi in questa fosca luce
 Teniam per nostro, essendone ei Signore.
 M. Am. Ah non mi negarete, che ben spesso
 Per quella voluntà, che dette al huomo
 Libera, e sciolta, da se stesso il male
 Per lo più si procura,
 Come fece tal hor Placido mio,
 Ch'a

Ch'a senno suo ei gouernar si volse
 Poco stimando le paterne leggi;
 Essendo egli gentile, e di natura
 Debole, e molle, non volea ne gisse
 Fuor del natiuo albergo,
 Dubitando (ohimè) non m'auenisse
 Quel ch' accaduto m'è. Art. M. Ambro
 Voi mi fate stupir, poiche mi dite, (gio
 Che contr' al voler vostro
 Peregrino n'andasse
 Placido, che tenuto
 Era per giouanetto,
 Vn de miglior che fussi
 Nela nostra Cittade.
 Ch'oltre a molte virtù di cui a dorno
 N'andaua, riluceuan'anco in lui
 Attisanti, ed humili
 Con molto senno di modestia pieni.
 M. Am. Tanto mi leppe dire,
 E con preghi, e con lacrime, e sospiri,
 Ch'io disdir non potei;
 Dicendo, oh padre, sò che vane e vane
 Son le promesse a Dio fatte da figli,
 Se'l voler non concorre
 Degli honorandi padri,
 Di gir lontano a visitare i santi
 Luoghi, oue stan riposte

Le felici ossa de Campion di Christo.
 Ma hor, che mi si 'ncontra
 Si cara, e grata occasion volete
 Digustato la preda?
 Venendo meco in compagnia due primi
 Dela Città; di sangue
 Nobili, e chiari, e specchio di bontade,
 Che ne risuona il nome,
 Chi l' Ercolanisia, chi sia il Santini;
 Promettendomi far tosto ritorno
 Per celebrar con allegrezza, e festa,
 L'ordinate già nozze.
 Non hebbi a pena acconsentito, ch'egli
 Gittossi in terra, ed ambe le ginocchia
 Mi strinse, e m'abbracciò, dicēdo oh dolce
 Ed amoroso padre,
 Queste catene si tenaci, e forti
 Dele mie braccia non sciorranui i piedi
 Se pria quella paterna man cortese
 Non mi benedirà, quasi presago,
 Che fusse quella mia benedittione
 L'ultima al fin de brievi giorni suoi.
 Art. Deh non piangete, forse
 Sospirate il suo bene.
 Chi sà; di noi quell'alma non si rida?
 Che mentre passeggiam con gran diletto
 Per questo cieco mondo,

Cader

Cader ci veda in mille lacci, e in mille
 Tenacissimi vischij;
 E fastosi, e superbi
 Star come rose fra pungenti spine,
 O come salamandre
 Tra le fiamme ardentissime del foco.
 Che se l'anime su nel ciel beate
 Di passion fusser capaci, credo,
 Ch'al nostro riso si vedrien versare
 Pioggia da gli occhij di lacrime amare,
 E da nostri angosciosi e lunghi pianti.
 Raddoppiarieno il riso, e i dolci canti.
 Che dal' albero al fin di questo mondo,
 Altri fior, altri frutti non si cogliè
 Se non acerbi, e d'amarezze pieni,
 Caduchi fior mortiferi veneni.
 Ma lassiam'ir; io vi ritorno a dire,
 Che nela Città nostra mai non fia
 Il più felice, il più contento, e lieto
 Di voi s'auvien si come spero sia
 La mia Sig. Honesta, sua consorte;
 Gentildonna, che porta il chiaro nome
 Eguale anco al sembiante,
 Di valor, di gouerno, e quel ch'importa
 Saggiamente si guida, e si gouerna
 Con quel santo, e Diuin timor di Dio,
 Perche' l'principio d'ogni sapienza,

E VN

E vn dolce amor, ch'è misto col timore,
 Che l'alma amando teme non far cosa,
 Ch'al suo Sig. dispiaccia, ò siagli odiosa.
 M. Am. Vedete Artemio, come io mi ritro-
 E com'io viuo: pochi son gl'Artemi (uo,
 Ne la nostra cittade, e tal ventura
 Di così rara seruitù, per merto
 Sol'a Mad. Honesta
 Si cōueniua hauer; Art. Ah nō v'ingāni
 Sig. Ambrogio l'amoroso affetto,
 Che fuor de'merti miei voi mi portate,
 Qual pargoletto, e suddito ala sferza
 Quasi son'io, se comparar volete
 Il mio poco saper a quel sublime,
 E nobil' intelletto
 Dela Sig Honesta mia padrona.
 M. Am. Basta basta, sò bē quel ch'io ragiono
 Non credo di veder' homai quell' hora,
 Che questo matrimonio al fin si legbi;
 E se tal'hor il corpo
 Ricco è di sanitate
 L'animo poi mendica
 De desiati suoi dolci contenti.
 L'esser poscia gouerno
 Per man di serue, e serue ancho ignorāti,
 Sempre nel cor si porta
 Mille fastidij, e di sospetti pieno.
 E doppo

E doppo questa vita a chi debb'io
 Lassar le mie sostanze,
 Che Dio mi diede? ch'ala fin non sono
 Così deboli, e scarse,
 Che non ricerchin successione heredi
 Di legittimi figli, e naturali.
 Art. Così fossi sicur goder' il Cielo,
 Come certo sarei veder di voi
 Bella, e gioconda prole.
 Però vediam, che questo nodo homai
 Si striga quāto prima. M. A. In voi cōfido
 Mezzano altro nō cerco, altro nō bramo
 Se non il fauor vostro,
 Che per trouarui si per tempo fuora
 Io son vscito, perche quanto occorse
 Passò per le man vostre, e per voi s'haue
 A compir' anco l'opra. (donna
 Art. Quest'è quell' hora appunto, che Ma-
 Suol esser' ala Chiesa a dir sue colpe,
 E sparger preghi al suo Fattore Iddio;
 Io staman vscij fuora,
 Che'l sentier mi mostrauan' anco i raggi
 De notturni splendori
 Per ritrouar ne' lor rustici alberghi
 I suoi lauoratori;
 E dir' a Buontizzoni,
 Ch'egli si lassi riueder' auanti
 L' hora

L'horà del desinar in casa nostra.
 Come tornata fia,
 Se mi si porgerà'l tempo opportuno
 Da parte la trarrò, e narrerolle
 L'intention vostra, e le vostre bisogne.
 Lassate a me'l pensiero,
 So quanto deuo far. M. Am. M. Artemio
 Miraccomando a voi.

Art. Tosto, che ragionato habbia con lei
 Verrò a ritrouarui a casa vostra,
 E intenderà da me quel che bisogna.
 M. Am. Andate, che'l Sig. la spiri a fare
 Quello ch'è per salute, e comun bene.

SCENA QUINTA.

Fiammetta sola.

PER tutto è buona stanza a doue piace;
 A me diletta pure lo stare in villa?
 Chese'l padron non mi desse altro mai,
 Ch'vn pò di canol con pane, e cipolle
 In ogni modo mi parriè guazzare,
 Se ben poco altro veggo in casa nostra;
 Perche i piccioni, e due conate anchora
 Di gallettotti si serban per quando
 Si faran queste a'fin biate nozze

Mi

Micomandò iersera, che voleva
 Per il suo desinare stamattina
 La minestruccia con le chioccioline.
 Ho fatto l'obbedienza, ed hor n'ho colte
 Vn panierin con nipitella, e menta,
 Poi vn soffritto ci farò con l'aglio,
 Che gli parrà mangiar prognoli, ò vesce.
 Sia benedetto questo star di suore,
 Ch'almanco puoi andar come tu vuoi,
 Ne t'è guardato se più dritto, ò torto
 Habbi lo sciugatoio, ed il viletto.
 Ne le Città da cento vna è mirata,
 E detto anchor da qualche sfacciataccio
 Madonna non vi sete stamattina
 Guardata nelo specchio,
 L'hauete troppo innanzi hor' il viletto,
 Ma ioli lasso dire starebbe fresca
 Vna donna da ben se lei badasse
 Ale lor chiacchiarate.
 Ma che sarà di te, Fiammetta, poi
 Se'l tuo padron M. Ambrogio piglia
 Questa Sig. Honesta?
 Non vorran tante serue in vna casa
 Hauendoci Santina,
 Ch'è molto a gusto dela sua padrona,
 Facendo liei anchor la santarella;
 Io mai non imparai torcer' il collo,

Per

Per gabbar le persone,
 E darlo a creder d'essar quella ch'io
 Non sono, anchor ch'io spero nel Signore
 Che m'habbi vn giorno per la sua bōtade
 A toccar questo core; io credo al certo,
 Che di me pigliaran qualche partito
 Poichè'l padron ha la mia dota in mano
 Che se la prese quando il mio Giannella
 Passò a miglior vita.

Intanto vedard come la cosa
 Trapassarà. perche per tutto il Sole
 Per me si leua; i ho gran fede in Dio,
 Che m'habbi ad aiutar; forse potrei
 Chi sà, chi sà, hor ripigliar marito?
 Io mi son troppo me quà trattenuta
 Ho d'accendere in casa anchora il fuoco
 E proueder qualch' altra viuanduccia
 Per desinare; Vh d'ecco Buonizzoni
 Mi farà baloccar se lui mi vede.

S C E N A S E S T A.

Buontizzoni Villano, e Fiammetta.

E' L fuoco non l'harai credo a cercare,
 Ch' adonche vai tu porti sempre teco
 La fiamma, e' l fuoco Fiammettina bella
 Dob

Fia. Dob che ti venga'l ben se tu non l'hai,
 Dio me ne guardi ch' i sia vn di chelli,
 Che questi bei atuzzi, e picchia petti
 Per non chiamarli col lor propio nome
 Li chiaman Malatascha, e Bruttineri;
 Che dican doue vanno, e doue stanno
 Sēpre portan con loro e' l fuoco atterno.
 Ma tu hai po' lo hora le mani auanti,
 Perche non ti sia detto, (To,
 Che col tuo Buontizzon tenghi hora que
 E cuoci hora quell' altro.

Buo Oh questo de Tizzoni, e' l mio casato,
 E tutti i miei antichi, ed antronati
 Tutti fun de Tizzoni.
 E poi suertisce ch' io mi chiamo buono,
 Che' l Buon Tizzon non cuoce,
 E non tagnarà mai
 Chi da buon verso il piglia;
 Che non per cuocer ma per riscaldare
 E' l mio Tizzon Fiammetta.

Fia. Ah si, si, vuoi la baia,
 Con voi altri hominacci
 Poco ci si guadagna;
 Che se ben' ogni volta non cocete
 Pel manco voi imbrattate, ò voi regnete
 L'anfamia, e' l nostro honore: (dire
 Buo: Come Fiammetta? oh ch' esto non puoi
 Deb

Del fatto mio, perche t'ho sempre mai
Parlato con molestia.

Fia. Dimmi vn poco; hor me qui chi ci vedesse
Insieme ragionar, non pensarebbe
Piú presto al male, che pensasse al bene?
D'ecco tolta la' nfama.

uò. Horsù t'intendo, vuoi forse, ch' i' uenga
A ragionar' in casa.

Perdonami sò grosso di legname.

Se bene hor questo tratto

Imparar quasi l'hauarei potuto

Da certi girliosi,

Che la padrona mia Mad Honesta

Incontrandosi in essi

Parrar lor volse d'vn certo suo affare;

Lor non le volsen lì in prubbica strada

Darle vdienza, ma dissen verremo

Vn giorno in casa, e lì con piú bell'agio

Ragionaremo, e trattaremo insieme.

Fia. Importa piú m'ha detto il confessore

Lo scandal ch'ala gente si puol dare,

Ch'affatica il peccato,

Ch'in simil luoghi si potesse fare.

Pur se tu vuoi venire in casa, vieni,

Ma quando sola pensarai ch'io sia,

Non ci venir, che non vo' dar sospetto

Al mio padron, se ci trouasse insieme.

Se

Se ben la merla, si puol dire al fine,
C'habbi passato il poggio, ed ala valle
A rompicol' o vadia in giù golando.

Buò. Horsù, Fiammetta, con cote sta merla,
Viscēderà (chi sà?) qualch' altro vcello;
Tu ti fai vecchia molto innanzi al tēpo.

Fia. E che ti pare? i' stei col mio marito
Quasi tre anni, e l'altrettanti sono,
Che vedoua rimasi.

Buò. Deb dimmi per tua fè, che tēpo hauēu
Quando ti maritò la tua Padrona?

Fia. Fornito non haueuo diciott'anni.

Buò. Di vintitre, ò vintiquattro adunque
Ti vuoi far vecchia. i' ne conosco in Siena
Di chelle che trauarcano e' quaranta,
E se ne vanno piú strisciate, e tille,
Come se fussen là di quindici anni,
Che se di vecchia tu le dēsse il nome
Ti faresti di lor mortal nimico.

Fia. Come ch'vna Tizzon prouato ha'l mō-
Non credarei, ch'hauesse (do

A stare in certe date;

E se piacesse a quel Sig. del Cielo,

Ch'io m'hauesse di nuouo a maritare

Senza boria n'ffuna

Me ne vorrei sempricamente andare.

Buò. Chi sà Fiammetta che non sia venuta,

Chel

Chell' bora ch' habbi hauer la tua vettura?
 Tu sei vedoua, ed io son senza moglie,
 E sai come viuian noi contadini,
 A me gratia di Dio non manca nulla,
 E ho ben quant' vn' altro, e sia mio pari.
 Fia. Son molti pochi, che stien ben T. zzone
 Perche son lor come ch' i caua' gialli,
 Che di cento affatica vn se ne troua.
 Buõ. E fornito il contado, e la Cittane,
 E tanti Buttigai, si vede andare
 A gambe alzate, e tanti Cittadini,
 Ch' è vna scuritá a chi que' tempi
 Varcati vidde, a questi, che son hoggi.
 Pur' io rigratio Dio, che mi fa meglio (ne
 Ch' io nõ merito. Fia. Oh sia huomo da be
 E lascia fare a lui. Buõ. Ho car Fiãmetta
 Cote sti suertimenti, che mi dia.
 Io non vo' mai quãt' vn pontal di stringa
 Di quel degl' altri; ma non mi terrei
 Te lo confesso, molto a scuscienza
 Ritenermi qualcosa
 Di questa mia Padrona
 Con essa pareggiarla mai non posso,
 Perche son piú le dotte,
 Che perdar la mi fa col farmi andare
 Innanzi, e in r eto, e non ti profrirebbe
 (Se io non mel pigliasse)

Pur

Pur vn bicchier di vino.
 Che son piú e quattrinegli,
 Che spendo hor in cabelle, hor in vetture
 Se contio ne tenesse in capo all' anno
 Sarebbon delle lire piú di sette.
 Fia. E vien forse da te, che non li chiedi.
 Buõ. Apponto non li chiedo?
 E gl' è pur vna Vedoua taccagna
 Che non le cauaresti mai di mano
 Con le tanaglie vn minimo quattrino.
 Fia. E sai se poi non fan le sante ammenne
 E dela scuscienza monda, e netta.
 Vh pouarina a me lassami andare,
 Che gl' è già tardi; l' ho la casa a ponto
 Com' vn porcile, e se venisse a sorte
 Forastiero nissuno,
 I' mi terrei mezza vitupierata.
 Buõ. Ma di quel, che t' ho detto, parti bene
 Ch' io ne dica qualcosa al tuo padrone
 M.. Ambrogio? Fia. Parti stesse bene
 Senza la buona gratia, e'l suo consiglio
 Questo facesse? Buõ. Va t' ho inteso hor'
 Lo vogl' ir' a trouare, (bora
 E di scoprirgli la mia intensione.
 I' harei fatto pur il brauo passo
 Se mi riesce questo mio disegno;
 Per quanto intendo lei ha buona dota,
 E se

E se ben non la cauo
 Fuor dele case di noi contadini,
 Liei è figliuola al fin d'vn contadino,
 E maritata fu a vn figliuolo
 D'vn suo compar, che gl'era mezzaiolo.
 Vuò dir, che non le harò molto a'nsegnare
 Certe articelle, che le donne fanno
 Oltre pel l'anno, che son nel podere.
 Liei sapará sarchiare
 Quant'vn'altra si sia, fragnar' il lino,
 Far mostarda, far sapa, e vna secca,
 Scaldare il forno a' fichi,
 Se li mncasse il caldo nel più buono
 De la lor seccatura,
 Malaggami andar via, perchẽ m'auue-
 Che mi potrebbe in bocca (do
 Cader questa ventura.

SCENA SETTIMA.

Mad. Honorata, e Risifila. Santina
 alla finestra.

Ri. **I**Nquãto a me stamane io nõ credeuo
 Sig. Zia cauarui mai di casa;
 Dio voglia poi che noi giugniamo a tẽpo.
 Ho E iù, di, vuoi venir' a questo modo,
 Senza cappello, ò qualche cosa in capo?

Ri. Non

Ri. Non mi son' auueduta di pigliarlo;
 La fretta m'incalciaua.
 Santina? ò Santina?
 San. Signora, che uolete?
 Ho da venir con voi forse ala Chiesa?
 Ri. Nò nò, guarda la casa,
 Gittami il mio cappel dala finestra.
 San. Volete quel di feltro, ò quel di paglia?
 Ri. Vo' quel di paglia e sì lieta, e serena
 Questa bella giornata,
 Ch'offeso non è pur del Sole il raggio
 Da picciol vel di peregrina nube.
 San. Volete ch'io uel porta giù da l'uscio?
 Non horrei, che gittandol si macchiasse.
 Ri. Getta pur, che la strada è delicata,
 E non si romperá, che non è vetro.
 San. Tenete dũque. Ri. Fa quelch'hai da fare
 E come spedito hai le tue faccende
 Vanne in camera, e di vna corona,
 E prega Dio, che rimoua il pensiero
 Dela Signora madre,
 Che se mi forza ad esser maritata
 A questo Amãdo ahime, Dio uoglia poi
 Non mi uuoa di doglia, e disperata.
 San. Vh figliola mia cara, e benedetta
 Non vi venghin mai queste fantasie,
 Perch' andareste a casa maladetta.

C

Hor

Hor'hor vogl'ir a dir l' *Auemaria*,
 E vo' pregare Iddio, e la *Madonna*,
 Ch'vn bello, e gentil sposo
 Vi dien, ch' a vostro gusto ala fin sia.

Hon. Non vorrei ti mostrassi
 Risifila mia cara

Con la tua madre ritrosetta, e schiua,
 Che se sapessi quanto è grata a Dio
 L'anima ch' è vestita
 Col gioiellato manto
 Della virtù dell' obbedienza santa.

Cangiaresti da uero

Questo folle pensiero.

Ri. Oh Signora Honorata

La vorrei obbedir, ne sarà mai

In tutto il parer mio

Contrario al suo desio.

Ma mi par pur che'l giusto lo richieda,

Che se concorrer deue

Questa mia uoluntade

Di sottoporsi a questa dura legge

Del santo Matrimonio,

Habbia, se non in tutto, almeno in parte

Hauer qualche contento.

Hon Non credi, ch' ella alla salute tua

Non hauendo altri figli,

(Che le sei tanto cara

Quanto

Quanto è la luce di quegli occhij suoi)
 Con prudenza non habbia ben pensato,
 Ed hauuto il consiglio da piu saggi?

Ri. Il tutto credo ma che importa questo?
 Bisogna anchor ch' ella conosca al fine,
 Ch'io contenta ne sia.

Hon. Qual più honorato, e nobile soggetto,
 Elegger si potria

Nela Città tra degni habitatori?

Ri. Ah Signora Honorata

Non mancarien soggetti

Cui sarien forsi uguali

Non dirò a questo *Amando*,

Ma ben a quel gentil *Placido mio*,

Ahime, pur dico mio,

Se cruda morte l'immaturo frutto

Colse dal gentil ramo

Del' albor dela nostra mortal uita.

Hon. Risifila è amante, e non ardisce

La sua fiamma scoprir; ah dolce figlia

Così mi lice te chiamar' essendo

Superior d' etate, ed ancho in sangue

Così stretta congiunta.

Se soffrir non può' l'core,

Ch'è de nostri pensieri,

Inuiolabil segretario fido,

D' amor' il graue ardore,

C 2

Comē

Come vorrai, Risifila, tacere
 Quel, che celato il cor non può tenere?
 Scioglie, scioglie la lingua
 Hora che l'core è sciolto,
 Che lo dimostra aperto il tuo bel volto,
 Ed Amor già ti pose
 Tra quelle belle purpurine rose
 (Per quanto m' accorsi io)
 Talhor perche scoprissi
 Quel nouello pensier, nouel desio.
 A chi meglio suelar' i tuoi secreti
 Potresti mai? poiche in amor' ardisco
 Agguagliarmi ala tua diletta madre.

Ri. Oh Sig. Honorata?

Ho. Di che temi, ò pauenti?

Quai sospiri son questi tanto ardenti?

Poss'io nulla giouarti?

Deh fanne homai la proua,

Ri. (Sig. Zia) dentr' a questo infelice

Misero core alberga

Vn' infinita schiera

Di crudi, aspri pensieri,

Contrarij tra di lor nemici fieri,

Che se contro di quei non m' opponesse,

Mi priuarian tal hora

Di ragion d' intelletto.

Vno vorria (che la legge il comanda,

Ed

Ed è giusto, e douere)

Ch'io obbedisse a miei dolci parenti.

Vn' altro grida, ah che non pon già mai

Violentar la nostra voluntade.

Vn' altro mi consiglia, e dice poi,

Se legar pur ti vuoi

In santo matrimonio,

Stimati d' esser quiui in bel giardino

Tra la turba de fiori, e' l più bel fiore

Scioglie tra essi a gusto del tuo core.

Poscia vn' altro mi sprona,

E lacerando' l cor dentr' al mio petto

Come fusse talhor tardo destriero

Lo fa presto, e leggiro,

Che se' l Ciel non m' aita

Son così aspre, e crude le ferite,

Che vincitor sarà di questa lite.

Oh mal nata Risifila infelice,

Che defia maritarsi,

Quasi mal culta vite,

Ad vn' arrido tronco, a vn' secco palo.

Ahi dura, e fiera sorte

Brama d' esser congiunta

Con vn' ch' è morto al mōdo, con la morte.

Ho. Ogni mortal quando disciolta l' alma

Sarà da questa debil fragil salma

Farà quel maritaggio all' hor con quella

Morte cui noi chiamiamo

Aspra, crudele, e fella.

Ma io pur troppo intendo

Doue riuscir voglia.

Di qualche buon Religioso, è vero?

Tal'hor ti s'è inuaghita.

Ri. Ah che pur troppo la mortal ferita

Qual cerusica esperta

Voi conosceste, benchè sia coperta.

Hon. Piante inutili sono,

Che dar non ponno al mondo

Di se stessi alcun frutto.

Ri. Non dite questo già Signora mia,

Ch'vn buon Religioso non può dirsi

Inutil pianta; ed oh piacesse a Dio,

Ch'ogn'huò al mondo producesse il frutto,

Che producon tal'hor qualch'ũ di questi.

Hon. Di pur ciò che ti piace,

Ho sempre inteso dire,

Alber che non fa frutto, è buono al foco.

Ri. Quest' ancor non è poco,

Che ti riscalda tanto, e si t'accende,

Che non ha loco il cielo

Di trouar quell'ardor', come l'emende.

Hon. Risifila mi par, che tu vaneggi

Se'l ver' vuoi, ch'io ti dica, e'l parer mio,

Vn ch'ha donato l'alma al suo Signore

Per

Per suo sposo bramare, e torlo a Dio.

Ri. Sola forse sarei? ed egli fora

Solo ad vscir d'angusto chioastro fuora?

In ogni grado, e stato andare al Cielo

Puote chi serue a Dio con puro zelo.

Ma non ci tratteniam, che s'auvicina

L'hora d'udir la Messa, e già mi pare

Sentir l'ultimo suon del campanello.

Hon. Semplicetta Fanciulla;

Andiam, ch'harem ben agio

In casa ragionar del fatto a lungo.

Fine del primo Atto.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Buontizzoni Villano. Santina serua,

In casa ala finestra.

MI par, ch'alquanto si sia fatto tardi

Diel sà, ch'io troui in casa la padrona

Così interuiene a gl'huomini infigardi.

Io son'andato quà fino a Casona,

E'l tempo hò perso, che non v'ho trovato
 M. Ambrogio, e trattar ala buona
 Se dar mi vuol Fiammetta per marito,
 E che a lei poi sarò buono, e fidato,
 Come vedrà, se strignerà l partito.

Santina in casa lauando le vasa canta
 vna canzona.

San. Chi serue a Dio ha ogni contentezza,
 Chi serue al mondo sente affanni, e pene;

Buò. Sento cantar Santina ala stroncata
 Al suon di certe vasa, che tramena,
 I' vo' picchiare, e domandar se in casa
 Fusse M. Artemio, ouer Mad. tic, tic, toc.

San. Chi serue a Dio ha'l cuor pien di dolcezza
 Chi serue al mōdo nō harà mai bene. (za

Buo. E hisogna laggargliela fornire,
 Che se gittasse ancor la porta in terra
 Manco non sentirebbe.

San. Chi serue a Dio ch'è ogni sicurezza
 Disprezza il mondo, e sue dure catene,
 Chi ama Dio con purità di cuore,
 Da Dio è riamato dolce amore.

E cantando si fa alla finestra gittando l'acqua
 bagna Buontizzoni.

Chi

Chi serue a Dio con purità di mente,
 Gran contentezza l'anima ne sente.

Buò Oh che ti vèga e'l mancianfroso strega,
 Tal contento haue stù, quanto n'ha dato
 A me, mana mastuca auemarie.

Oh guarda vn pò se m'ha accomodato;
 Queste saran dele ventura mie;

Prega pur Dio che non si veda macchie
 In cheslo mio mantello, è mezzo die,

E qui d'intorno non v'è però macchie,
 Se nessun v'è, che veder non si possa,

Che manicar ti possin le cornacchie,
 Tic toc, tic toc. Oh mona santa in fossa?

San. Chi è la giù? chi picchia? tentatione

Ha dato nela porta si gran scossa,

Che tremar hanno fatto questa casa,

Hor'bora vengo: Oh sei tu Buontizzone?

Ritirati da canto perch'ì voglio

Gittar la sciacquatura de le vasa.

Buo. Sarebbe ben che tu mi rilauasse,

Poiche imbrattato m'hai di cennerata.

San. Che dici Buontizzoni che vorresti?

Buo. Vorrei quando tu gitti l'acqua fuore,

Ch'hai lauato i pignatti e le scudelle,

Guardasse poi chi varca per la via.

San Più tosto innanzi tu vuoi dir che poi;

Ma non accade queste indiligenze.

C

5

Me

Me ch'è di fuore, e non siamo in Siena?

Buò. Acca leuan pur troppo;

Guardami vn poco, come tu m'hai cōcio

San. E Tizzon tu mi burli; hai il bel tempo,

Buò. Ci mancava coteſta,

Che sopra tu mi deſſe ancor la baia.

Sai che non dice poi, ch'hò vn bel tempo,

E che bel tempo, s'hora m'è piouuto

Addoſſo cennar'acqua, e piena d'orto.

San. Oh bene ci paſſaſti in quel buon ponto.

Buò. È ſtato per me triſto, e doloroſo.

San. Vh che ſia benedetto non dir cheſto.

Buò. Oh hora ſi, che dritta tu la mandi;

Hor ch'addoſſo m'hai fatto ù buono ſper

Vuoi aggiontarci la benedittione. (ges,

San. Se in caſa pur vi fuſſe almen qualcuno,

Io direi del errore

Vò far la penetenza.

Ma laſſa far' a me il mio Tizzone,

Che innanzi ch'io mi colchi queſta ſera

Vò dire inginocchioni vna corona

Per l'anima, ò per te dela tua moglie;

Buò. E dilla pur per te, che la mia moglie

Ell'era tanta buona criſtianella,

Che credo che ſia ita in chella grolia.

Ma dimmi la padrona non è in caſa?

Perche M. Artemio lu, m'ha fatto

Tanta

Tanta fretta ſtamane inanzi giorno,

Ch'io veniſſe da lei, che mi voleua

A duoparar per coſe d'imporcanza.

San. Son tutte andate dianzi ad vdir meſſa,

E m'han laſſato in caſa ſola, ſola,

Che non ho fatto mezzo le faccende

Non poſſon tardar molto a ritornare.

Buò. Horsù mi tratterrò oltre me chine

Tanto che torni per ſentir che vuole.

S C E N A S E C O N D A.

Buontizzoni Villano, e M. Artemio.

B iſogna in tutti i mò ch'ì' me li caui
Cheſti panni di doſſo; ì' nol vò fare,

Macine non ſon ſtate, e manco traui.

Se la padrona mi vorrà mandare

In cachelato, che gl'importi credo,

Ch'aliei a cheſto toccarà' l'pensare.

Niente d'asciutto addoſſo non mi vedo,

Staman mi ſon ſegnato a mala mano,

Però m'enteruenuto cheſto arredo.

In tul primo mi parue vn poco ſtrano,

Ma la collora preſto la mi varca,

E fo la pace ſenza alcun mezzano.

Non tengo la baleſtra molto carca

Per aspettar di far vn colpo netto,
 Ne mi piace il menare o'l gire in barca.
 Gl'è bella cosa esser vn'huomo stietto,
 Ch'vna gran lode si caua per premo
 Da tutto'l mondo, in dir non ha difetto.
 I' veggo in quà venir M. Artemo
 La Messa homai la degga esser fornita,
 Che si sia posta a chiacchiarare i' temo.
 Basta, che sien tre donne la partita,
 E bella, e fatta. Art. Oh sei quà Buontiz-
 zoni. Bu. Se mi ci hauete fatto voi uenire? (Zoni?
 Non volete ci sia?
 Art. Mad. è poco indreto
 Quel ch'ella da te brama
 Hor'horl'intendarai.
 Ma d'eccola ch'è gionta
 Quasi meco ad vn tempo.

S C E N A T E R Z A.

Mad. Honeſta, M. Artemio. Buontizzoni
 Villano, Santina ala finestra.

HO lassate ala Chiesa
 Honorata, e Risifila mia figlia;
 E detto lor toſto, ch'elle haueranno
 Spedito col Signor le sante, e pie,
 E deuote orationi,
 Insieme se ne tornin passo passo,
 Ch'io bramo discorrir con voi, Artemio,
 E finir

E finir' il negotio
 Con quel M. Ambrogio, o dentro, o fuore.
 Bu. Padrona, eccomi quà, io son uenuto,
 Che me l'ha detto chi M. Artemo.
 Hon. Hai fatto molto ben quādo giugnesti?
 Bu. Vedete, poco fa. Hon. Se' molto molle,
 E pien di cennerata.
 Bu. Si pensò forse, ch'io fusse coliei
 Qualche cencio per mettere imbocata.
 E gl'è stata la vostra mana Santa,
 O Saltarella, ò volian dir Santina,
 Che mentre v'appeſtano qua dal'vscio
 Il capo m'ha lauato
 Con cheſta ſauonata.
 Hon. Aspetta Buontizzoni.
 Santina? olà? tu non odi? Santina?
 San Sig. che volete?
 Hon. Portami giù'l mantello, e quel buricco
 Ch'era dela felice.
 Buona memoria già di mio marito.
 Ed ancho quel cappello,
 Ch'egli se ne ſeruina quà giù in villa.
 Non voglio in alcun modo che tu tenga
 In doſſo queſti panni sì mal conci.
 Bu. E laggatelo ſtare importa poco,
 So che la cosa almanco gl'è pregiata
 Non morrò no, per cheſto.

San. Signora, ecco ogni cosa.

Ho. Cauati i tuoi, e metti su questi altri,
E tu presto gli asciuga, e togliv via
Ogni bruttezza, e sia vn' altra volta
Molto più auueduta.

Buò. Se vò a Siena a cheflo mò vestito.
Senza manco mi fanno de' priori.

Ho. Horsù trattienti, e come uedi l' hora
Quasi del desinare, e tu ne vieni,
Ch' occorrirà talhor, che vadi infino
Ala Città, per certi nostri affari.

Buò. Se Fiammetta mi vede
Vestito ala ciuile,

Mai non mi lagga al certo. (mio)

Ho. Quanto tempo è, che non velle Arte-
M. Ambrogio? Art. Apponto si ameggia
Il primo raggio del nascente Sole. (ua
Che insieme ragionammo assai a lungo
Di tutto quel, che passa in tra di voi.

Ho. Ma che ne dite, Artemio?
Desidero sentire il parer vostro.
Parui che ritirar men' habbia in dretto?
Sollecitata son da miei parenti
A non lassare occasion sì bella,
Che Dio lo sà, s' vn' altra poi simile
Si raggiugnesse più. M. Art. Par vera.
Sig Honesta, che'l Sig. s'adopri (mente
A di.

A disporre i voleri
Di ciaschedun di voi.
Ne merauiglia fia,
Se nascon de' disturbi, e non si troua
Pace nel cor, nel' animo, e si uine,
E si soggiace a mille, e più sventure.
E questo auuien, che troppol' huom ardi-
E molto si presume, (sce,
Che preuaglia ad ogn' altro il suo parere,
Non s' appressando a Dio sōma bontade,
Che in ogni cosa alfin soauemente
Sumministra, dispone, ordina, e dona,
E talmente inserisce
Dentro in vn petto humano
Legge sì dolce, cara; ed amorosa,
Che l' huom tanto diletto nel cor sente
Quanto d' ogn' altra cosa pretiosa.

Ho. A chi dobbiamo noi chieder' aiuto,
Se non a quello Dio, che puole il tutto?
A chi dobbiam. mendici di consiglio
Domandar, s' egli è quella
Somma infinita sapienza eterna?
Che lo riuela a noi per mille lingue;
Chi pouer si ritroua di consiglio,
E di scienza la domandi a Dio,
Il qual prodigamente
Dispensa, e dona, e se ne pregia, e gode.
E così

Art. E così far conuiene

A chi ama il Signore,

Risifila sua figlia

Si dispon' anchor' ella

Di far quanto desia?

Hon. R. trosetta mostrossi staman, quando

Le dimostrai quanto nel core hauea;

Ch' vna honesta donzella

Tanto schiua si mostra, e uergognosa

Quanto pudica è più, tanto è più bella.

Art. Tuttavia s' assicura, che venendo

M. Ambrogio, col Sig. Amando

A legar l' vna, e l' altra voluntade

Con l' aureo cerchio dell' intatta fede,

Si renderà col suo voler conforme.

Hon. Io credo, che i singulti, e lunghi homei,

Si cangiaranno in riso,

Per aggradir tal' hora i pensier miei.

Art. Sig. perdonatemi, se passo

Coll' ardir folle mio

Del douere i confini.

Hon. Mi separai Artemio, hor da le genti

Per sentir solamente il parer uostro;

Ch' vna donna ala fin che può sapere?

Non sa veder, non sa scoprir difetti;

Se bene auanti a gli occhij

Manifesti le son per varij oggetti.

Art. Io farei di parer, poiche si vede,

Che in tutto non è spenta

Anchor in lei que amorosa fiamma

Dela felice, e cara rimembranza

Del primo amore, e suo promesso sposo,

Che s' indugiasse tanto,

Che le passasse al fin questo cordoglio;

Perche la naue de' nostri pensieri

Quando si crede, che sia giunta al porto,

Vrta precipitando in qualche scoglio.

Hon. Deuo dunque aspettar, ch' ella a me dica

Datemi, madre, Amando per consorte?

Art. Non dico questo; ma pian pian si veda

Di Placido leuarle la memoria,

Che non conuien nele seconde nozze

Dir' al nouello sposo

Quel mi faceua, e questi mi diceua,

E per quello gettando in sua presenza

Sospiri amari, e lutti;

Che chi semina sdegni, odij, e rancori

Di tal semenza anchor mieterà frutti.

Hon. Se si guardasse a questo, Artemio caro,

Nela nostra cittade

Fanciulla alcuna mai

Non si farebbe Sposa.

Art. Ah si conosce bene vna donzella

Quando desia, ò dispiacer ne sente;

Proponendole auanti varij oggetti,
 Che se talhor vn le diletta, e piace,
 Con vn silentio dolce, sorridente
 Acconsente tacendo.
 Se ne sente al cuor duolo, e graue pena,
 Che talhor da' suoi cari genitori,
 Ouer da altro pur congiunto in sangue,
 Tentando cerca contro il suo volere
 D'introdurla in vn chioſtro,
 Dentro ad anguſta cella,
 Dirà veracemente
 Quel, che nel ſuo cor ſente,
 Con breuiſſimo giro di parole,
 Io non vorrei, ne queſto non mi piace,
 Ma ciò farò per non turbare al tutto
 La voſtra quiete, e pace.
 Credete a me, Signora,
 Se di cento almen' vna
 Quell' angelico, e ſanto
 Habito clauſtral pigliaſſe tocca
 Da quel Diuino ſpirto, che nel core
 Manda fiamme d'amore,
 Cittade auenturoſa
 Più di queſta non fora,
 E più felici habitatori anchora;
 Che tanti meſſaggieri
 Celeſti, anzi diuini

Hau

Haurebbon quà giú in terra i Cittadini,
 Che portando a Dio preci, ed humil voti
 Ritornarieno in terra
 Dal Signore arricchite,
 Di fauori abbondanti
 E di gratie infinite.
 Ma chi ſentiffe i pianti, e le querele
 Di quelle, che viuenti
 Si ſtanno auanti tempo
 Dentr' all' inferno nele fiamme ardenti,
 Piangerebbe con eſſe, e i lor clamori
 S' v direbbon infin sù dale ſtelle;
 Però, Signora Honesta, come torna
 La Sig. Honorata ſua ſorella
 Dal ſacro Tempio, ſarei di parere
 Ch' ambedue voi chiamaſſe
 Riſifila da parte,
 E da eſſa intendete
 L'ultimo ſuo penſiero;
 Ch' è tanto lungo il giorno,
 E non molto lontana è la cittade,
 Che ſi puote in vn' hora
 Mandar per alcun voſtro
 Più congiunto parente.
 Ho Facciaſi queſta diligenza anchora
 Quì ſi tratta di nozze, e di marito
 Non potrà dir, che viua la voliamo

Monaca

Monaca seppellire
 Tardar non posson molto.
 Mentre, che di tal fatto negotiamo
 Potrete, Artemio, dare vna passata
 Per riueder vn pò le nostre cose.
 Tornate presto per ch' auanti pranzo,
 Se piace a Dio vo', concludiamo il tutto
 Eccole apponto, ed io me n' entro in casa.
 Art. Ed io n' andrò fin' al poder del piano.

S C E N A Q V A R T A.

Risifila, e Mad. Honorata.

E Ver Signora Zia,
 I ho guardato più a quel buon padre,
 Ch' a quel gran Sacrificio dela Messa.
 Ho. E flato ben, che da lato ci fusse,
 Che generato hauresti
 Non poca ammiratione in quella gente.
 Ri. E vn deuoto padre, e in lui si vede
 Vn grande affetto nel' orare, empiendo
 L' aer sereno di sospiri ardenti,
 Tenendo quelle luci inamorate
 Così fisse, ed immote,
 Vagheggiando la sù quelle bellezze
 Fanno leggiadra mostra esser del Cielo,
 (Poco prezando il mondo)
 Famelico, assai più, e sitibondo.

Per

Ho. Per me non credo, che tu habbia detto
 Pur' vn' Auemaria,
 Ch' offeruandoti alfin ben mi pareua,
 Che ti perdessi in rimirar quell' huomo.
 Ri. Huomo a me già non pare,
 Vn' Angelo, vn' ardente Serafino
 Voleste dire, ouero vn gran campione
 Del militare essercito celeste.
 Ho. In quanto a me, Risifila, do fede,
 E credo, che sien' Angeli, e beati
 Quelli, che sono in cielo, e che la santa
 Nostra benigna madre Chiesa, e pia,
 Come mediatori al grande Iddio
 Pone, e gli adora col beato nome
 D' adoration chiamata i perdulia,
 Oh come noi canonizziam la gente
 Per veder recitar' vna corona
 O dir dela Madonna vn breue offitio.
 Altro ci vuole per andare al cielo.
 Che sempre intesi dir, lodar si deue
 L' huomo, se laudabile si rende,
 Quando felicemente hauerá fatto
 Da questa mortal vita
 Passaggio all' immortale.
 Ri. Se voi vedeste vn giouin nobile, ricco,
 Bello tra quanti nela sua cittade
 Fusser albor nela sua verde etade,

Ornato

Ornato di virtù, abbandonare
 La nobiltà pregiata, e le bramate
 Ricchezze, e la bellezza,
 Benche fugace, e piena d'alterezza,
 E questo mondo rio
 Per lo suo dolce Creatore Dio?
 Non direste all'hor voi,
 Questi, che s'è dal mondo hora diuiso
 Preso ha'l camin sicuro
 Per lo sentier, che giunge al Paradiso?
 Ho. Lo direi sì, e per buon lo terrei,
 Ma beato ne santo
 Io non lo stimarei.
 Chi può saper, che questo
 Padre Teofil, cui tanto hora essalti
 Habbile qualità, che m'hai narrato?
 Perche molti si fan religiosi
 Per voto, ouer faransi peregrini,
 E chi romito, e solitario solo
 Più per goder, che per seruire a Dio,
 E per nutrire il corpo, e non lo spirto;
 E viuare, e godere
 Ale mercè d'altrui.

Ri. Mi potrei ingannar, ma viuer voglio
 Con questo dolce inganno.
 Regna in lui quella gratia, e gentilezza,
 Figura, e chiaro segno

Di

Di vera nobiltade, haue vna faccia
 Sì bella, e sì gioconda
 Con vn ciglio tranquillo, e sì sereno,
 Due occhij così ardenti, e sfauillanti,
 Che nòl ha'l ciel, quand'è di stelle pieno.
 Io non ho altro scampo,
 Ne altro refrigerio ale mie pene,
 Se non quanto vagheggio
 Questo Padre Teofil, perch' all' hora
 Vn natural ritratto
 Parmi goder di Placido mio bene.
 Ho. Io scopersi la piaga,
 Che pur dianzi costei teneua ascosa,
 Ho trouato hor la mano,
 Ch'ha fatto l'opra, e la crudel ferita.
 Ri. Signora zia, che dite?
 Ho. Dico, che noi di quà facciam partita,
 Che se ci è dato il dito,
 Non stringiamo la mano.

Mad. Honesta alla finestra.

Ho. Honerata che fate? intrate in casa!
 Risifila ti voglio, vien sù tosto.

Ri. Sig. vengo. M. Ho. Auuiati, va innanzi,
 Ch'hor' hora vengo anch'io
 Si prepara Risifila per quanto

Si

Si corosce, e s'intende,
 Di dar poco contento ala sua madre.
 Auverti bene, Honesta a quel che fai,
 Ch' a rimaner non habbia la beffata,
 Promettēdo ad Ambrògio, ed al nepote.
 Lassami entrare in casa,
 Farò ben' auuisata
 L'amata mia sorella
 Di quello che nel cor dela sua figlia
 Siracchiude, e s'asconde.

SCENA QUINTA.
 M. Ambrogio solo.

G Ià s'auuicina l'horà
 Di ristorar questo grauoso corpo
 Col cibo, che'l Sig. con larga mano
 Ci largisce, e dispensa,
 E di ciò ne da segno il chiaro Sole,
 Che s'accosta co' raggi al mezzo giorno.
 Bramo trouar Artemio, qual promise
 Diritrouarmi tosto,
 Che ragionato hauesse
 Con la Sig. Honesta.
 Per quanto ho inteso il suon dela cāpana
 Fuor del solito suo M. Tommasso
 Tardato hà l'horà d'offitiar la Chiesa:
 Onde

Onde s' à casa ritornati sono,
 Poco è d'vuopo, che sia.
 Ma chi è questo gentilhuom. che giunge
 Per queste nostre Ville?
 Nò mi par già, che Borea spiri, od Au-
 Ne men v'è figli qua Partenopei, (stro,
 Che costui tanto si ristringe, e inuolue
 Dentro a quel suo mantello.

SCENA SESTA.

Buontizzoni Villano, M. Ambrogio,
 Sc e Santina alla finestra.

L' Hora del manicar per colazione
 È già varcata, e sento l'appipito,
 Che mi borbotta giù pel gargalone,
 Il Sol per ordinario mai digiuno,
 Quando si leua lui, mi suol trouare.
 Po' poi alfin non l'ha da patir' altri,
 Che la padrona, e se mi fa indugiare,
 Maggior sarà'l suo danno.
 Per mia fè che u'è quà M. Ambrogio,
 Non lo poteo trouar' in miglior luogo.
 Siate per mille volte il ben trouato,
 Mi rallegra il veder, che siate sano.
 M. Am. Per gratia del Sig. mi sento bene
 In quanto al corpo, l'anima sà Dio
 Com' ella stà; la raccomando a lui,
 Che mi comanda la Signoria vostra.
 D Posso

Posso seruirla in qualche cosa? pronto
Al suo seruigio trouarommi sempre.

Buò. S'honorano al dì d'hoggi
I vestimenti, piú dele persone;
Infatti, se m'hauesse conosciuto,
Buiato non harebbe
Così per terra tanta signoria.

Ma me la vo' passar con esso in burla.

Sig. Ambrogio m'honorate troppo;
Anzi quella comandi,
Perche vedrà quantunque
Atto guarì non sia,
Pur a seruirla tuttauia vedrammi
Intempestiuo sempre, e non mai tardo.

M. Am. Tra di noi gentil' huomini d'auāzo
Son le parole, dūque andiamò al buono;
In che deuo seruir sua Signoria?

Buò. Sua Signoria è d'vopo,
Che la resti seruita a compiacermi
D'vn fagor ciò potendo singolare.

M. Am. Dica V. S. quel, ch'ella brama
Faccia per lei; perdonimi, che mai
Ne quā, ne in Siena parmi

Hauerla piú veduta,
Ne trattato hauer mai negotij insieme.

Buo. Se voi m'hauesse me' guardato in viso
Non diresti così, ma parlauate

Con

Con chesti panni neri, e non col vostro
Tizzon, e'l qual v'è seruidor di cuore.

M. Am. Ti giuro da chi sò, che conosciuto
Io non t'haueo per tale.
Perdonami, Tizzone, i' ho fallato.
Tutto quel, che t'ho detto
Non fu per farti scherno, e men beffarti.

Buò. Oh hora direi ben, chi mi burlasse,
Son superflue le scuse,
E con me non ci van cheste palore.

M. Am. Tu sei vestito molto ala ciuile
Hoggi, che non è festa?

Buo. Per me non sarà giorno di lagoro,
Perche madonna vuol di mè seruirsi
In certi suoi bisogni.
Ed io m'andauo trattenendo tanto,
Venisse l'hotta del lor desinare.
Sò venuto da voi fin' a Casona

Per ragionarui d'vn certo capriccio,
Che m'è venuto in tutta la persona.
Vorrei tra noi facessimo vn piastriccio,
Che voi mi desse Fiammetta per moglie,
Per mozzare la gāba a ñ tratto al riccio

M. Am. E'l rispōdere a caso a vn, che coglie
A ll'improviso altrui gl'interuien poi
Qualch' euidēte dāno; affanni, e doglie.

Buò. Quì non v'è danno di verun, nè doglie.

D

2

Non

M. Am. Non vi sarebbe' l' mio?
 Che verrei a priuarmi
 Dela sua seruitù, non hauendo altri
 Per hora in casa, che la mia Fiämetta.
 Ma io ti do parola,
 (Contentandosi lei) che s' a Dio piace
 Si come spero habbia a seguir auanti
 Il partito tra me, e la Signora
 Honeſta tua padrona,
 Che passerà tra noi questo negotio,
 Ed hauera i talhor quel, che tu brami.
Buõ. Come la mia padrona ci habbi a fare
 Per me la cosa gl' andarà sicura.
M. Ambrogio a Dio, mi raccomando
 Se sa, ch' i' possa mai seruirlo in niente
 I' lo farò piu la, che volentieri.
M. Am. Fammi vn fauor di gratia, Buontiz
 Domanda vn poco in casa (Zoni,
 Dela Signora Honeſta,
 Se v' è M. Artemio, e dilli, ch' io
 Desidero parlargli due parole.
Buõ. Veggo l' vscio serrato,
 Bisognarà bussare.
M. Am. Ed io me n' andarò qui da vn cãto
 Per non esser veduto.
Buõ. Io non sento Santina hora cantare
 Io posso andar sicuro

Ala

Ala porta a picchiare. Tic, toc, toc.

Santina alla finestra.

Chi è la giù? chi picchia?

Buõ. So io, Santina, sai non mi bagnare.**San.** Oh sei tu Buontizzoni?Nõ sono asciutti bene anco i tuo' panni,
 Habbi vn pò pazienza?**Buõ.** Stammi vn poco a sentire,

E in casa la padrona? (to

San. Si che gl' è n' casa, e doppo ch' ell' ha fat

Molte contese con la sua figliuola,

Con Mad. Honorata sua sorella

S' è rinserrata in camera, e tra loro

Parlano di secreto.

Buõ. Sarebbeni per forte**M.** Artemio? lo vorremo vn poco,

E che scendesse, se non gl' è disdagio.

San. M. Artemio lui non v' è; ma dianzi

Quando fece partita da Madonna;

Ch' io ero appunto in questo luogo all' ho.

Disse, volta andare (ra,

Fino al poder del piano.

Buõ. Da te io non voggio altro,

Va, che ci riuedremo a desinare.

Voi hauete sentito, hor se volete,

Che n' fin' al pian vi faccia compagnia,

D 3 O VO

O volete, ch'io vada ad incontrarlo,
Farò quanto vi piace.

M. Am. Digratia il mio Tizzone:
Ed io ti seguirò a passo lento.

SCENA SETTIMA.

Mad. Honesta, e Mad. Honorata.

Come a mia figlia puot' essere venuto
Così sconcio pensiero?

Honorata, che dite?

Sentiste vn caso tal così nouello?

S'accende il cor, s'infiama,

Sentendo ragionar con caldo affetto

Di quel soaue, e dolce amor di Dio,

Che diuentar vorrebbe l'huomo all' hora

Tutto alma, e tutto core,

Per offerirla a quello immenso amore.

E qui'l contrario auuiene,

Per sentir' vn' oggetto,

Che dolcemente parla, e che ragiona

Di spirito, che nfonde spirito a l'alma,

Habbia accendere vn petto

Al' amore impudico ed imperfetto.

Ho. Vi fate nuoua d'vna cosa, ch'io

N'ho sentite più d'vna;

E forse voi anchor l'haurete inteso'

Di

Di certe curiose

Per sentir su l' aringo s'innaghiro

Di certi dicatori illustri, e saggi,

Predicando de l'alme la salute

Si lassar prender l'alme

Con l'esca dolce, de' bei lor concetti,

Altri sentir di bella

Honesta vagma, e gentil damigella

I suoi dolci concetti,

Mentre cantando daua lodi a Dio,

Che fur presi allacciati.

Non dal suaue flame

Dele diuine angeliche parole,

Ma da quel dolce canto

Come Sirena ingannatrice suole.

Honesta quell'astuto,

Ed infernal serpente

Del'huom crudel nemico,

Per questi mezzi delo spirito anchora

Cerca trarre a se l'alme,

E sotto specie di bontà si veste

In vn' Angel di luce,

In vn romito solitario, e santo,

In vn Religioso

Di costumi esemplari,

In vn Predicatore

Di venerando aspetto, e di scienza

D 4

Vn

Vn grandissimo mare,
 E così in mille forme
 Si v'á cangiando, e pūto mai non dorme.
 Non dubbiate, Honesta,
 Habbiate nel Sig. la vostra speme;
 Perche son di parere,
 S' a senno mio farete,
 Che questa tentatione
 Toſto le passarà. Mad. Ho. Che debb'io
 Qual' è'l vostro consiglio? (fare?)
 Hon. Che facciate offerire vn sacrificio
 Al' altissimo Iddio tutto in honore
 Di quella eterna, e risplendente luce,
 Ch' amorosa fiammeggia
 Nel' increato, e triplicato giro;
 Accioche accenda l' alma, e spiri'l core,
 E descenda ne' petti
 A disporre i voleri
 Col suo foco dolcissimo d' amore.
 Da poi io mandarei
 A quelle sante suore Cappuccine,
 Ed humilmente io le pregherei,
 Che per questo negotio le deuote
 Preci offerissen' al figliuol di Dio.
 Se conoscete poi, che quel buon padre
 Fra Teofilo sia cagion del male,
 Tronchisi la cagione,

Vie-

Vietandoli venir sotto a quel tetto,
 Che partorir potria
 In questo fatto, qualche buono effetto.
 Ho. Il tutto feci, ed oprarò di nuouo,
 Ch' a quella gloriosa, ed ampla porta,
 Benche chiusa si renda
 Al' ostinato peccatore ingrato,
 Cortesemente alfin s' apre a ciasuno,
 Che mercè chiede, e che pietade aspetta.
 Ed ancho non conosco esser macchiato
 Fra Teofil di colpa, ò di peccato.
 Che ha da far, mentre spargendo il seme
 Del diuin verbo per conuertir l' alme,
 E renderle a colui,
 Ch' haue ab eterno generato, elette;
 Se nel' arida pietra,
 O tra le dure spine,
 Cade quel diuin seme?
 L' ingegnosa Ape sa ritrarre il miele
 Dal bel leggiadro ed odorato fiore,
 E dall' istesso il Ragno,
 Il venenoso humore.
 Bisogna in questo fatto
 Hauer l'occhio a Risifila, ed in tanto
 Prouederle marito,
 E se ben chiara mostra

D 5 Fa

Fa di non consentire;
 Il lungo tempo al fine.
 Le farà cangiar voglia,
 Ed in diletto, e in riso
 Mutarà l'aspra doglia.
 Io voglio vscir di questo intrico homai,
 Non vo' tener più l'animo sospeso
 Nel del Sig. Amando,
 Ne di M. Ambrogio.
 Mandarem Buontizzoni ala cittade;
 Che per questo staman chiamar lo feci,
 E trattenuto i' l'ho infino ad hora,
 Per far' intendar' al Sig. Iacinto
 Vostro caro consorte,
 Ch'egli si conferisca quà stasera
 Pria, che'l Sol faccia quà da noi partita
 Come per scritto gli dirò a lungo;
 Per hora altri parenti
 Non chiamarem, che in villa
 Ci mancan poi quegli agi,
 Di cui nela Città sopr'abbondiamo.
 Tempo poscia hauerò di poter fare
 Quanto bisognerà ancor con loro.
 Entriamo in casa, e come vien Tizzone
 Troui ch'io habbia scritto,
 Perche spedisca, e faccia colatione.

SCE:

SCENA OTTAVA.

M. Artemio, M. Ambrogio, e Buontizzoni Villano.

S Ignor Ambrogio mi dispiace assai
 Questo incommodo vostro;
 Io non hauerei mancato ala promessa,
 Se la Signora Honesta
 M'hauesse dato commessione alcuna,
 Del negotio tra voi; l'esser concluso,
 In dubbio non nè sono;
 Del quãdo poi s'habbia a scoprir il fatto
 Questa mattina, come giunto fia
 In casa, il tutto intenderò. M. Am. Volea
 Farui saper com' hoggi ù tratto haueremo
 O al più longo in questa sera, Amando.
 Art. Sia col nome di Dio.
 M. Am. I giouari, sapete,
 Che son volenterosi,
 Vorria veder così ala sfuggita
 Se Risifila è tale,
 Quale a lui l'ho dipinta.
 Art. Di ciò non dee temer perch' abastanza
 Tal'hor non gl'haurò detto;
 Quanto si conuenia de le sue lodi.
 M. Am. Non già che tema d'esser inganato

D 6

Ma

Ma credo sia quel natural' humore,
 Che'l vediamo nel' intesto dela pianta,
 Ch' a poco a poco pullala in amore.

Ar. Mi gioua il credar questo a me ancora;

Ma auuertasi pur, che la Signora

Honestà ciò non sappia,

Ch'io credo molto l'hauerebbe a male,

Essendo gentildonna

D'vn tanto alto valor, di gentilezza

In cui nascendo van pensieri illustri,

Opere egregie, ed honorate, e chiare;

Ch'io sicurar voglio'l Sig. Ambrogio,

Se giudicato hauesse la sua figlia

Degna non fusse hauer il suo nepote

Per suo diletto sposo,

L'haueria chiusa, come son del' altre

Dentro in vn Monastero,

Perche finisse quini i giorni suoi.

M. Am. Non piaccia mai a Dio,

Chel seren di quel' animo gentile

Così ottimamente ben composto

Turbar consenta, e voglia.

Non son ben' auisato,

Chi sia tra noi quà la Sig. Honestà?

Non son ben' informato

Delle qualità rare di sua figlia?

Fate pur conto, Artemio,

Che

Che ciò che v' habbia hora narrato, sia
 O in sogno, o visione, o frenesia.

Sò quanto deuo far tutto, ch' Amando
 Giunto qua da me sia.

Io hauerò contento,

Che la Signora sappia, che saremo

Pronti per essequire

A i cenni, alle parole, al suo desire,

Art. Questo anchor le dirò, e perciò credo,

Che faccia trattener qui Buontizzoni

Se d'vuopo sia mandarlo ala cittade.

Buò. I' ci hò andar del certo, e se volete

M. Ambrogio, hora da me couelle,

So per seruirui quanto voi sapete. (zone.)

M. Am. Non fa mestier di nulla, il mio Tiz

Art. Sig. Ambrogio andate a fatti vostri,

Se poi ala magion voi m' aspettate

Tal' hor sarò da voi

Forse più presto, che non vi pensate.

M. Am. Tanto farò; ed'io son tutto vostro.

Ar. Veggio la porta aperta, andià, Tizzone

Buò. Andià, perche ghie tranarcata l'otta,

Ch'harei tre volte fatto colazione.

Fine del secondo Atto.

ATTO

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Mad. Honesta, Artemio, Buontizzoni
Villano.

T non hai da far' altro Buontiz-
zoni,
Piglia giù nela stalla hor' il Ca-
uallo.

Esprona via, e non badar, che trovi
Misser Iacinto pria, che fuor di casa
Sen' vada; e digli, che noi l'aspettiamo,
E nele proprie mani
Gli darai questa lettera; e da poi
Te n' anderai al monaster di quelle
Deuote e sante Madri Capuccine,
Questa polittia anchor da parte mia
Ala madre Abbadessa porgerai,
E dille, ch'io farò tosto ritorno
Ala cittade, e che potrà mandare
Per tutto quel che le farà bisogno.
El'habito, ch'hò fatto a Suor Maria
Di cucire è finito,

E tosto

E tosto il portarò tornata a Siena.

Buò. Volete, ch'io ci vada a chesto modo?

Hon. A questo modo apponto

Voglio che vadi, e mi ricresce assai

Non poterti mandare

Con vn vestito ricamato d'oro. (gio)

Buò. A che si, che qualcun come ch' Ambro

Mi piglia in scãbio. Hon. Nò ti trattene

Se cõpiacer mi vuoi, e torna presto (re)

Buò. Così farò, vscirò col cauallo

Dala banda di rieta, e giù pel basso

Scortarò dela strada vn mezzo miglio,

Che'n vn baleno giognarò à Siena.

Hon. Potrete Artemio, mentre hor' il man

A far ritorno indugia, (dato)

Auuisar quei Signori

Di quanto habbiam concluso,

E come tosto giunge

Da noi'l Sig. Iacinto

Si farà la scrittura,

E ciaschedun di noi di propria mano

Soscriuerà per offeruar le cose

Tra l'vna, e l'altra parte già promesse

Ancor che'l foglio bianco mi mandosse

Non perciò voglio, benche donna sia,

Laßarmi da nessuno

Vincer di cortesia.

La

La dote di Risifila al presente
 Son tremila ducati di contanti,
 Tra questi annouerandoci dugento
 Scudi di donamenta.
 Doppo di me, mia figlia
 Rimane herede de' paterni beni,
 Credo per più di vinti mila scudi
 Hauendo però figli naturali,
 E legittimi, e s'ella
 Rimanesse in feconda, e senza prole
 Sopra viuendo ala sua cara madre
 Goda i paterni beni
 Mentr'ella viue, e poi
 Ricadon' a miei figli
 Anchor che sien dele seconde nozze.
 E se da l'vna, e l'altra parte figli
 Mancassero, ala fin' elegge, e vuole,
 Che legittimo herede
 Sia l' Ospedal maggior dela cittade.
 Art. Non mi diceste che'l Sig Camillo
 Voſtro Signor conſorte
 Di felice memoria
 Donna, e madonna d'ogni facultade
 V'hauea laſſato: Ho. Il frutto e l'vſo ſolo
 Per publico ſtrumento egli mi diede.
 E doppoi che ſaran queſt'occhij miei
 Spenti da queſto foſco, e mortal lume
 (Che

(Che piaccia a quel Signore,
 Spoſo del' alma mia ſuo creatore,
 Che'l diuin meſſaggiero
 Cuſtode di queſt' alma
 La guidi e ſiele ſcorta, e vero duce
 A quella eterna, e più ſerena luce.)
 Non potrà quel, che ſarà il vero herede
 Veder m' i conti, e riueder l' entrate,
 Perche libero dono
 M'ha fatto infin, ch'io viuo
 D'ogni ſua facultate.
 Per Risifila poi miſſe da parte
 Queſti due mila, ed ottocento ſcudi,
 Oltre a dugento, come già intendete.
 Art. Ha moſtrato in eſſetto
 Quãto amor ui portaua, e quãto affetto.
 Siete in obliſo ſempre, o mia Signora,
 Di pregar per queſt' alma.
 Ho. So quanto deuo far, non paſſa mai
 Settimana, ch' almen due ſacrificij
 A Dio non s' offeriſcano per lui,
 L' elemoſina al pouer, lo ſapete,
 Che dala caſa noſtra
 Voto di carità mai non ſi parte.
 Art Voi li preſtate a Dio con grande uſura
 Sapendo, che ſicura ne trarrete
 Vn guadagno infinito;

Che

Che non si compra quel celeste regno,
 Se non con l'oro dela caritade,
 E con la candidezza
 Del puro argento poi dela pietade.
 Hon. M'ha fatto acconsentire a questo passo
 Molto più volentieri
 L'hauer notitia, che M. Ambrogio
 Sia gentil huomo deuoto,
 Timoroso di Dio, e molto acceso
 Al'opre di pietate. andate, Artemio,
 Rferite pur quanto hauete inteso,
 Ditegli anchor, che si lassin trouare
 Auanti che'l bel Sol le chiome d'oro
 Tusi nel'onde liquide del mare.
 Art. Tanto farò, quanto mi comandate.

S C E N A S E C O N D A.

Mad. Honesta Vedoua, e Santina serua.

San. **S**antina? oh Santina? tu non senti?
 Sig. che volete?

Hon. Vien giù, fa tosto. San. Eccomi hor'ho-

Hon. Quando sarà quel'hora, (ra vengo.

Che s'uscirà di tanti intrighi fuora?

Voglio da ver, Risifila, che piangi,

E che getti sospiri, aspri, e cocenti

Che n'haueran pietade, e l'aria, e' venti

Se

Se mi disgusti, e non riceui lieta
 In questa sera all'ampeggiar di quelle
 Margarite celesti
 Lucidissime Stelle,
 La venuta del tuo sposo gentile.

San. Sig. eccomi quà, che comandate?

Hon. Quando tu se' chiamata

Vorrei, che rispondessi,

E fussi presta poi ad obbedire.

San. Io poneuo al suo luogo

Le vasa adoperate la in cucina,

E per questo, Signora, io non sentiu.

Ho. Non hai altro grembiale,

Se non questo, ch'è grosso da faccende?

San. E'l buono me lo tiro qua da banda.

Hon. Cauati questo, e manda giù il viletto,

Anchor che siamo in villa,

Sempre qualcun si troua per le strade.

Vo', che vada a trouare

Quel buon Padre Teofilo, e gli dica,

Ch'io uorrei hoggi doppo il mezzo giorno

(Se non gli fusse incommodo) venisse

Per carità infino a casa nostra,

Ouer, che si trattenga tanto quiui,

Ch'a trouar'anderò sua Reuerenza

In quel'hora ch'ho detto,

Per ragionar d'alcune cose seco,

Che

Che mi premeno assai.

Attende a la risposta

E sappiami poi dir quel, che haurà detto
 San. Dio'l sà che'l troui, perche quest' è l'ho
 Che v'è cercando dela caritade. (va,
 Ho. Va via non indugiar ritorna tosto,
 Perche non mancará hoggi da fare.

SCENA TERZA.

Santina sola.

DA ver, da ver ci sarà da mestiare,
 Tanto glene darà la sua figliola,
 Che bastarà; pur ch'ala fin non sia
 Quella, che l'habbia a fare
 Per sempre tribolare.
 Lei si confida in quel M. Diacinto
 Suo cognato, e consorte
 Di Mad. Honorata sua sorella,
 Ouero in questo padre Tefanaio;
 O Trofil, che si chiami,
 (In quanto a me non credo
 Di poterlo pel dritto profilire.)
 E Dio'l sa poi, se niun di questi haranno
 Honor di questa impresa;
 Lassami caminar prima, ch'egli esca
 Del solitario romitorio fuora.

SCE;

SCENA QUARTA.

F. Berardo con vna Tasca in spalla, che v'è
 cercando l'elemosina solo.

ANchora io non intendo
 L'umor di Fra Teofilo, e nō veggio
 Di questa impresa il filo,
 E doue s'habbia al fine a terminare;
 La licenza del nostro buon Prelato
 E già compita, che tornar dobbiamo
 A quella obbedienza humile, e santa;
 Mostra premerli molto
 Questa bella fanciulla,
 Per cui e giorno, e notte al Sig preci,
 E gemiti, e sospiri in abbondante
 Copia va offerendo.
 Ond'io fatte importuno, e curioso,
 Da lui voleua intendar la cagione,
 Ch'a far questo il mouea;
 Ma trar da la sua bocca io non potei
 Se non queste parole
 Fra Berardo il vedrai,
 E pien di merauiglia
 Te stesso ammirerari.
 Ma se tirar pur branea
 Quest'alma pura a Dio,

Per

Perche non parla, e nō ragiona insieme
 Perch' egli con la madre
 Seluatico si mostra, e ritrosetto?
 Può conuertir' vn' Alma,
 Struggere, e liquefare vn cor più duro
 D'vn durissimo acciaio,
 Come cera ad vn fuoco,
 O neue a' raggi d'vn' ardente Sole,
 Quel Sol, ch' auampa l' anime beate
 Col dolce raggio dell' eterna gloria,
 Che nulla fora ala sua gran potenza.
 Ma ciò far non gli piace.
 Non potea di repente conuertire
 Il mondo tutto? senza
 Mandar per l' vniuerso, ed ampio giro
 Quelle dodici chiare argute trombe
 O quel gran precursor di cui si dice,
 Che non venne ala luce.
 Maggior di lui nato del sesso imbelle?
 E non far lor col bel purpureo sangue
 Resfeggiar' il terreno arido, e duro.
 Lo potea far; ma ciò far non gli piacque
 Per più alte cagioni;
 Ben credar noi dobbiamo,
 Che da quel gran consiglio,
 Che mai errar non puote,
 Decretato alfin fusse

Ciò,

Ciò, ch' è seguito per lo comun bene
 Di tutto l' human seme.
 Domādato, ch' habbiamo a quello Spirto
 Procedente dal Padre, e dal figliolo,
 Che rauuiui, e rischiari
 Il tenebroso core
 Oscuro, e pien d' orrore,
 Mostrar, persuader poscia bisogna,
 E già con tal proponimento fuora
 Vscì di cella il seruo del Signore.
 Il mandarmi a quest' hora
 A cercar l' elemosina, con dirmi
 Destramente ch' io intenda,
 Sè la Signora Honesta
 Questa sera riceua ambi li sposi,
 O veda farsi per quelli apparecchio,
 Vada subito a dirgli,
 Quanto hò veduto, ed hò sentito dire.
 Forse hà deliberato di far' hora
 Quel che douea trattar da ch' egli giun-
 In questo ameno loco; (se
 Io vorrei, che'l Sig. mi presentasse
 Hor' alcun mezzo ch' io potessi fare
 La santa obbedienza non vorrei
 Batter' hor' ala porta
 Dela Sig. Honesta, perche temo
 Di non turbarla da' suoi molti affari.

Sia

Sia ringraziato Dio, ecco quã gente,
Mi par la serua del Sig. Ambrogio.

A T T O

S C E N A Q V I N T A .

Fiammetta serua, e Fra Berardo.

SO che'l padrone ha'l cuor inzuccherato,
Quando M. Artemio la nouella
Gli dette, che conruso era ogni cosa,
E che mandato ha per M. Diacinto,
Perche presente si ritroui al fatto,
Dal' allegrezza, e dal contento grande
Non par, che possa stare in sù la pelle.
Tanti ringraziamenti, e tante volte
Al petto se l'ha strento,
Ch' in quanto me credeuo,
Ch' hauesse dato la volta al ceruello.
Poi per man si son presi e gito via,
Che diel sà, se stasera
Ritornarà a casa;
Vo' prouedere vna buona insalata,
Perche m' ha detto, che'l Sig. Amando
Questa sera hà da esser quã da noi.
D' ecco qua Fra Berardo, è molto solo.
Perdonatemi padre;
Io non v' hauea veduto, nè sentito.
Tanto s' era, se male hauesse detto.

Di

Di qualche Prete, o Frate.

F. Be. Chi cōsumato è sempre a parlar bene
Non mai proferirà detti, ò parole
Se non di buon' esempio.

Fia. Doue è inuiata vostra Riuerenza?

F. Be. A cercar di qualcosa in caritade.

Fia. Sietè arriuato anchora a casa nostra?
Sapete, il mio Padron m' ha comandato
Se voi venisse dieci volte il giorno,
Vuol sempre, ch' io vi faccia
La limosina santa.

F. Be. Chiunque amico del pouero si mostra,
Si manifesta l' idio

A quello essergli grato, e caro amico.
Quiui arriuato non vi soao anchora
Ma io vi veggio fuora.

Fia ben, che mi trattenga
Tanto, ch' iui giuguate.

Fia. Nõ son fuor per faccende d' importãza
Ritornarò a far quanto voleuo,
Che l tempo non mi fugge,
Andiam pur, Fra Bennardo;
Che n' è di Fra Teofilo? sta bene?
Voglio che gli portate del padrone.
Vna nouella buona.

F. Be. Volentier il farò, ed a lui grata
Molto sarà, sentendo, che'l Signore

E

DONA

Dona a' suoi serui ancora in questo modo
Contenti, ed allegrezze.

Fia Vo' li diciate, che M. Ambrogio
Insieme col nepote
Tutt' e dui sono sposi,

F. Be. Oh Deo gratias, io me ne rallegro,
Con chi si sono imparentati? credo
Con di lor pari si saran congiunti,
Gentil'huomin da bene, ed honorati.

Fia. Il mio padron M. Ambrogio, há preso
Madonna Honesta qua, e' l suo nipote,
Sig. Amando há presa la figliuola
Dela Sig. Honesta,
Vnica, ricca, virtudiosa, e bella.

S' aspetta venga qua' l Sig. Diacinto
A far la scritta, e toccarle la mano.

F. Be. Idio sia quello, che li faccia in pace
Tutti felici viuer lungo tempo.

Fia. Andiamo a casa, Fra Bernardo andia

F. Be. Oh aspettate. Laudato Dio? (no,
Non posso hora venir, che mi bisogna
Gir' in vn' altro loco,
Fate quanto douete,
Ch' io tornerò da voi con più buon' agio.

Fia. Horsù vedete tra vn' hora in casa
Mi trouarete senza fallo alcuno.

F. Be. Che dirà Fra Teofil, come sente,
Che

Che le cose non vadino a seconda,
Com' era il suo disegno, e l suo pensiero?
Hauerà speso in darno
Così lungo viaggio?
Tante orationi, e tante discipline?
Tante macerationi?
Tanti stenti, e digiuni?
Non vo' più perder tempo,
Che gl' è troppo fugace.

S C E N A S E S T A.

Fiammetta sola.

Bisogna, ch' io cominci hora a pensare
Al fatto mio, e se per caso i' habbia
A prouedermi, e fuor di casa vscire
Del padrone, io non voglio
A' miei di più tornar' a star con altri;
Ne manco anchor, s' io posso vo' star sola,
Ch' vna pouara donna quando è sola,
E non ha chi la guardi, ò le difenda,
Ogn' vno la perseguita, ò l' infamia;
E per auerbio ho sempre intejo dire,
Che vno è vn nissuno,
E guai a quel, ch' è solo,
Che se cadesse, come
Solleuarsi potrebbe da se stesso

E 2 Non

Non hauendo vn' aiuto?
 E poi s'io fussi sola
 Quando son quei diacciati, e que' stridori
 Nel fitto verno, chi mi scaldarebbe?
 Al fine è più saproso
 Vn tozzo di pan secco
 Mangiato con contento, ed allegrezza
 In casa sua, col suo caro marito,
 Che s'vna hauesse poi cento viuande
 Tutte buone squisite,
 Delicate saporose, e ben condite;
 Mangiate con contese, e con borbotti.
 Vo' dir, che se Tizzone attender vuole
 A' fatti miei, col santo Matrimonio
 Facendo quelle cose, che comanda
 La santa Chiesa, io vo' fare' l'partito.
 Lassami andare, acciò che Fra Berardo
 Mi troui á casa; uh d'ecco qua Santina;
 Di doue vien la mana Sanbuchella?

SCENA SETTIMA.

Santina, e Fiammetta.

Questo Padre Fra Strofano, gliè pure,
 Come debb'essar vn' girilioso
 Gliè pur garbato e con vna molestia,
 E gentilezza sempre ti risponde,
 Ch'io

Ch'io starei a sentirlo vn'anno intero,
 Sia sempre benedetto,
 Non è come certuni, che son ghizzi;
 E fanno e bacchettoni, ch'a fatica
 Lor t'apriran tantino vn pò di bocca
 Con vn ghignuccio, ch'apena tu senti
 Vn mezzo Dio gratia vscirne fuore.
 Diel voglia, che scordata non mi sia
 Dela risposta, che m'ha dato. ha detto
 (Mene ricordo ben si.) che liei faccia
 Come le piace ò voglia andare, ò voglia,
 Che lui l'aspetti, non li sarà mai
 Incommodo, ò disdagio.
 Fia Adesso, che glie'l tempo stare in casa
 Per amor dele Spose,
 E tu sei per le strade?
 San. Ben trouata, Fiammetta,
 So stata in vn seruisio per Madonna.
 E tu che fai me qua cosi solettà?
 Fia. Son fuor per vn seruisio di misere.
 Pur'è meglio qual volta l'essar sola,
 Che male accompagnata.
 Se ben sarei di quelle,
 Che non mi curarei star male, e peggio
 In compagnia, purchè sola non fussi,
 Come vuol far la tua padrona adesso.
 San. La mia Padrona cerca di star bene,
 E non

E non mal come dici .

Fia. Piglia la buona parte, e intende quello,
Che voglio hora infruire ;
La tua padrona vuol pigliar marito
Per non star sola . a giouin donna, e bella
Conuiene il maritarsi ,
Sol per fuggir del mondo
Il biffi, biffi ; m'intendi, Santina ?
Ed io ti giuro se da me tornassi ,
Che prima mi vorrei mal maritare ,
Ch'aripentaglio star del mondo sola .

San. In quanto ala Sig. mia padrona
I biffi i bussi e bassi ,
Ci hauran poco, che fare ,
Chel'uopare son quelle ,
Che ci fanno Fiammetta alfin guardare .

Fia. Tutto è ver quel, che dichi ,
Ma hoggi questo mondo è sì ribaldo ,
Che l'attacca a' gattini com'a' buoni ;
E si toglie l'honor, la fama a tale ,
Che per beata si potria adorare .
Ma lassiam' ir, Santina
Questi ragionamenti; dimmi vn poco,
Tu sei in su le nozze insino a gola ,
E non mi dici niente, anzi mi pare
Vederti in certo modo vn po' turbata .

San. Le nozze l'hanno a far Mad Honeſta,

E Mad.

E Mad. Risifila sua figlia ,
M. Ambrogio, col Sig. Amando .
Hai tu sētito, ch'io c'habbia a far nulla?

Fia. E questo ti fa male ,
Dimmelo, se gliè vero?
Siam pur di carne, e d'ossa come loro?
A questi toccaranno le dolcezze
A noi dele fatiche , e deli stenti .
Gliè tanto tempo , che tu stai con esse ,
Che ti sei guadagnata
Assai piú d'vna dota .

San. Fiammetta tu t'inganni ;
Non son le voglie mie
Indirizzate per coteſte vie ;
Non voglio altro marito ,
Ne altro sposo per l'anima mia ,
Che Giesù dolce Figlio di Maria .

Fia. Quello, che brami tu, lo cerca, e brama
Ogni Cristiano, e cheſto s'ha da fare
Doppo la morte, sù nel Paradiso
E non qua già in questo basso mondo .
Credi tu d'essar saua
Più dela tua padrona?
Credi, ch'ella non veda e che non sappia
Ciò che si fá? s'alla fin non credesse
Far'vna cosa, ch'a Dio non piacesse
Infin' ad hor laſtato

E

4

Hau-

Haurebbe il mondo, ed habito mutato.

San. Io credo, che sia vero,

E lo tengo per certo.

Tante giriliose, e virginelle

Non si chiaman di Christo

Vere spose nouelle?

Fia. Come vedrò, che tu insieme con loro

Miracoli facciate,

Dirò che spose siate

Di quel celestro coro,

(Costiei si stima santa;

Vo' veder, se gliè santa per da vero.)

Eh Santina Santina,

Giocarò, che tu credi d'essar santa,

Perch'hai nome Santina,

Tu sei santa di nome, e non di fatti,

Che i santi stanno in Cielo, e non in terra

Quanti crediam, che qua giù in terra

Da noi tenuti santi, e per biati (sieno

Che forse a quell'eterno

Fuoco son dell' inferno.

San. I' ho più car d'essar chiamata Santa

Ch'hauer nome Fiammetta.

Fia. La fiamma sempre se ne sale in alto,

Chi sa, che la mia fiamma

Vn giorno non s'vnisca

A quel diuino, ed infocato ardore,

E porti

E porti l'alma mia in quell'altezza

Doue sta'l suo Signore?

San. S'altro ben tu non fai, mana fistuca

Fia. Ne farai tu per me grafica Santi,

Io non barattarei

L'anima mia per niente con la tua.

Ma se santa ti tenghi,

Hai a pregare Dio

Per quelli, che non son, qual mi tengo io.

Vno' ch'io ti dica? vn gran segno ne dai;

Tu sei Santa; ma santa risentita.

San. Io so, che meco tu ti burli, e vero?

Ed io con sicurtà teco ho parlato.

Se piace a Dio in queste nozze voglio,

Che siamo allegramente, e se bisogno

Del tuo soccorso haremos

Faremo a sicurtà. Fia. Fatelo pure,

Ch'io contento n'haurò con il padrone.

San. Non posso più badar, a Dio Fiammetta

La Padrona m'aspetta.

SCENA OTTAVA.

Fiammetta sola.

PArti che questa Santa

La sia mortificata?

O va a credar' a questi beiati,

Ed a quelli che fanno il collo torto.

Sto per dir, che li venga;

E S

Hosù

Horsù lo vò tacere.
 En fatti que', che fan lo spiritale
 Lo fanno sol per ingannar la gente;
 Per acquistar si vn nome
 D'essar serui di Dio,
 E d'vna buona, e santa coscienza.
 Ma se si toccan poi nel interesse,
 Si trouaranno senza coscienza,
 E senz'anima anchora.
 Hanno gran confidenza nel Signore
 Per dir laldate Dio, vn Dio grasia,
 Vh tentazione, guardate non vi pigli
 La mala tasca, ò simil cosarelle;
 E non si guardaran, se potran farlo
 Ingannar qualched'vno, o di giontarlo.
 E d'poi se si tocca nel' honore,
 Con qualche paroluccia,
 Che non sia di valore;
 Tu li senti soffiare
 Più, che non fa quel vento,
 Che mette la tempesta dentro al mare;
 Com'è quasi accaduto
 Hor' a questa Santina,
 In quanto a me lo dico, e lo confesso
 Ch'io mai a questi tai non ho creuto.
 Lassami andare, ho baloccato assai.

Finè del Terzo Atto.

ATTO

A T T O I V.

SCENA PRIMA.

Fra Teofilo, e Fra Berardo suo Compagno.

NON manda, Fra Berardo,
 Quel gran Rege del ciel mai fuor
 di tempo
 Supplica, che non sia scritta, e
 Di gratia a' suoi vassalli, (segnata
 Chi sa questa imbasciata,
 Che da la bocca viene
 De la Signora Honeſta,
 Non cominci il Signore
 Adoperar conforme
 Ale domande mie?
 Anchor ch'io sia suo seruo
 Inutile infedele,
 E m'apra quel sentiero
 Faticoso aspro, e duro,
 Que non potei mai mettere il piede.
 Abi che pur troppo è vero,
 Che quel benigno, ed amoroso Dio
 Pria ci largisce, e dona,

E 6 Che

Che domandato habbiamo,
 Pria si lassa trouar, che lo cerchiamo:
 Ed apreci per tempo
 Quella regal sua porta,
 Pria che la man l' officio del martello
 Battèdo faccia. F. Be. Padre mio talhora
 La troppa confidenza ci fa spesso
 Riuscir vota, e vana ogni speranza;
 E però non è d'vopo hauer le mani
 Legate ala cintura;
 Darete il foco a chi non lo domanda?
 Ne men di riscaldarsi ancho si cura?
 Darete il pòne a chi nol chiede; O vuole?
 Aprirete la porta
 A colui, che lontanda essa v'archi?
 Vuol quel' eterno Dio
 S'adomandi, si cerchi, e che si batta,
 Ch' a quel che batte, cerca, ed adimanda
 Glai apre, e gli dona alfin ciò, ch' egli bra
 F. Te. Non è l'intender nostro (ma.
 Conforme a quel di Dio;
 Ch' egli è tutto intelletto;
 Rimirando se stesso
 Ogni cosa conosce, ed ancho intende,
 E scopre e suela, e vede
 Quel che nel human petto alberga e sie-
 Che mentre noi tacciamo (de.
 Sa

Sa ciò, che noi vogliamo.
 I diffidenti, e tepidi son quelli,
 Che non ottengon mai da Dio fauori,
 Nè godon de' pregiati
 Celesti almi tesori.
 F. Be. Mi par veder la porta
 Dela Sig. Honesta aprire, e gente
 Volerne vscir, stiamo a veder chi sono.
 F. T. e. Ritiriamoci pur da questa parte.

SCENA SECONDA.

Mad. Honesta Mad. Honorata, F. Teofilo,
 e F. Berardo da parte.

S Antina sai? habbi cura alla casa;
 Risifila finisci quel lauoro,
 Che ve n'è tanto poco homai da fare,
 Da poterlo spedire in men d'vn' hora.
 E noi hora, che'l Sole
 S'intepidisce a lo spirar de l'aure,
 N'andarem passo passo a ritrouare
 Il Padre F. Teofilo: Honorata,
 Sento al core vn stimolo pungente,
 E parmi, ch'vna voce mi risuoni
 Dentro al mio petto, e che mi dica, Ho-
 Confida in quel deuoto (nesta
 Seruo di Dio Teofilo, e rimetti

Di Rifiſila il fatto nel Signore,
E poſcia in lui, che lieta ne ſarai.

Ho. Non dico, Honèſta, che le ſante e buone
Inſpirationi, che Dio manda al core
Non ſi deuin mandar toſto ad effetto,
Eſſendo vna ſemenza
De lo Spirito Santo,
E di quella infinita Sapienza,
Che pullular fa in quella deuot' alma,
Quaſi pianta celeſte
Da cui naſcon poi frutti,
Dolciſſimi, e deuoti.
Ma per quelle ragioni,
Che da me poco fa dianzi intendete,
Non lo farei; con tutto ciò Honèſta
Contradir non intendo al parer voſtro;
Che l' intelletto mio
Non aggiunge tant' alto.

Hon. Andiam pur', Honorata,
Ed affrettiamo il paſſo,
Pria che faccia partita
Dal ſuo picciol Tugurio.

F. Te. Facciamci loro auanti,
Che forſe hora di noi vanno cercando?

H. Chi ſon queſti buon padri,
Che ci vengono incontro?

Hon. Queſto è l' padre Teoſilo, e l' cōpagno;

Sia

Sia ben trouata voſtra Reuerenza
Benedicite Padre.

F. Te. Iddio ſia quel, ch' ogn' hor vi benedica

Hon. Honorata ſalite in caſa, e quando
Sarò ſpidita con queſto buon padre
Vi chiamarò ed andremo incontra
Poſcia al Sig. Iacinto.

Confefſo grandemente hauer' errato;
Ma tardi ho conoſciuto il graue errore,
Poiche ſtata non ſono
A tempo d' emendarlo,
Di farui qua venire;
Perdonate, vi pregho,
Al mio ſi folle ardire.

F. Te. Son' io Prence, ò Signore?

O forſe purpurato habito porto?

Ho le chiome adornate

Di ricca mitria, ò di real corona?

Hon. La dignità ſacerdotale è tanta

Grande, e ſublime, ch' ella auanza, eccede

Ogn' altra dignità, ch' imperi, ò regni.

Da molti conoſciuta

Ma da pochi apprezzata, e riceuuta.

F. Te. A Dio piace veder veſtita vn' alma

Di quell' habito ſanto e pretioſo

Del humiltà, anchor che l' huomo ſia

Èſſaltato ale glorie, ed a gli honori;

Come

Come si vidde in Gregorio, il Grande;
 Ed in vn Lodouico
 Rege de' Franchi a lor gloria, e splendore.
 E come a' tempi nostri;
 Foco di carità spirito d'amore,
 Risplende in due gran Donne,
 Sostegno del' Etrusco bell' Impero
 Come salde colonne.
 Ch' all' hor prende diletto il sommo bene
 Quando quel settiforme, e diuin spirto
 Dētro in vn core humil placido, e quieto
 Soauemente alberga, e si riposa.
 E per contrario fugge, odia ed abborre
 Vn huom superbo ed arrogante, e gonfio.
 Ed oh piacesse a quel inuitto Rege
 Del Ciel, non fussi vno di questi tali,
 Che quest' anima mia
 Di gire al Cielo inpennarebbe l'ali.
 Hon. Padre vna poueretta
 Venia a chiedervi vna caritade.
 F. Teo. Quanto tengo, e possiedo,
 Signora non è mio,
 E se fia di bisogno
 Volentieri la tonica, e'l mantello
 Darò al pouer per l'amor di Dio.
 Ho Ella questo non bramà
 Ma bene vn pan desia

Che

Che rotto, anzi spezzato da voi sia,
 F. Te. Dite semplicemente quanto occorre,
 Che se tempra hauerà questo coltello
 Dela lingua, e del core,
 S'adoprarà per franger questo pane
 Per amor vostro avanti al suo Signore.
 Hon. In vn grande intricato laberinto
 Padre mi trouo, e se Dio non m'aita
 Per mezzo de le vostre sante preci,
 Veggio, ch'io caderò dentro ad vn mare
 Di mille pene amare.
 F. Te. Queste sono le gioie, ed i favori,
 Ch'a suoi serui il Sig. dona, e comparte,
 Per essercitio loro
 In questa vita misera, e infelice;
 Che le pene, i martirij,
 E angosciosi sospiri
 Non son eguali a quei sommi diletti,
 Che preparando va quella superna
 Prouidenza a ciascun di vita eterna.
 Hon. E di questo pauento e temo (ahi lassa)
 Che veggendomi fuor d'ogni misura
 Attaccata ale cose qua del Mondo,
 Mal non habbia al presente,
 E peggio poi non sia nel rimanente.
 F. Te. Confidateui in Dio,
 Tutti i vostri traualgi a piè la Croce
 Ponete

Ponete, e troverete esser contenti
 Le nostre angustie, a' graui suoi tormēti.
Hon. Padre vi narraró le mie bisogne,
 E quel, che la mia quiete, e'l mio riposo
 Turba, e tranaglia; saperete, come
 Già molto tempo fà diedi parola
 Di congiungermi in santo matrimonio
 Con il Sig. Ambrogio, e la mia figlia
 Darl' a Placido suo vnico figlio,
 Per sua diletta sposa;
 Ma la Parca fatale
 Troncò nella stagione acerba, e cruda
 Il filo d'or dela sua vita, e insieme
 Le nostre gioie, e i nostri almi contenti.
Hor perche Dio non abbandona in tutto
 I suoi fedeli prouedendo a quelli
 Del suo diuino aiuto
 Ci propone in sua vece,
 Vn nepote d' Ambrogio; vn giouinetto
 Bello gentil, ch' Amando egli s' appella.
 Parendomi horamai l' indugio lungo,
 Che passato l' april de' suoi verdi anni
 Troppo vien scapitando vna fanciulla;
 Tal negotio legai con il consenso
 De' miei congiunti in sangue;
 Ambedui venir deuen quando il Sole
 Da noi sen' vola, e d' Esper la bellezza
 Fiam.

Fiammeggiar si vedrà la sù nel cielo,
 Ne la nostra magione,
 A dare il cerchio dela pura fede.
F. Te. Tutto questo sapena
 Dala fama comune vniuersale.
Ho. Ond' io credeua, e mi rendeuua certa
 D'hauerla ale mie brame hoggi disposta,
 Ed io la trouo piu che mai ritrosa,
 Ostinata, proterua, e disdegnosa.
 La cagion' è che quanto in questo mondo
 Possena desiare,
 Ottenuto ella hauea.
 Ed hor dicendo v' à, che più tentare
 Non vuole Dio a cui piacer volea.
F. Te. Forse ch' isa? che quel Monarca eterno
 Conditore del Ciel, del' ampia terra,
 Creator dela vaga, e bella luce,
 Essendo il vero lume, e tutto luce
 Non habbia sfauillato
 Nel' esca del suo core,
 Ed accesolo poscia
 Di quel diuino, santo, e puro ardore?
 Ch' isa? ch' ella non voglia
 Preseruar quel tesoro
 Dela virginità, per sociarsi
 Tra gli angelici chori,
 Di quei puri del ciel almi splendori?

Hon. Ne meno anco di questo mi ragiona.

Hor'io padre Teofilo vorrei
Sopra di cid calde orationi a Dio
Per carità faceste;

E se forza i miei prieghi
Hauesser con la vostra Reuerenza,
Vi pregarei ancor d'vn'altra gratia.

F.Te. Non per fare a mio senno abbādonai
Il mondo, e le sue pompe;

E questo ceneritio habito presi
Per sottopor questa mia voluntade
Ala virtù dell' obbedienza santa.
Comandi pur, che l' obbedir m'è grato,
E ne prendo diletto, e maggior gusto.

Hon. Mentre Honorata, ed io
Andremo incontro al suo Sig. Iacinto,
Con la fanciulla ragionaste vn poco
Vorremo, col mostrarle quanto importa
Non obbedire a' genitori suoi;
Con vna buona e santa effortatione
Cercandola disporre a' miei desiri,
Gran fauor mi fareste.

F.Te. Quest'è nulla, Signora,
Di buona voglia io son pronto a farlo.
Pregbi dunque il Signore,
Ch'eschin di me parole,
Che le sien pungentissime saette,

Per

Per impiagarle il core.

Hon. Andarò in casa e darò ordin, ch'ella
Quando sarete partite,
Se ne scenda quagiufo.

F.Te. Fate quanto vi piace,
Che quinci noi ci tratteremo intorno.

S C E N A T E R Z A.

F. Teofilo, e F. Berardo.

C He dite, Fra Berardo?
Non vi par che'l pietoso, e grande
Operato habbia in tutto (Idio
Conforme al mio desio?
Ecco questa fugace, e gentil damma
Pon nele nostre mani,
E s'ella anchor non darà nela rete
Vagando non andrà molto lontana,
Che sia presa, e legata,
Hor haueate veduto per qual mezzo
Vuole, Idio ch'io ragioni
Con questa vaga, e bella
Gentil sua Damigella.

F.Be. Padre, io lo confisso,
Non credei, dubbitai,
Che le vostre fatiche, e i vostri passi
Fussero al vento sparsi;

Ahi

Abi quanto ponno i fidi, e veri serui
 Appresso a quella Maestà superna
 A cui gratia, e fauor non può negare.
F. Te. Nulla vedete anchora
 Auuertite, vi prego,
 Quand'io ragiono insieme,
 Con l'honesta fanciulla, di repente
 A quel dolce Giesù drizzar la mente.
 E tu spirto amoroso
 Manda dal' alto Cielo
 La pura luce del diuin tuo raggio;
 Venga quel dolce foco
 In queste labbia immonde,
 Ed arse, e auuampate
 Del suo possente ardore,
 Purificate sien monde d'errore.
 Tu che a muti sciogliesti
 La lingua, ed a' fanciulli
 Teneri e molli, e il latte anchor suggenti
 Riuioli, non dirò, fonti, ò torrenti,
 Ma traboccanti fiumi, e vasti mari
 D'eloquenza dotasti,
 Che nel' eternità sien sempre chiari.
 Hor così piaccia a te, che l'alme accendi
 Santo dono di Dio messo diuino,
 Scendere in questa lingua,
 Quasi del tutto balbettante, e muta,
 Deb

Deb fá, che le parole, e i miei consetti
 Vadan con la tua gratia
 In quel petto, in quel core arido e secco,
 Qual lenta pioggia di rugiada fresca,
 Ed ammollito e liquefatto, lassì
 Del mondo i duri, e fatigosi passi.
F. Be. Fra Teofilo, veggio aprir la porta,
 E veggio vscir di casa la fanciulla.

SCENA QVARTA.

Risifila, e Santina, F. Teofilo. F. Berar-
 do da parte.

Q Val vettura è la mia? che buona sorte
 Mi si presenta auanti?
 Potes'io penetrar chi fù quel saggio
 Consigliier; che dispose la mia cara
 Genitrice, ale mie
 Già longo tempo desiate, brame.
 Benedetta la lingua, e le parole,
 E benedetti i passi, e le fatiche,
 Che si sparsen per mè lieta, e felice.
 Pur vna volta da vicin quel volto
 Vagheggiarò immagin viu, e vera,
 Del mio gentil Placido amato, e caro.
San. Auuertite padrona, harete inteso,
 Forse il cōtradio, ha detto nostra madre,
 Che l

Che'l Padre Trofilo era
Quel che vi vuol parlare.

Ri. Di questo, scioccarella

Parlo, e ragiono. Oh de' miei lunghi af-
Improuiso contento, (fanni

Trionfo inaspettato, e somma gioia;

San. Vi rallegrate molto inanzi al tempo,

Sentite prima quel, che vi vuol dire,

Poi galluzzate quanto allhor vi piace.

Ri. Dica quel, che gli aggrada, a me sol basta

Sentirlo ragionar vdir sua dolce,

E soaue fauella.

San. Pensa quel, che direste, se sentiste

Vn' Angelo la sù del Paradiso.

Ri. Ben lo tengo per tale, io non tel celo,

E che in terra conuersi, ma più in Cielo.

San. Risifila, vedete

Fra Teofilo è la, che forse aspetta

Per ragionar con voi,

E par, che'l passo muoua

Per venirui a incontrare.

Ri. Hor che mi diede la Sig. Madre

Libero campo, non vedo quell' hora.

F. Te. Sarebbe in casa la Sig. Honesta?

Ri. Poce fa quasi hor' hora

Vscita è da la porta,

Per la qual vassi a quella del giardino,

Con

Monore
459765
39557

Con Mad. Honorata sua sorella.

F. Te. Forse ad i porto ambedue son' andate?

Per qual cagion seco non siete gita?

Ri. Perche per me il diletto ed il aiporto

E padre estinto, e morto.

F. Te. V' appellarei felice. e fortunata,

Se morta al mondo foste,

Ed in dispregio lo tenesse, a vile,

Sol per piacere a quello

Dolcissimo Giesù, in cui riposti

Sono i ricchi tesori

D'ogni ben, d'ogni gioia.

Ri. Piacesse a Dio che mi fussero a noia

Per amor suo, essendo il vero amante

Amando l'huom quant' ama se, se vede

Esserli nela fè saldo, e costante.

Ma questo mio terreno impuro core

Cosa simile a se ama, e desia;

E per maggior follia

Conseguir' acquistar mai non si puote,

Essendo poca polue,

Ond è, ch'ogni piacer, ogni diletto

Mi perturba e dissolue.

F. Te. E se di questo dunque v' accorgete,

Perche non prouedete al vostro danno?

Che meglio è l'accostarsi

Ale leggi del Santo Matrimonio,

Ch'ardere, ed abbrugiarsi

In quel' eterno fuoco.

Ma la gentil vostra Signora Madre,
Come saggia, ed accorta,

Ale vostre bisogne
Deue hauer proueduto,

Dandouì Sposo a' uostri mertì eguale.

Ri. Padre dirui non voglio la menzogna
Il soggetto, ch'auanti ella mi pone
A me non gusta, anzi lo tengo a schiuo,
E se tra tanto mio aspro tormento,
Che mi vede soffrire
Mi desse vn sol contento;
Felice mi terrei del mio languire.

F. Te. Qual cosa desiate,
Se ciò saper mi lice?

Ri. Ch'ella mi faccia sposa
De' miei graui martiri,
E de' miei longhi pianti, e de' sospiri.

F. Te. Dunque ala vostra cara genitrice
Obbeair non volete?

Deh, Signora stimate, hauiate in pregio
Il vostro honor, la vostra nobiltade.

Ri. Oh Padre, che voi siate benedetto
In qual parte vi pare,
Ch'io la vada macchiando?
Forse sola sarei
A dir non voglio più tentare Dio

Ne

Ne stare alle percosse

Di questo falso mondo iniquo, e rio?

F. Te. Figliuola, se intendeste
Quanto piace al' eterno Creatore,
Il saper obbedir, ben conosciuto
Da quella egual potenza
Dela diuina, e somma sapienza,
Soggettandosi al duro, ed aspro impero
Dela crudele inesorabil morte,
E dela morte anchor cruda, ed atroce
Del duro legno dela Santa Croce;
Forse talhor voi cangereste stile
Applicando il pensiero
A virtù sì magnanima, e gentile.

Ri. A me non par d'offendere il Signore
Ne contrafare al suo diuin volere,
Ne men la legge violenta, ò forza
Più a prender marito,
Ch'ad offeruar la Santa castitade.

F. Be. Quai principij son questi
Per conuertir vn'alma al suo Signore!

F. Te. Perche volete questo vago fiore
Dela vostra leggiadra, e fresca etade
Distillar nel lambicco,
Ed al fuoco di mille aspri tormenti?
Io non vorrei, Signora,
Ch'andaste perturbando i bei pensieri

F 2 Di

Di vostra madre Ri. Eh Padre, a dura
 Mi par, che v'impiegate, (impresa,
 Per ch'io vi svelarò quel, che celato
 Porto dentro al mio core,
 Ch'anull'altro scopersi vn tal secreto;
 Quando il mio caro amato, e dolce sposo
 Da me fece partita,
 Per gire a sciorre i voti fatti a Dio,
 Tra molti auuertimenti saggi e santi
 E tra molti ricordi, ch'ei mi diede
 Fu questo vno di quelli;
 Risifila gentile,
 Ricordati del tuo amante, e sposo;
 Priega'l Sig. per me, che gli sien grate
 Le douute promesse,
 E sa'l fin gli piaceffe,
 Che questo mio partire
 Da te l'ultimo fusse,
 Non sapendo del viuere ò morire,
 Eleggerti vno sposo
 Di bei costumi ornato,
 Saggio, prudente, e pio;
 E sopra ogn'altra cosa
 Amil Signor, habbia il timor di Dio.
 Io gli risposi all'hora,
 Sig, Placido mio, voi m'uccidete,
 Vo' pensar, che'l ritorno

Vostro

Vostro, habbia ad esser lieto, e più felice.
 Ma se m'interuenisse
 Vn caso tanto acerbo, e così durò,
 Per la fede a me data, ch'io vi giuro,
 Mentre'l Sig. vorrà tenermi in vita,
 Vedoua starmi in casa,
 Qual tortorella misera, smarrita.
 Hor questa è la cagione,
 Padre, ch'io viuer voglio
 Così libera, e sciolta, e pianger sempre
 La morte del mio caro amato sposo;
 E se pur ala fin m'habbia a legare,
 Col suo saggio consiglio
 Volermi intendo sempre gouernare.
 F.Te. Ma che sapete voi,
 Che questo vostro Placido sia morto?
 Ri. Altre certezze non habbiamo anchora
 Se non lettere d'auuiso
 Di quei, ch'incompagnia eran di lui.
 F.Te. Questi, che seco andaro,
 Han mai fatto ritorno?
 Han portato nouella
 Dela sua infirmitade?
 In qual loco, ò cittade
 Auuisorno che fusse,
 Quando passaggio fece a miglior vita?
 Ri. De' suoi compagni si leuò vn bisbiglio

F 3 No

Nobile, e saggio, che pigliato haueano
L'habito santo di Religione;

Ne pria, ne poscia più nela cittade
Nessun di lor comparse.

Ma dela infirmitade, e dela morte,
Di Marsilia gli auuisi da van conto.

F. Te. Poca prudenza inuero,

M. Ambrogio, dimostrò nel dare
Così facil credenza ad vna sola
Vnica letteruccia, non cercando
Vna più certa, e più verace proua.

Ri. Già l'terzo anno è trascorso,

Ne più nouella, se n'vdì di questi,
Onde approuammo esser la veritade
Di quanto conteneuano gli auuisi.

F. Te. Poiche veggio Signora

L'egregio, e generoso animo vostro,
Cosa vi scoprirò, ch'ad alcun'altro
Non ardirei scoprir, ne palesare.

Che tal secreto solo
Comunicar si deue

A Risifila figlia

Dela Signora Honesta ne' Massenzi.

San. Stà à sentir, che cosa sarà questa?

F. Be. O sommo eterno Dio se giunse tempo

Manda nel seruo tuo hor di repente

Quel' incendio lucente,

Perche

Perche da questo immondo carcer vile
Tolga l'alma gentile.

Ri. Padre mi sento liquefare il core,

Ed accender mi sento dentr' al petto
Vn' incognito ardore.

F. Te. Quel Placido per cui sospiri, e pianti
Dolorosi versate,

Vi fò certa, e sicura,

(Se sono appo di voi di fede degno,)

Morto non è ed ei così ben viue,

Come vede ella me, ch'io non son morto.

Ri. Oh dolce anima mia, e chi ti vieta

A non lassar questa grauosa salma?

Perche non prende l'ale,

E veloce non corre

Come saetta, o stralé

Ala tua dolce pietra calamita?

Santina ohimè, aiutami, ch'io moro,

Io mi sento mancare a poco, a poco;

L'allegrezza ineffabile, ch'io sento,

Mi da pena, e tormento.

F. Te. Signora, state in voi, quest'è follia.

Placido non è viuo, anzi egli è morto,

Ed io ne faccio indubitata fede.

Ri. Dolor, che non m'uccidi?

Morte pigra, e melensa,

Pauenti, e temi d'incontrar chi brama

F 4

Vnirsi

Vnirsi teo, e t'ama, e ti desia?

*San. Padre, voi glene date hor' vna calda,
Hor' vna fredda. F. Te. Vēni quā, Signora
Per darui vita, e non portarui morte.*

*Ri. Oh mia felice sorte,
Se m'arrecate vita;
Oh lieta dipartita,
Se voi mi date morte.*

*F. Te. Deb lassate, vi prego
Questi pensier così dannosi, e vili,
E mostrate hauer core, animo eccelso.
Ed io vi torno a dire,
Placido il qual voi di souerchio amate,
Passato anco non è all'altra vita,
Come ad intender voi ui deste fusse.*

*Ri. Deb se'l ver mi narrate,
Com'io tengo per certo,
Doue si troua il mio Sposo gentile?*

*F. T. E gl'è così vicino.
Quanto il cor vostro hor desiar potesse;
Ma egli ha tolto sposa,
E datole l'anello, anzi la fede
Per arra, e sicurtà della promessa.*

*Ri. Io lo terrei per disleale, e crudo
Se ciò fatto egli hauesse;
Ch'a me diede la fede
Di conseruare intatto il sacramento*

Ma'l

*Ma'l non volersi discoprir mi pare,
Che vergogna, e lo scorno
Gli voglia il bel semblante hora celare.*

*F. Te. Mal nessuno, Signora,
Di Placido non pensi,
A cui torto grandissimo farebbe.
Più tosto credo eleggeria soffrire
Ogni pena e martire,
Che contraporsi ala diuina legge.*

*F. Be. Questo Padre s'intrica Dio l'aiuti;
Quando di questo Placido, che narra
Hebbe contezza? ò doue mai lo vidde?*

*Ri. Padre mio operate,
Se questo far si puote,
Ch'io seco parli, e che d'appresso il veg-
O voglia, che la mia Sig Madre, (gia,
Od il suo genitor quinci lo vada
A ritrouar' doue si troua; F. Te. Credo,
Che non vorrà scoprirsi
Ad altri, ch'a voi sola.*

*Ri. Pur che non mi si neghi, ò mi si tolga.
Il goder del'amata e dolce vista,
Faccia come gli piace.*

*F. T. Vi so certa, e sicura,
Quanto bramate voi ragionar seco,
Tanto egli altresì brama.
Anzi da voi vuol sicurtade, e chiede,*

F 5

(E que-

(E questo a me l'ha confidato solo)
 Che tutto quel che domandare intende
 Voi non vogliate contradirgli ponto.

Ri. Tanto farò. F. Te. E così promettete?
 E mi date la fede
 Da quella gentildonna che voi siete?

Ri. Così giuro, e prometto.

F. Te. Come vi contentate di vederlo,
 O ver di fauellargli? viuo, o morto?

Ri. Rispondon forse i morti,
 Se a lor' altri ragiona:
 Questo modo di dir sì pellegrino,
 Chi fia mai, che l'intenda?
 Tal hor il ciel v'ha dato
 Potestà nelli estinti, e freddi corpi
 Di ritornare a lor le smarrit' alme?
 Ma ciò lo prouo in me, (oh strana sorte)
 Che in vn' hora sì brieue,
 Già mille volte dato uoi m'hauete
 (Abi lassa) morte, e uita, e uita, e morte.

F. Te. Voi vi pensate forse, (co.
 Che ciò detto habbia per ischerzo, ò gio-
 Lo vedrete, Signora,
 Nè credo varcarà intera vn' hora,
 Che comparirui auanti lo vedrete
 Doue aponto hora siete;
 Ma non vorrebbe esser mostrata a dito

Da

Da qualunque, essend' egli
 Pouero, e mal vestito.

Però se'l cor le desse di trouare
 Vn' habito per questo, che tal' hora
 Facilmente hauerá l' suo caro padre,
 Si potrebbe mandare ala mia cella,
 O darlo quì al nostro Fra Berardo.

Ri. Tosto, Santina, vola,
 Vattene a casa di M. Ambrogio,
 E chiedeli vn vestito, se per caso
 Qua giù tenesse del suo figlio amato;
 S' egli in casa non fusse;
 Domandalo a Fiammetta,
 E quiui il porta, oue dimora il Padre,
 Ma torna tosto senza perder tempo.

San. Se mi domanda quel ch'io ne vo' fare,
 Che cosa le rispondo? Ri. Le dirai,
 Ch' essendo sposa, no' far' uno scherzo
 Ala Signora Madre per diletto.

F. Te. Ma vedete, Santina
 Di ciò ch' udito hauete,
 Non ui uenga sconuerto una parola?

San. Tanto farò, non dubitate niente.
 Voi non uolete in casa ritornare?

F. Te. E noi anchor di quà farem partita.
 Se già uoi non uolete,
 Ch' aspetti Fra Berardo il suo ritorno.

F 6 Non

- Ri. Non voglio, Padre, troppo
 Per me v' affaticate, e come mai
 Vi potrò compensare obligo tale? (mo,
 F. Te. Altro premio da voi nõ chiedo, ò bra-
 Se non che voi preghiate quel Signore,
 Ch' ambedue lo potiam sempre seruire
 Conforme al suo desio con tutto il core.
 Ri. Mi manterrete, Padre, la promessa,
 Che tra vn' hor vi veggia comparire?
 F. Te. Fate non sia mentita
 La fede che pur dianzi voi mi deste;
 Che d' vn picciol momento
 Non varcarà, anchor che sieno l' hore
 Più fugaci del vento.
 Ri. Adio, Padre Teosilo, vi lasso
 F. Te. Andate con la pace del Signore.

S C E N A S E C O N D A.

Fra Teosilo, e Fra Berardo.

- Ecco la fera già condotta al varco
 A la seconda volta, come sente
 Romoreggiar, darà nel dolce laccio,
 Che di nascoso tesse quel celeste,
 E diuin predator dele nostre Alme.
 F. Be. Voi mi fate stupire,
 Che stile è questo inusitato, e nuouo
 Di conuertir la gente?

Di-

- Ditemi Padre, non v' affaticate,
 Che questa damigella
 Dedichi l' alma a Dio
 E racchiuderla dentro
 In vn' angusta cella?
 F. Te. Così spero, e confido nel Signore.
 F. Be. Come ciò far' ei crede?
 Se di darle vno sposo si ragiona
 Del mōdo, che bramosa aspetta, e chiede?
 E poscia, quando conoscenza haueste
 Di quel Placido, ilqual vestir volete
 D' habito secolar, ch' ala fanciulla
 Domādato in prestanza ancor haucte?
 F. Te. Rider mi fate, come tal' hor voi
 Vi fate nuouo, hauendolo veduto
 Ben cento, e mille volte.
 F. Be. Padre, lo giurarei,
 Ch' amicitia di lui mai non ho hauuto.
 F. Te. Col suo diuino aiuto,
 Si vuol seruire Dio di questo mezzo
 Per dispor la fanciulla
 Al suo santo seruigio.
 F. Be. Talche l' honore, e' l' pregio
 L' hauerá questo Placido, e non voi.
 F. Te. E Placido, e Teofil portaranno
 Di questa bell' impresa
 Gloriosa vittoria,

E di

E di lor lassaranno

Vn' eterna memoria.

Ritorniamo al Tugurio,

Che se giunge Santina inì ci troui.

SCENA SESTA.

Buontizzoni Villano, torna dalla Città.

Risifila alla finestra.

CHella gente di Siena m'hanno fatto
Trattener tanto, e tanto baloccare,
Che non son gionto, come pensai ratto.
So ch' i' ci ho hauuto da dire, e da fare,
Per essar' io vestito ala civile
Biato a chel, che mi potea parrare,
Sia la persona quanto voghia vile,
Se ben chiamato ghiè per nome Gianni
Sarà tenuto per vn' huom gentile,
E riputato per M, Giouanni.

Che par la nobiltà hoggi si stia

In vn vestito bene, e ne' be' panni.

Al corpo non vo' dir dela mia zia,

Che s' io hauessi vn ciantellino il modo

I' mi vorrei cauare vna pazzia.

Da vn' io fui richiesto la' n' tul sodo

Chinche i' ero, e s' ero del Sanese;

Ma i' li feci per burlarlo vn frodo.

Disse

Disse per non parerli discortese,

Ch' ero di quel di Siena vn Castellano,

E viueuo d' entrata al mio paiese.

Subbito chel mi prese per la mano

Credendosi ch' io stessi ala Pescaia,

O veramente fusse qua da Sciano.

Ce n' e venuti, disse, le mighiaia

A stare a Siena e sonsi accomodati

Con le prime di qua e non è baia.

Voi hauarete qua de' primilati,

Com' vna volta sete riseduto,

Nel bossol' vi porran de' Magistrati.

A dixui il ver, risposi, sò venuto,

Ch' io vo' certi danari accomodare,

Tocchi di soprauanzi, ch' ho venduto.

Fornito non haueo di fauellare,

Che Cittadini, e i buttigai falliti,

Incontro mi si fenno a dimandare,

Come dar li voleo; cento partiti

Lor mi messeno innanzi; a compagnia

Chi li torrebbe trouarei infiniti.

Dentro di me risposi, in fede mia,

Se i' n' hauessi, per me li vorrei,

Che buon compagno da per me saria.

A scambio, o a incenso li torrei,

Vn' altro disse, ed hoggi son sì cari,

Perche son tutti in man di cinque, o sei.

Entrar

Entrar non vòghio diſſi, in cheſti affari,
 Perche dicendo vanno i confeffori,
 Che danar mai non poſſon far danari.
 Se queſto fuſſe de' più grandi errori,
 Mi fu riſpoſto, gli andarebbe bene,
 Ma'l fatto ſta, che ſi fa de' peggiori,
 Però ſe voi volete huom da bene
 Venir' a ſtar me ch'è nela Cittane,
 I' vi ſo dir, che ci farete bene.
 Diſſi, vi ſoluarò forſe domane,
 Ch'io vòghio andar' infino ala mia villa,
 Per ch' affordato m'hantante campane,
 Per goder ſolamente vn ſuon di ſquilla.
 Laggami andar' a render la riſpoſta
 Ala padrona di M. Diacinto.
 Ri. Oh tu ſia il ben tornato Buontizzoni,
 Tu hai fatto da te vn cicalare
 Come fan queſti ſciocchi,
 Che fanno le propoſte, e le riſpoſte,
 E poi ſon tutte ſue le lor ragioni.
 Dou'è il Signore Zio?
 Teco non è venuto?
 Non vuol' eſſar da noi in queſta ſera?
 Buò. Senti di quante coſe in vn picciuolo
 La mi domanda? la padrona è in caſa?
 Quant'è che ſi partì? ſe non ci fuſſe?
 Stara aſſai a ritornar per ſorte?

Con

Con chi è gita? ſola, ò in compagnia
 Di qualcun' altra? che non m'inſegnate
 Doue trouar la poſſa? perch' aponto
 Voleo batter la porta per chiamarla.
 Ri. Se fauellar mitaſſi
 Riſponderò che n caſa non ſi troua,
 Già poco men d'vn' hora,
 Ch'ad incontrar con la Signora Zia,
 Il ſuo Sig. Iacinto è gita via.
 Buò. Ed io riſpondo a voi,
 Cha ſarà qua ſtraluna, e le du' hore;
 Lui m'ha fatto auuiare,
 Perche ſpedir molte faccende vuole,
 Che ſenza hauer accomodato chelle
 Venir lui non potrebbe,
 E che verrà qu. ſubbito da voi.
 Ri. Se tu bramati mai farmi piacere,
 Poiche non l'hai trouata per la ſtrada,
 Che per la valle deui eſſer venuto
 Aſſai più faticoſa, anchor che briue,
 Va per queſt' altra via, che è più piana,
 Ch'iuila trouarai;
 E tanto la trattieni,
 Quanto tu crederai,
 Ch'vn' hora almeno eſſer varcata penſi.
 Buò. Se non volete, ch'io faccia altro, adeſſo
 Io la vò a trouare,

E la

E la trattengo tanto in che ste vie
Che la notte di qual' habbia a cacciare.

Ri. Datemi gratia omnipotente Dio,
Che sano, e saluo, e lieto
Veggia Placido amato sposo mio.
Fine dell' Atto Quarto.

A T T O V.

SCENA PRIMA,

Risifila sola.

SANTINA ancor non riede,
Dio mi soccorra; questa sua tar-
danza (gione,
Mi fa temer che dentro ala ma-
Ne Fiammetta non u' habbia ritrouato,
Ned il Sig. Ambrogio; abi che tal' hora
Quella Inuidia nemica
Di se stessa, e d' altrui, furia d' auerno,
Tor mi vorrà l' alma mia bella luce,
In cui l' anima mia specchiar si brama,
Per far il dolor mio sia sempre eterno.
Tu che de' cuori interni
I più secreti abbissi,

Scru-

Scrutator saggio sei,
So che conosci e scorgi se' l' desio,
Che'n me s' annida, sia
Contrario al tuo volere,
A la salute mia.
Se già qual cieca Talpa
Non veggia, e non intenda
Quel, che la tua diuina
Sapienza ab eterno intende, e vede.
Signore in te m' affido,
A le bisogne mie
Al mio gran male, ed al mio bē prouedi.

SCENA SECONDA.

Santina. Risifila.

N On deu' esser tornata la padrona,
Poiche qua in strada, e sola hora vi
Ri. Anchor che sia souente (trouo,
Passeggiata da molti,
In così briue tempo, ch'io qua gionse
Non ho veduto comparir' alcuno.
Santina che facciamo?
Io son vscita fuore,
Che longa mi pare a la tua dimora,
Per chieder ad alcuno
Se l' haueßer veduta.

Por-

Portasti a F. Teofilo il vestito?

San. Fate pur conto, ch'io

Gl'habbia portato infin quelle scarpette,

Ch'adoperaua quando gl'era viuo.

Ri. Folle, che dici? non m'ingannarebbe

Il buon Padre Teofil di menzogna.

Qual risposta ti diede?

San. Che quanto prima sarà quà da voi.

Hora? quando diceuo

Non piagnete, padrona?

Chi sà? che forse questo vostro sposo

Non sarà morto, come vi credete;

E voi mano a sospiri,

E a quanto lagrimar voleano gli occhij.

Dice il vero il proderbio,

Che non sta sempre il mal doue si pone.

Nè il longo sospirare

La cosa, ch'è smarrita

Fara mai ritrouare,

Perche Dio sempre porge aiuto, e vita

A chi con sofferenza,

Sopporta ogni gran duolo in pazienza.

Ri. D'vna cosa mi fa marauigliare:

Questo Padre Teofil, che son quasi

Due mesi, che dimora

In questa nostra Villa,

E la diletta madre molte volte

La

La cagion gli scoperse

D'habitar qua tra queste selue, e bosch

Contando la cagion de' miei martiri,

Ch'vna sol volta pur non si sia mosso

(Per dare al' alma mia qualche ristoro,

A scoprir per pietate il furto ascoso

Del mio riccho tesoro.

San. Chi sa? Placido forse gliel uietaua.

Ri. E perch' al Padre non si manifesta?

San. Forse, perche lui uol veder, se voi

State salda, e costante nela fede,

Che lui ui dette; ò forse

Gl'è stato riferito, che voi siete

Fatti hora Sposa del Sig. Amando;

Non uol gli altrui disegni (no,

Rõpar nel mezzo, e guastar nel più buo-

Poi far di sè altra resolutione,

O ritornar talhor là donde uenne.

Ri. Non potea dir' a Placido, che stesse

Di tal pensier sicuro?

San. Non si sarà uoluto discoprire

A questo Fra Triofin se non hora.

Che l tempo ha conosciuto

Essar così uicino.

Ri. Sia pur come si uoglia,

A me basta ueder Placido mio,

E quest' occhij famelici e digiuni

D

*Dela sua dolce vista longamente,
Si sazino vna volta,
Oh felice Risifila. e beata;
San. Ecco qua Fra Berardo, è molto solo?*

SCENA TERZA.

Fra Berardo, Risifila. Santina da parte.

C Redo, che questo Padre
Vscire mi farà fuor di me stesso.
Quella poca lanugine, ch' hauea
Sottilissimo velo, e molle seta,
Che ricopria le rose
Dele sue gote colorite, e fresche,
Con vn' inuida forfice, e rasoio
Volse soauemente
Fuor del costume suo,
Dal sereno suo volto gli tagliassi.
Va, poscia egli mi disse, e tieni a bada
Risifila colá fin tanto io gionga;
Ch' io tosto spedirò quello, che deuo
Far per comun seruigio;
Ma veggio, ch' ella con Santina aspetta
Il suo felice arriuo.
Ri. Padre voi siete qua così soletto?
Dov' è'l Padre Teofilo? non viene
A sodisfare a quanto mi promise?

F. Be.

*F. Be. Perche non ne dubbiate,
M'ha fatto qua prima di lui venire.
Ri. Verrá pur col mio Placido gentile?
L'hauete voi veduto, F. Berardo?
F. Be. Può esser, che venuto al luogo sia,
Che molta gente è capitata quiui.
Ri. Vn bellissimo giouine, modesto,
Gratioso, piaceuole, ed humile.
Discerner non si puote
Se la natura, ò'l Cielo
L'haue fatto di latte,
O di pure, ed argenti neui intatte;
Nele candide guancie,
Con mostra gratiosa,
Purpureggiando ua la bella rosa;
Và qual' hor lampeggiando
Vezzosamente vn sì soaue riso,
Ch' vn' Iride nouella
Non apparisce sì leggiadra, e bella,
Quanto dimostra il bel seren del viso.
Che se certa non fussi,
Esser fittioni, ò fole,
Direi, Placido figlio esser del Sole.
F. Be. Col pennel dela lingua,
Signora, così ben lo dipingete,
Che meglio non potria pittore illustre
Dal viuo mai ritrarre.*

Padre,

Ri. Padre, questo tardare, onde procede?

A me pare un'indugio troppo lungo.

F. Be. Non vi pensate sia canna palustre

Il nostro Fra Teofil. sostenete

Con pazienza, perche trouarete

Quello, che voi bramate.

San. Perdonatemi, sete impatiente;

E a fadiga gionto?

Sel'ha mandato innanzi,

E pur segno, che lui uoglia uenire.

F. Be. Eccouifuor di dubbio, hora credete?

Ri. Io lo ueggio uenir, ma il uedo solo.

Queste son le promesse

Fatte da un Padre sì religioso?

Mai più non crederei

A questi, che si stanno pe' cantoni

A dir cent' orationi,

Tenendo una corona ala cintura,

Con tante medagluccie, e agnus dei.

San. Oh sentite un pochin le sue ragioni,

E a quel, che lui dirà poi rispondete.

SCENA QUARTA.

F. Teosilo, Risifila, F. Berardo, Santina.

Con l'aiuto, e fauore

Di quel, che'l tutto puote, ed è Signo-

Son

Son venuto a pagare

Il debito, ch'ho seco.

Ri. Mal si confanno l'opre a le parole.

F. Te. Fate ch'ale promesse sieno i fatti

Vostri conformi, poi lassate a Dio

La cura d'operar per la salute

Di quest' Alma ritratta

Da quell' eterna, ed increata idea,

Che l'adorna di gratia in questa vita,

Ed in quell'altra gloriosa bea.

Ri. Anchor che questa spoglia

Molle e tenera sia,

Ed impastata a questo sesso imbelle,

Non sarà perciò cosa, benche dura,

E di gran peso onusta,

Leggiera non mi sia dolce, e soaue.

F. Te. Qual'hor l'impresa faticosa, e graue

Difficile si dimostri,

Al generoso core animo inuitto,

Qual'è'l vostro fanciulla;

Vn punto nō lo stima, vn zero, vn nulla.

Ma perche nela fronte ueggio scritto

Quel, ch'appetisce il core,

Hor hora così lieto uiuo, e sano

Placido voi vedrete,

E seco anchor voi ragionar potrete?

Venite meco, Fra Berardo, vn poco.

Vedete

mosca

San. Vedete, che lo vanno hora a chiamare?
 Che ritirato in qualche parte ascoso
 Ei si sarà, per non esser veduto,
 Ri. Se vedessi, Santina, hor il mio core,
 Come pien di timor, quasi vicino
 Al languire, al morir, va palpitando,
 Diresti fusse già nel' ultim' hore,
 Amoroso Signor, pietoso Dio,
 Questo troppo infocato mio desio,
 Pien d'affetto terreno
 Spegne con quella sacra, e limpid' onda
 Del' abbondate tua gratia celeste,
 Pioggia di quello eterno, e Diuin seno,
 Deh fa mia volontà, che corrisponda
 Al tuo voler, in cui l'alma s'appoggia.
 Infìn ad hor non volsi
 La candidezza di quest' alma pura
 Altri macchiasse; abì forsennata sciolsi
 I lumi, al pianto, e'l petto
 A' singulti, a' sospiri,
 Chiamando quella morte cruda, e dura
 Delo sposo mio caro, e sù diletto;
 Sig. se in van mi dolsi, e ciò in t'offesi
 Di questo mio fallir perdon ti chieggió;
 Deh fa, che l'acqua dela tua pietade
 L'infinite mie colpe amare, e graui
 Quest' alma sozza laui.

F. Te. I secreti del cor non sempre è bene,
 Fra Berardo, scoprire.
 F. Be. Io non sò se mi sogno, ò se vaneggio;
 Voi mi fate stupire;
 Haete il cor di pietra
 Adamantina, ò pur di molle cera?
 Ah più del Diamante crudo, e duro,
 Poiche mai non si mosse
 A' fieri colpi del' amor paterno. (ra,
 F. Te. Ma quādo'l mōdo abbādonaste all'ho-
 E Padre, e Madre non lassaste anchora?
 F. Be. Padre, voi dite il vero,
 Ma so, che per il padre, e per la madre,
 Per fouenire ale bisogne loro,
 Dela religion si puote vscire.
 F. Te. Per gratia del Sig. ei non ha d'huopo
 Del mio soccorso temporal, ne meno
 Del' aiuto d'altrui.
 Altro padre, altra madre
 Non veglio hauer, che quel' eterno Dio,
 E la relegion mia santa, e cara,
 A cui mi dedicai, ch' apena hauea
 Dela discrecion gli anni primieri.
 Ritirateui quivi,
 Doue lassaste l'habito ch'io porto.
 San. Risifila volgete vn poco il guardo
 In quella parte; chi sarebbe mai

Quel giouanetto, che con Fra Berardo
 Va ragionando? Ri. Ahime che quel Sati-
 E Placido mio bē, quell'è l'mio sposo. (na
 F. Te Sposo dell'alma mia dolce Signore,
 Eccomi homai dentr'al' aringo, in cui
 Pormi hai voluto. Oh amorosa fiamma,
 Oh colonna di questa cieca notte,
 E di questo deserto oscuro mondo,
 Oh infinita caritate ardente,
 Tu mi guidasti col diuin tuor raggio,
 Facile, e piano il calle mi mostrasti,
 Deb fa, che dalle mie rozze parole
 Quel cor, quel petto hora di neue algēte
 Quel cristallino gelo
 Lassi la terra, e se ne voli al Cielo.
 Ri. Tu, che dal'alto Cielo,
 Sig. venisti, in questa bassa terra,
 Deb per quell'ardentissimo tuo zelo
 Dona a questo mio cor tranquilla pace,
 E fin si ponga a la mia longa guerra.
 F. Te. Altra pace non voglio,
 Che la vostra, Giesù mio dolce amore,
 Ma ben qual capital mio fier nemico
 Cruda guerra farò con questo mondo
 Pien di frodi, e d'inganni,
 E se ben con inganni
 Cerco di torli così ricca preda.

Que.

Que. Vista il mō o ancor cō arti astute,
 Poco pregiando se vittoria acquisti
 Per inganno o virtute,
 Pur ch'ala fin possieda.
 Risila dirò, non più Signora,
 Che tal nome conuiensi
 Solo a quella Signora, anzi Regina
 Del Cielo, a cui leggiadra
 Corona fanno quelle auenturose
 Gioie del Paradiso;
 Fiammeggianti carbonchij,
 Infocati rubini,
 Degli amorosi ardenti Serafini.
 Ecco son quā, non so, se la mia lunga,
 Lontananza hà potuto
 Torui dala memoria
 L'immagin di quel Placido, per cui
 Tanto in van sospiraste.
 Ri. Ahime, che mi s'impresse
 Il vostro bel ritratto nel mio core,
 Diletto sposo mio, e mio Signore,
 Non sol per quella fiata, e da quell' hora,
 Che voi con tanta nostra
 Allegrezza, e contento
 Veniste a darmi il pegno.
 Del' aurea fede, segno
 D'vn' infinito, e interminato amore;

G

3

Ma

Ma infin da gli anni miei teneri, e freschi,
Ben veduto da me fosti, ed amato,
Come nouello fiore
Nel giardin del mio core
Caramente tenuto, ed apprezzato.

F. Te. Deh nō chiamate vn' huom caduco, e
(Vi prego) cō tal nome di Signore (frate,
Poiche l' vero Signor di questa terra
E del Cielo è quel Dio, che con la sua
Infinita potenza, il tutto regge,
E con la somma eterna Sapienza,
E gouerna, e mantien l' humana gregge.

SCENA QUINTA.

M. Ambrogio, ed Artemio. F. Teofilo. Ri-
sifila, e Santina da parte.

M. Am. **Q**ual' hor la cantatrice Filo-
Nela stagione amena (mena
Arder si sente l' amoroso petto
Spiega i suoi dolci ardori
Tra la schiera anchor lei d' augei canori;
Così deue Risifila sentire
Dele future nozze,
Qualche dolce diletto,
Hauendo ella mandato,
Santina per quell' habito, che tengo
Quaggiù

Quaggiù sol per memoria del mio figlio:
Per far, come tal' hor soglion souente,
Far' ali sposi lor l' amate spose,
Giochi piaceuoli amorosi scherzi,
Ma il non veder' Amando comparire,
Non poco mi disturba.

Art. Non è l' hora si tarda,
Che sospettar si possa
Del giugner suo, vò ben che noi vediamo
Se Buon Tizzoni sia da la cittade
Qui col Signor Iacinto ancho arriuato.

M. Am. Fermate vn poco, Artemio,
Qual nouitate è questa?
Chi sarebbe mai quegli,
Con cui va ragionando
Risifila, la nostra bella Sposa?
Ma questi non si scorge
Altri che la Santina e amariera,
Ritiriamoci quà da questa parte;
Che tal' hor sentiremo i lor discorsi.

F. Te. Ne men direte vostro Sposo sia,
Per ch' ad altri ho promesso
Il core, il corpo, e poi l' anima mia.

Ri. Ah Placido crudele (me.
Ben cōtrario al sembiante, ed anco al no.

M. Am. Che veggio? e sento Artemio?
Quest' è Placido mio diletto figlio.

Art. Deb soffrite (vi prego) in pazienza,
Fin che sicuro siate, s'egli è d'esso.

Ri. Dunque non son'io quella,
Ch' a voi promessa fui?
Quel che non potè far' il lungo esilio,
E la credutà morte di leuarmi
Da la mia mente i salutarì suoi
Dolci ricordi, e le promesse grate,
Haurà possuto questa lontananza
Torri dala memoria

La data fe per esser vostra sposa
M. Am. Che vò piú dubbitando?
Oh Placido mio bene, amato, e caro,
Amaramente tanto
E sospirato, e pianto

F. Te. Non per altra cagion qua da voi ven
Se non per farvi sposa

M. Am. Oh come a tempo è flato
Il suo felice arriuo,

Ri. Ma come posso esser'io vostra sposa,
Se con altra piú cara
A voi, e piú diletta
Vi congiungete, e vi faceste amante?

F. Te. M'è cara sì, ed a bastanza amata
Da me già mai non fia,
Posta ch'è degna di maggior soggetto,
Che non son'io; ma per ch'ell'è cortese,

Ma-

Magnanima, e gentile,
Gratamente m'accolse,
E piú benignamente ella mi prese.

Art. Questi, M. Ambrogio è'l vostro figlio?
Che prometteste darlo per consorte
A Risifila figlia
Dela S. g. Honesta?

M. Am. Questo fia di Risifila lo Sposo.

Ar. Ma come? s'egli hà tolto hor altra don
Sarà tal'hor qualch'altro

Placido, sentiam pure
Il termine de' lor ragionamenti;
Piaccia a Dio, che non sia
Vn'inganno, o fittion per diuertire
Qu'ist' inesperta, e semplice fanciulla.

M. Am. Non conosco io l'effigie di mio fi-
L'habito che gl'ha indosso?
Il terzo anno è compito a pena, ch'egli
Partì dala paterna,
E natua magione.

F. Te. Hor perche v'amo al par di questa vi
E promesso m'hauete
Da quella, che voi siete,
Di far quanto il mio cor brama ed esia
Io son venuto a darvi vn Sposo tale,
Qual è conforme ala mia cara, e bella
Dolce consorte; annouerate pure

G 5 Quan.

Quante mai qualità pregiate, e rare
Sappia vn cor desiare,
Che tutte trouarà nel suo Signore.

Ri. Voi di me troppo vi prendete a gioco,
Non voglio altro cercare, altro nõ bra-
Se nõ Placido mio, ben v' accorgete (mo
Con quanto affetto io v' amo.

F. Te. Assai lo date à dimostrar, ma voi
Come Fanciulla mal accorta, amate
Vn cadauero pien di puzza, e lezzo.
Che questo oggetto, che vi pongo auanti,
Al tempo non soggiace, (meno;
Ne gli anni, ò i giorni suoi mai verran
Perche'l suo nome (basta dir) ch'è santo,
E risonando porta
L'eterna fama sua dolce rimbombo,
Doye la smisurata
Lampade sù del Cielo,
S'accende a quella fiammeggiante porta
Dell'Oriente, infìn doue si smorza
Nel liquido cristallo d'Occidente:
Con la fortezza sua, con la potenza,
Và sempre trionfando
Di qualsuoglia forte, aspra battaglia,
Contr' ogni fior nemico, (ro,
Poiche termin non ha'l suo grãde Impe-
Signoreggiando da'l vn mare, a l'altro,
E dal

E dal gran Nilo ala freddosa Tana,
Que pon fine, e meta
Questa terrestre alfin caduca mole;
Inchinandosi a quello
Imaggior Regi, ed i più degni Augusti
Gl' offeriscono doni, e preghi, e voti,
E gli ergeno colossi, altari, e tempj;
Ricchissimo abbondante di tesori,
Poscia che in quel palagio altero, e regio
Si riserva ogni gloria, ogni ricchezza
E come fonte limpido, e perenne
Di sapienza, e di scienza, vede,
E prouede ale miserie humane
Di forma poi bellissimo, ch'auanza
Quante furon bellezze, ò mai saranno,
Di cui stupisce il Ciel la bella luce
Del giorno, e dela notte,
Onde nel regno suo, che non ha fine,
Que dimora così gran bellezza
Non ha bisogno, che fiammeggi il Sole,
Per ch'egli stesso è quell'ardente lamp,
Che sumministra il lume, e lo Splendore
A questo Sol, ch'hor' abbellisce il mondo.
Com' alacerna, stando accesa viue
Di quel humor pregiato
Dele pallide Oliue.
Oh mille volte felice, e beata

Sposa di questo gran Prence, e Signore
 Tra mille eletta, e tra mille chiamata;
 Vieni, vieni diletta,
 Dice il vostro amoroso, e caro Sposo;
 Che le tue bionde, e inanellate chiome
 Coronate faranno
 Non di corrotti fior languenti, e frali
 Ma di rose, e di gigli
 Incorrotti, e immortali.

Ri. Poiche voi m' accertate,
 Ch'io son chiamata, eletta
 Da così gran Signore,
 A così alto grado,
 Pien d'ogni gloria e colmo d'ogn' honore
 Me ne contento; ma nol denofare.
 Pria, che certa non sia,
 Che voi siate legato
 Con più degna donzella;
 Che mentre gli occhij miei
 Così libero, e sciolto vi vedranno;
 Il voto fatto mantener vorranno.

Art. Per certo non potea più saggiamente,
 Ne con più arguto modo,

Risponder per trouar la veritate,

F. Te. Conosco, che ritrarr dalla promessa
 Voi mi vorreste. Ri. Questo
 Non dite già, che nel vostro volere

Ogni

Ogni mia volontà già s'è deposta.

F. Te. Ed appagata ne sarete poi
 Se la vi mostro? Ri. Appagata, e cõteta
 Io rimarrò. F. Te. Ah! che ben ceto vol-
 Poi veduta l'hauete, (te
 E molto ben credola conofcete,

Ri. Sarà forse, Santina, quella bella
 Fortunata donzella,
 Che venne qua in compagnia di molte
 Fanciulle, per diporto
 In questa nostra villa?

San. In quanto a me, io non vi posi mente
 Se lui ha preso moglie,
 E voi hauete sì può dir marito,

F. Te. Trattene teui un poco,
 Che in brieve d'otta comparir vedrete
 Il vostro Sposo con la mia consorte.

M. Am. Nò sò, se sogno Artemio, ò s'io son
 Se tra fauole finte, ouero historie (desto,
 Queste metter si ponno;

Chi sà ch'egli non habbia
 Tolto a suo senno qualche forestiera,

Com'hanno fatto molti Cittadini
 De' nostri, che legati

Più si sono con loro,
 Che con l'alme nel santo matrimonio?

Ma l'proporre altro sposo, altro marito,
 Troppo

Troppo entra ināzi, troppo ardire ei prē
 Art. Cotesio poco importa (de.
 Il tutto ha far la sua Signora madre.
 Aspettateui pur, Sig. Ambrogio,
 Nuova gente stasera in casa vostra.
 San. Volete, ch'io ui dica?

Questa cosa di Fracido m'ha fatto
 Venir vn pò di moscarino al naso.
 Non sapeua il fraschetta,
 Ch'haua promesso, e datouila fede?
 Perchè cercar douea d'vn'altra moglie?
 Chicerca meglio Pan di quel di grano.
 O non è huomo, o ha'l ceruel balzano.

Ri. Così. Santina, hoggi camina il mondo,
 E quello, che nel'huomo è gran difetto
 Lo voglion far perfetto,
 Dicendo, ch'è più bella la natura
 Col variar, e col mutar figura.

San. Quest'oro, e quest'argento,
 Quanti ne manda nel profondo inferno.
 A quanti serra gli occhij,
 Che sordi e ciechi diuantan gli sciocchi?

Ri. Non vo' credar di Placido tant'oltre,
 Vuò veder, vo' sentire,
 Homai non puote stare a comparire.

M. Am. Deb arruiamo, Artemio, infino a
 Che forse da Fiammetta (casa,
 In-

Intendarem qualcosa. (hora

Ar. Che importa questo? sè quā'l tutto hor
 Intenderassi il fatto, ed il seguito?

Ed ecco veggio, ch'apparisce gente.

M. Am. Quest'è il padre Teofilo, e'l cōpa:
 Impediran tal' hora (gno

Se fan molta dimora,
 Gli altrui disegni, e nostri.
 Fermianci quā da parte
 Sol per vederne il fine.

San. Ecco il padre Teofilo, ed è seco
 Fra Berardo ch'in braccio ha certi pāni.

Ri. Ahime, che questo è Placido, Santina;
 Ma Placido non piú. Teofil' hora,
 Ch'è morto al mondo, ed hor ben mi ri-
 Quando ei mi disse dianzi, (cordo
 Se parlar gli voleuo, ò viuo, ò morto;
 Vuò già gli hō parlato,
 Come quand'era al seculo, ed hor morto
 Al seculo, ed al mondo
 Ragionar seco mi vedrai, Santina.

F. Te. Stella, che tra i nocchier tu sola sei
 Del tempestoso mar la vera guida,
 Altra scorta tu sai, ch'io non bramai
 Quando fuggij dal mar di questo mondo
 L'onde amare homicide
 Gli occulti, e fieri scogli,

Che

Ch' haurian la nauicella di quest' alma
 Senza di te mia tramontana, e duce,
 Tal hor rotta, e sommersa,
 E mi guidasti nel sicuro porto
 Dela Religion mia cara Sposa.
 O Deh Signora di quelle ardenti luci,
 Esaudisci questo inutil seruo,
 E nel bel numer dell' intatte, e pure
 Vergini a te sacrate
 Benignamente accoglie
 Questa ch' esser doueami sposa, e moglie.
 Scopre anco a lei doue trouar quel' alma
 E vera luce per la quale io viddi
 La via, la verita l' eterna vita,
 O vita di quest' alma,
 Oh sapienza eterna, e vera luce,
 Oh diuino splendore, oh sommo bene,
 Specchiadosi hora in te que' miei sensi
 S'empion d' vna dolcezza si gentile,
 Che'l nettare, e l' ambrosia
 Io tengo a noia a vile.
 Oh quante, Giesu mio gratie ti rendo,
 Che separato m' hai dal cieco mondo,
 Che assai promette e nulla poi mantiene,
 E ben ch' al' huõ dia pur qualche speranza
 Sempre dubbiosa gliela pone, e incerta;
 Ma la speranza tua, Signor mio dolce,
 E sem-

E sempre chiara, e certa;
 Il mondo altro non fa, se non schermire,
 Ma'l mio dolce Giesu gli amici suoi,
 Egli essa!ta, e gli honora;
 Fa parer aspra, ed ardua questa via
 Di seguir Christo, il pazzo, e tristo modo,
 Ah che non prima il piede
 Nel bel tramite ha posto
 Il seruo del Signore,
 Che tutto gli par facile, e giocondo.
 Se'l mondo poi ci priua de gli amici,
 Se ne ritroua de' piu fidi, e cari;
 Se ci toglie da' gusti, e da' piaceri,
 S'acquista de' dilette piu soau;
 Se si lascia qua giu le facultadi,
 Si ritrouan ricchezze,
 Che nel tempo, ne'l tardo le consuma,
 Se'l mondo ti dispregia,
 Fan di te stima i Santi,
 E gli angelici chori
 T'ammiran, che se' fatto vn' altro Dio.
 Se si combatte l'huom sempre e sicuro
 Di riportar trionfo, alta vittoria,
 E se s' affligge il corpo, e si tormenta,
 L'anima ne gioisce, e n' e contenta.
 E se lascia le pompe,
 Ed humil veste lacerata, e retta

Sol per mortificare i sensi alteri
 S'adorna; ancho è sicuro, che vestito
 E lo spirito suo d'ogni virtute.
 Se al seruo di Dio d'vno è'l morire,
 Oh dolce morte ò desiata morte,
 Quanto brama quest' alma vnirsi teo
 Buon mio Giesù, et al affar del mondo
 Questo deserto, e questo oscuro speco.
 Ch'altra luce vogliò,
 Se non te fiamma ardente amore Dio?
 Per altra via non entrarò giamai,
 Mentre mercè dela tua gran pietade,
 Arricchirai quest' alma
 De la diuina luce,
 Per cui ben tosto morta si rauuina;
 O vita di quest' alma, oh dolce amore
 Questi pigri inesperti sensi miei
 Non ti conobber mai, hor san, che sei
 Infinita dolcezza,
 Indicibil bellezza,
 Soauissimo odore,
 Senton la tua sonora, e dolce voce,
 Che risonando sene scende al core.
 O dolce mio Giesù, sento quest' alma,
 Che per te langue, e muore,
 Mentre fissando gli occhij
 A quella pura luce; ah ch'io mi sento
 Venir

Venir meno, morir d'vna dolcezza,
 Quasi sopito in vn soaue sonno;
 Ahime qual fiamma è questa,
 Che si m'arde, e mi coce?
 Qual nuouo Sol? che nuoua luce veggia?
 Che dolce spirto l'ossa, e le midolle,
 E questa carne stimula e titilla,
 E punge, e morde, e molce, e poscia labe?
 Que son'io? nel corpo? ò fuora l'alma
 Se n'è fuggita al suo diuin splendore?
 O che dolce amarezza,
 Che di me stesso fuor' hora mi toglie,
 E struggendomi tanto mi diletta?
 Qual viua morte è questa?
 Per cui in me son morto e viuo a Dio?
 Muoio ala morte, ma viuo ala vita;
 Oh piacer sopra ogn'altro senso humano;
 Il mio dolce Giesù a se mi tragge,
 E mi rapisce, egli mi nutre, e pasce
 Di se medesimo, e mi conuerte in Dio.
 Oh bello Dio; oh dolce Dio, io viuo,
 Ma non già io, che viue
 In me'l mio caro Dio.
 F. Be. S'io non ero vicino
 (Qual leggiadretto fiore,
 Mentre languendo cade
 Al seruido calore)

Daua' l corpo ala terra, e l'alma al Cie.
Doue pur ne sia gita;

Oh come spesso io lo veggio entrare

In questo eccesso di furor di spirto,

Rimane il corpo freddo, e quasi essanguè.

Ri. Qual' accidente è questo così fiero?

Ahime che la bell' alma, Fra Bernardo

Quasi per essalar si pone in forse.

Oh Placido mio buono,

Placido caro a Dio, deb non lassate

Senza il vostro consiglio e senza aiuto

Questa vostra compagna,

Laqual brama, e desia

Correr con voi a questa bell' impresa,

Peregrinando nela santa, e casta

Religion vera caparra, al' alma

Di quella beatissima mansione,

Doue quell' infinito, e sommo bene

Si marita con l' alme a se gradite.

F. Be. Ecco che a poco a poco in se ritorna.

Ri. Fra Teofilo seruo del Signore

F. Te. Qual voce è quella, che dētr' all' orec.

Risonando mi leua

Da così gran diletto?

Ri. Di Risifila è padre,

E da voi desiosa aspetta, e chiede

L' obbedienza vostra, altro non brama,

Altro

Altro non vuol, se non quel caro Sposo
Con cui l' auenturosa anima vostra
S'è congiunta, e legata

Con quel laccio fortissimo d' amore
Del mio dolce Giesù sposo, e Signore.

F. Te. Da senno, ò pur da scherzo,

Risifila, ciò dite?

Ri. Col maggior sentimento,

Che'n me si troua, il dico.

Quanto quest' alma, e questo cor mai puo-

Riceuer lume dal eterno Sole

Dela gratia diuina,

(Che prodiga di se ogn' hor si face

A chi mai la desia la brama, e vuole.)

Son al tutto disposta;

Se al mondo sposa a voi promessa fui,

Consorte esser vi voglio ad ogni modo,

E lassar questo cieco laberinto

Per seguir con voi

Questa beata luce,

La qual' è di quel dritto, e buon sentiero

Dimostratrice chiara,

Che ne guida a trouar quell' infinita

Bellezza delo Sposo,

Vera via, veritade, eterna vita.

F. Te. Qual sicurtade, e segno

Vo. mi dareste, ond' io sicuro sia

Di quel, che detto hauete?

Ri. Questa chioma vedrete
Recisa, anzi tagliata,
E questi adornamenti
Dispregiati, e negletti,
E d'vn habito humile, e cinericio,
Adorna mi vedrete.

Ed oh piacere al mio dolce Signore,
Che'l gran Pianeta sì vicin non fusse
Per nascondere i suoi lucenti raggi
Com'io senza dimora a quella Santa
Veneranda Magion di quelle Madri
Deuote Capuccine,

Voi di repente mi vedreste gire.

F. Te. Signor mio questa lingua
Balbutiente, e timida non osa
Sciorst ale lodi tue, per render gratie
Dell'infiniti beneficij tuoi.

Per melaude ti dian questi ampj Cieli,
E le mirabil' opre,
Procedenti da quell'eterno Verbo,
E da quella infinita Sapienza.

Ti dien gloria, ed honore
Il fiammeggiante Sol, la fredda Luna,
E le ridenti stelle,
Ed ogni creatura,
Che in Cielo, in Mare, e in Terra si rauna.

Per

Per mè quelle dolcissime Sirene
Del Ciel, con soauissima armonia
Laudi, Hinnij, e canzoni,
In segno di contento, e d'all'grezza
Cantin dela ridotta già smarrita
Amata pecorella,
E dela ritrouata
Pregiatissima gioia margarita.

Ri. Anima mia, che fai?
Che pensi? forse inuolta
Tene stai in graue sonno?
Su, su, destati homai;
Scaccia del mondo i tenebrosi oscuri
Bugiardi infogni, e in quella chiara luce
Affisa' l'guardo, e rendi a quel, che sei
Parte dela sua vera, e pura immago
Gratie infinite, poiche l'infinito
Immenso Creator ti vuol, ti chiama
A goder vn tranquillo eterno giorno.
Ch'altro bramar poss'io?
Se non te mia speranza Giesù mio?
Rimanti, mondo a Dio,
Men' andai vagabonda
Folle allettata dale tue bugiarde
False promesse, per li tuo' sen ieri;
Ecco le tue lasouie, e le tue pompe,
Tu me l'hai date, io te le rendo; sieno

Pur

Pur dala ruggin deuorate, e guaste,
Parti tuoi, e tue figlie;
Rende, Santina, ala Signora madre
Quelle gioie, e collane,
Poi le dirò quel che ne debbia fare.

San. Quest' è stata vna gran resolutione.

Risifila, pensateci vn pò bene
Prima, che facciate altro, perche poi,
Come, che sete fatta girliosa,
E non varra'l pentirsi,
Come di molte, che non fan mai altro,
Che maladire, e bastemmiar coloro,
Che funno la cagione
Di racchiuderle dentro a quelle mura.

Ri. Ci ho pensato d'auanzo,
E tardi neghittosa mi disposi;
Facendo resistenza
Con la durezza del mio freddo core,
A quel diuino spirto,
Che spira falde d'amoroso foco
In questo petto, e già sento l'ardore,
E poi, Santina, queste
Non han l'incendio del' amor di Dio,
Non hanno il cor purificato, e mondo,
Son' attaccate al mondo,
Com' intricata, e inuilupata en' io,
Ma chi mi violenta: e chi mi forza?

Se

Se non il mio Giesù, che dolcemente,
Mètre quei tersi specchij in ver me gira,
(Che gloria sono, amor del Paradiso)
Inuitandomi lieta, a se mi tira

F. Te. Rendiamo ambedue gratie,

A quell' eterno creatore Dio
Te lodiamo, ò Signore
Con affetto del cor noi confessiamo,
Che se' quel vero, ed amoroso padre,
Che in abandon non lassi i cari figli.
Sig. Se auanti al tuo cospetto furo
Grati quei due ardenti Serafini,
Mètre abbracciando come vn sottil ve-
Coprian quella felice area diuina (lo
Segno, e figura di tua humanitade,
E due con veloci ali

Non riposando mai splendente il Sole,
O scintillando i raggi de le stelle
Dandoti laude, e gloria,
Con cantar dolcemente Santo, Santo,
Così riceui questi due terrestri
(Non dirò Serafini)
Ma ben pure colombe,
O fide tortorelle,
Che'n sacrificio a te immortale Dio.
Ti s' offeriscon hoggi,
Come deuote affettuose ancelle.

Ri. Deh fa, Sig, che queste nostre lingue

H

Ac-

Accompagnino il core a fin che mai
Non manchi, ò venga meno
Quel sacrificio santo
Degno del' honor tuo, dela tua laude.

Ar. Voi mi parete attonito; che dite, (gua
Sig. Ambrogio? M. A. Io nō ho cor ne l'z-
Andiamo auanti, assai habbiam sentito,
E veduto il progresso, e poscia il fine
De' lor ragionamēti. Art. Andate pure
Perch'io sarò con voi.

M. Am. Placido figlio mio? che cosa è que-
Che dite veggio, e sento? (sta

F. Te. Amatissimo Padre
Di Placido il bel nome,
Al vero fonte mi ponesse è vero
Ma rinascendo poi
A vita assai migliore,
Cangiando stato, viuere, e costumi,
Fu di bisogno anchor mutare il nome
Di Placido in Teofil seruo, e schiauo
De' serui del Signor mio Giesù Christo.

M. Am. Il tutto passa ben; saper vorrei
Qual capriccio fantastico, ò chimera,
(Io non l'intendo) si sia stato questo.
A me non conuenuele pareo
Farsi religioso
Senza la buona gratia

Del

Del suo padre diletto,
Od auuissarlo almeno,
Di ciò, che vi cadeua nel pensiero.
Chi fu quel consigliere,
Ch'a far questo v'indusse?

F. Te. Vn consiglier diuino,
Che non può mai errare,
E con vna soaue, e dolce forza
Ciò mi conuenne fare.

M. Am. Buono, ò cattiuo stato sia'l cōseglio
Noi permettemmo ala Sig. Honeſta,
Subbito sciolto il voto,
E ritornato ala paterna casa
Essequire la sua,
E nostra voluntade.

F. Te. E vero, ed osservato ho la promessa.
Ahi caro, e dolce padre,
A quel, che'l tutto vuol, e'l tutto puote,
Creatura nessuna, ò in cielo, ò in terra,
Non può già mai a quella voluntade
Contradire vn sol ponto,
O fargli resistenza,
Per che'n finita è la sua gran potenza.

M. Am. Horsù finianla, perche so, che Dio
Nessun mai violenta, anzi lo lascia
Sempre nel suo voler libero, e sciolto.
Voi vi sete lasciato ingellire,

H 2

E que

E questa conuersione
 Da spirto buon nõ viene, e di qua nasce,
 Che mai nel credarò, se ben mi siete
 Non so, se dico figlio,
 Quanto meno darò fedel credenza
 A qual si sia più buon religioso?
 Che s'ala fin pur esser voleuate
 Staruene nel conuento
 O nela nostra cella poteuate.
 Vi mancava hora il mondo
 Venir' a posta a disturbare i miei
 Lieti contenti? andate, andate padri,
 A ripor le speranze
 Vostrè ne' cari figli.
 Tanti fieri nemici,
 Tanti aspidi crudeli
 Vn Padre allatta, e nutre,
 Per che'l toscò mortale
 Gli dien per separar da questo corpo
 L'alma, da cui ha spirito vitale
 Mi stupisco a pensar come vi sia
 Caduto hora nel animo, e nel core
 Metter queste due case
 In così gran disturbo.
 Ahime, che non conuiene
 A chi professa religione
 Discandali, e di risse esser cagione.

Gran

F. Te. Gran pietade hò di uoi, amato padre,
 Sapendo quanta sia vostra bontade,
 E quanto sentimento il mio Signore
 V'infuse di ragione,
 Veggendoui hor qual fiume
 Impetuoso, ò rapido torrente,
 Che superbo, repente
 Da molte dense, e più continue piogge
 Sgorgando rompe, e squarcia
 Pieno d'ira, e di sdegno, argini, e rupi,
 Deb ritornate in voi, ne vi lassate
 Gonfiar da fiero vento
 Di queste passioni, e da interessi.
 Non siete il Padre mio? non siete stato
 L'operator con lui, voi ch'ab eterno
 Tra la sua bella, e numerosa schiera
 Ragioneuol mi pose,
 E nel'alma m'impresse,
 Quella celeste idea
 Del'immagine sua beltá diuina?
 Hauui l'eterno Dio
 Tal potestà donato
 Nel liero voler, ch'a senno vostro
 Perpetuar possiate in questo mondo,
 E vietar' ala morte,
 Che non recida, ò tagli,

H 3 Lo

Lo flame fragil dela vostra vita?
 Oh gran follia del' huomo,
 Che s'affligge, e tormenta
 Per acquistar ricchezze,
 E'l miser non s'auuede,
 Ch'è lampada senz'olio, e senza luce,
 Candela consumata, e in tutto spenta.
 Non è Sig non è padron del tutto
 Il grande Dio? le tante facultadi,
 Ch'a quest', e a quel dispensa,
 Non le dona, e le toglie
 Con la disposition del tuo sapere,
 E con la sua infinita, e gran potenza?
 Qual cosa possediamo,
 Che da Dio riceuuto non habbiamo?
 Figli, virtù, ricchezze,
 In questa vita al' huomo
 Doni sono di Dio, dolci carezze,
 Da noi che brama Dio? Signoreggiare;
 Dele nostr'alme, e torle a quell'iniquo
 Spirto di Auerno, che con mille inganni
 Cerca di far guadagno, e riccha preda
 Di questo gran tesor del paradiso.
 S'a principe terreno
 Non negarete cosa,
 Che dar glela potete,

Quanto

Quanto più si dee fare
 A quel sommo Monarcha
 Dominator del tutto,
 E Sig. dela vita, e dela morte?
 M. Am. Chi può torre ogni cosa
 So, che gli si può dar quant'egli brama;
 Ma chi saper può la sua voluntade?
 E che ciò sia di lui il suo volere?
 F. Te. Tutto quel, ch'è seguito, non credete,
 Ch'operato habbia Dio?
 Volete forse voi contender seco?
 Che siete cener, terra, polue, e fumo?
 M. Am. Questo non vo' far'io.
 F. Te. Al mio Sig lassatemi seruire
 Al mio dolce Giesù, ch'è l'amor mio,
 Ed esser non douete allegro, e lieto
 D'hauer vn figlio dedicato a lui,
 Che sicuro sarete
 Habbia a pregar per voi?
 M. Am. Figlio mio dolce, e caro
 Sò, ch'ogni giorno piu contento, e pago
 Sarò mentre vedrò, che voi facciate
 Felice, e buon progresso
 Nel seruigio di Dio,
 Deh ditemi, vi prego, la cagione,
 Che qua tra noi già tanti giorni, e mesi
 Voi dimorate in questa nostra villa,

H 4

Dato

Dato a conoscer non vi sete al vostro
 Caro, e diletto padre,
 Ch'io certo vi confesso
 Se ben vedeuo in voi
 alcuna somiglianza,
 La lanugine longa, che nel volto
 Voi portauate, è l'habito, e la faccia
 Dentro al cappuccio ascosa,
 Mi toglieuan di voi la rimembranza.
 Ne men giusto pareo,
 Doppo tanti trauagli,
 Ed acerbi dolori,
 Che per voi ho patiti,
 Voi v'aggiugneste questo.
 La casa mia ell'è pur vostra anchora.
 F. Te. L'habito, ch'hora io porto
 Vuol, ch'io sia pouer per l'amor di Dio;
 E perch'io era certo,
 Che le troppe carezze
 Il troppo bene stare haurien possuto
 Questa mia debolezza danneggiare,
 A questo fier periglio non mi volsi
 Esporre in alcun modo,
 Ch'a me nulla non manca,
 E niente non hauendo
 Ogni cosa ala fin vo possedendo. (fatto)
 M. Am. Sento vn'altra durezza in questo
 Che

Che mi trafigge il core;
 Io non sò come la Sig. Honesta
 Soffrirà questo, tosto ch'ella sente,
 Che siate stato voi quella cagione,
 Che la sua figlia hor' abbandoni il modo,
 E'l santo habito pigli
 De la religione.
 Ri. Di ragion era, e giusto,
 Che la medesima sorte
 Con quello hauer douesse,
 Ch'esser doueami in vita
 Caro, e fedel Consorte.
 Perciò seguir intendo le pedate,
 Ch'ei va stāpando in quel terren felice
 Del seruigio di Dio,
 E ne padre, ne madre
 Ritardar mi faran dal voler mio.
 Hor voi Padre Teofil, che compare
 Sete in questo nouel mio nascimento
 Vi piaccia anchor, mentre depōgo queste
 Mondane insegne, e di religiosa
 Stola mi vestirò cambiarmi il nome
 Onde conforme sia
 Al habito ornamento sacrosanto
 Dela felice, e lieta anima mia.
 F. Te. Poiche cosi ui piace
 Volentier scoprirouui il pensier mio,
 H 5 E gusto

E gusto n'haurò se compiaccete

A questo mio desio.

Vorrei ch'adorna andaste del mio nome.

Ri. Teofila volete io m'addimandi?

F.Te. Deifila vogl'io, che vi chiamate,

Perche Deifila, e Teofil sono,

Vn nome stesso benche tra di loro

Non sia'l medesimo suono.

Ri. Ed io non vò che'l mio voler diuiso

Sia mai del vostro; hor dunque Padre a

Datemi il segno dela vostra santa (Dio

Benedittione, e poi

A riuederci insieme in Paradiso.

Art. Santa resolutione;

Oh generosa attione

Di saggio, e nobil core;

Ben coltiuato campo,

Che produce di se sì dolci frutti;

Di grandissimo pregio, e di valore.

F.Te. Questo vestito oh mio diletto padre,

Che ne volete far? per amor mio

Datel' al pouer nel nome di Dio.

M. Am. Di questo ancor cōpiacerouui, figlio

San. Ecco Mad. Honeſta mia padrona,

Con la Sorella, e col Sig. Diacinto

Io mi marauigliauo,

Che lor stessi tanto a comparire,

Venite

Venite pur, che'l parentado è fatto.

M. Am. Me n'andarò, Artemio, infino a ca

Sol per veder s' Amando

(se

Fusse quiui arriuato,

Cb'io vò, ch'auanti'l Sole

Giunga co' suoi be' raggi all' Occidente,

Ritorni a le Cittade, e di se mostra

Facci a gli amici, acciò se in lor nascesse

Qualche sospetto, che'l suo honor potes-

Macchiare in qualche parte.

(se

Con la potenza sua leuar lo possa.

Art. Voi non vi partirete già di casa,

Che'l partito può esser ben esculso

Hor del vostro nepote,

Ma tra di voi, e la Sig. Honeſta

Io crederò, ch'habbia a seguir'auanti,

Però, se d'huopo fia, verrò per voi.

M. Am. Si come me veduto hauete il tutto,

E poi ancho sentito,

Hor ne le man di Dio, e nele vostre

Sarà mia buona sorte.

Venite Fra Teofil hora meco.

F.Te. Deb non mi fate forza,

Lasatemi tornare alla mia Cella.

M. Am. Quādo'l tempo sarà ven'andarete

Venite i' vel comando

In virtù di santa obbedienza.

H 6

An;

F. Te. Andiamo, Fra Berardo,
 Poi che ci lega con sì stretto nodo
 Sì soave, e sì dolce,
 Che negar non si puote, in alcun modo.
 San. Ve quanto si trattengan per la via
 Fanno due passi, e poi
 Si pongan di nuouo a cicalare,
 A ridare, e burlare;
 Venite pur, venite pur Padrona,
 Che la vostra allegrezza
 S'ì non m'ingāno s'ha da cōuertire (za.
 Tutta in grā duolo in piāto, e in amarez-

S C E N A S E S T A.

Mad. Honesta, M. Iacinto, Mad. Honora-
 ta, Buon Tizzoni. Artemio, e San-
 tina da parte.

A Perder la speranza (to
 Incominciava, oh mio Signor Iacin-
 Hor del vostro venir, vedendo il Sole
 Auvicinarsi per passar i monti
 Estremi a gli occhij vostri
 Per coprir lo splēdore de' suoi beiraggi.
 M. Ia. Star' intorno a' Notari
 Ed a' procuratori è vna morte,
 Ch'a

Ch'a tirar quello scritto con quei patti
 E conditioni, che mandaste in nota,
 Ci bisognò del tempo,
 E non poteuo, se non giunger tardi
 Sig. Honesta voi hauete fatto
 Vn passo molto a gusto
 Di tutta la Città, e già si vede
 Vn contento comune, vn'allegrezza,
 Che troppo forse me ne vado altero.
 M. Ho. Piaccia dūq; al Sig. che queste noz
 Habbino buō principio, ottimo fine. (ze
 M. Ia. Inquanto al consentir dela fanciulla
 Di ciò non vi pigliate alcuna noia,
 Lassatene, Signora, a me la cura. (fusse,
 M. Ho. Vediam s' Artemio, ch'io nol credo
 Per caso in casa, è tanto rispettoso,
 Che sapendo sia gita in qualche loco,
 Se la necessità, ed il bisogno
 Non lo forzasse, mai non tornarebbe
 Ala magion fin tanto,
 Non mi vedesse quiui,
 M. Ia. Si gouerna da saggio, e da prudente.
 M. Ho. Buō Tizzoni va batte vn po la por
 E domanda s' Artemio fusse in casa, (ta
 E dilli scenda, che'l voliamo hor' hora.
 Buō. Doh, che li vēga'l bē l'bauian negli oc
 E gnū di noi l'haueua ācor veduto, (chij
 Più

1. Ho. Più opportuno ritrouarmi mai
 Io non poteuo, Artemio,
 Che fai hora, Santina, in su là strada?
 Altro bisogna far, che non è tempo
 Di perder tempo, che fai nele mani
 De monili dal collo, e dell' orecchie?
 an. Di Risifila son vostra figliuola,
 E me li ha dati, per che ve li dia,
 Che vi di à quel che n'haueate a fare.
 1. Hon. Perche se gliè cauati, scioccarella?
 Artemio hora, ch'è qui'l Sig. Iacinto
 Vedete quanto prima di trouare
 M. Ambrogio, col Sig. Amando,
 E dite ad ambidue, che l'aspettiamo
 A confermar ciascun di propia mano
 La scritta patteggiata infra di noi.
 Art. Signora, ben poss'io gir' a trouare
 M. Ambrogio; ma del suo nepote
 A me non par, che faccia di mestieri,
 Che Risifila vostra amata figlia,
 E fatta sposa d'altri,
 Che del Sig. Amando.
 1. Hon. Prego Dio, che m'aiuti.
 Oh come è d'altri sposa?
 Senza ch'io sappia nulla
 Legar si deue? ch'haue fatto il padre
 Teofilo, Santina?

Quando

Quando pur dianzi insieme vi lassai?
 San. Apponto apponto Strofan, se dicesse
 Fracido suo, che tanto tempo ha pianto.
 Hareste detto bene.
 M. Hon. Placido figlio di M. Ambrogio
 Stimato morto, in questo loco, è giunto?
 San. Bell'ala prima voi l'haueate intesa.
 M. Ia. Se gliè così la cosa,
 Sig. Honesta hora camina il fatto
 Per li suoi piedi M. Ho. L'esser ostinata
 Questa volta a Risifila ha giouato.
 M. Hon. Quel, che i Sig. auanti pria le pose,
 Quel pur darle tal hor harà voluto.
 Art. Cade Sig. Honesta in grande errore
 Se crede ch'habbia tolto
 Placido gia più fa promesso sposo,
 Egli di questo sposalitie è stato
 Ben il mezzano, e principal cagione.
 M. Ia. S'egli non la volea, a che fin poi
 Per altri adoperarsi? come apponto
 Ella pouera fusse di parenti?
 Ma'l conto l'ha da fare
 Con la Sig. Honesta. M. Ho. Non si credea
 Risifila volersi a suo capriccio
 Contentar, con disgusto di sua madre.
 Qual'è l'oggetto, che l'è posto auanti?
 Art. Questo gl'el dira lei,

Se

Se la chiama quà fuora, e vada in casa,
 Che l'udirá da la sua propia bocca,
 Come tra lei, e Placido è passato
 Questo negotio. M. Ho. Va Santina tosto
 Chiamala, e dille venga quì hor' hora.
 Art. Nō voglio esser il primo a disgustarla
 Se ben dourebbe ringratiarne Dio,
 Ch'ella habbia fatta elettion sì santa.
 M. Ho. Io credo in quãto a me questa figlio
 Mi vorrá far vscir fuor di me stessa. (La
 M. 1a. Intendiamo la cosa
 Pria, che rumor si faccia;
 Di poi ricorreremo a quei rimedi,
 Che piú saranno conuenienti, e buoni.
 M. Hon. Dio voglia, che quel frate
 Volto non habbia l'acqua al suo molino
 Non vi ricorda, quando mi diceua
 Questo religioso a me non piace,
 Risifila gli porta vn grande affetto.
 E tanto gusto prende
 Quanto di lui si parla, e si ragiona,
 Intender non volete.
 Art. Eh, di gratia di quel, che nō sappiamo
 A giudicar si tosto non corriamo.
 Chi sa dell' elettion, cb'ella s'è fatta
 Non ne siate ala fin contente, e liete?
 M. 1a. Veggio di casa fuor vscir Santina,
 E s'io

E s'io non erro è seco
 Al'habito vna madre Cappuccina.

SCENA SETTIMA.

Santina, e Risifila, ed i soprannominati.

Volete in questa guisa
 Vostra madre vi veda?

Ri. Quest'è habito forse,
 Che vergogna ò rossore apportì seco?
 Voglio, che lei mi veggia?
 E se altri parenti ancho vi sono;
 Che questo sarà forfice, e coltello,
 Che tagliará tutti i disegni loro.

San. Oh come a tempo è stato
 Da vostra madre pur l'altier finito.
 Quando entrata sarete
 Tra quelle sante Suore,
 Nelle vostre orationi
 Vi prego a ricordarui
 Dela vostra Santina peccatrice.

Ri. Eccomi qua da voi, Signora Madre,
 Poiche mi domandate.

M. Ho. Risifila non so se se' impazzata,
 E che habito è questo, ch'io ti veggio?

Ri. I serui del Signore,

For-

Forsennati non sono,
Ma ebrj di quel nettare diuino,
E dolce mosto del suo santo ambre.

Ar. Ah che questa nō è canna palustre, (re
Ma fermo, e saldo scoglio i mezzo al ma
Ch'è in vā percosso e ribattuto ogn' hora
Dale fals' onde amare.

M. Ia. Vostra madre vuol dire in sua fauella
Che voi non siete a tempo
Più a portar quest'habito, hor bisogna
Pensare ad altro, poiche sete sposa
Non dirò più hor del Signor Amando,
Ma ben del Sig. Placido per cui
Tanti sospiri, e lacrime spargeste;
Intendendosi, ch'egli a casa gionto
Del'amato suo padre.

Ri. Placido al mondo è uero;
Hor più Placido, a Dio
Ha tolto sposa, come tengo anch' io
Hauer preso consorte.

M. Hon. Se Placido la fede
Offeruar più non vuole,
Procacciarti marito a me conuiene.
Quest'habito non è poscia conforme
Per quel, che dici, hor d'esser fatta sposa.

M. Ia. E l'habito, Signora
Non fa la monicha; e per quanto vedo

Ri-

Risifila l'ha fatto per vn scherzo.
San. Dio t'aiuti, figliola,

M. Hon. Su dunque sale in casa,
E mettetevi la uesta d'ermisino,
Quella fregiata d'oro,
La mia collana, e per l'orecchie quelli
Pendenti d'oro con le perle grosse.

Ri. Io stimo, e pregio tanto
Quest'habito, ch'addosso mi vedete,
Ancorche rozzo, e vile,
Troppo per me gentile,
Quanto drappo si fusse
D'oro contesto, e tutto ricamato
Di pretiose perle orientali.
Deh dolce madre homai lassate andare
Di mettermi dauanti
Oggetti così folli, e sì leggieri,
Ed a più alti, e nobili pensieri
Volgete l'Intelletto.
Son chiamata da Dio,
Come chiamato fu Placido mio.

M. Hon. Il Signor l'ha chiamato
Al Santo Matrimonio, com'anchora
Hoggi te chiama. Ri. Ed io altro non bra-
Se non queste feliei, e caste nozze; (mo
Non l'hauete veduto?
E seco ancho parlato.

Non

• Non hauete offeruato

La sua diletta cara, e dolce sposa?

M. Ho. S'egliè gionto qua hoggi,
Come vuoi ch'io lo possi hauer veduto?

Ri. Fra Teofilo dunque hoggi è tornato?

M. Ho. Di Placido ragiono,
E non di Fra Teofilo, m'intendi?

Tu non se' (par' a me) troppo in ceruello

Ri. Ob non volete intendar, ò fingete.

Dico, che'l figlio di M. Ambrogio,

Che Placido è chiamato,

Da lui tenuto longo tempo morto

(Madre) E quel Fra Teofilo a cui t'ate

Fiate parlaste; e di nuouo pur dianzi

Voi mi lassaste seco a parlamento

Quì con Santina. M. Ho. Deb figlia mia

Hora t'intèdo, ed hora bē conosco (cara

L'animo tuo, e quanto fare intendi.

Ricordati, ti prego,

Che dela casa del tuo amato padre

Rampollo altro non v'è, che te mio dolce

Sostegno di mia vita, e di quest' alma.

L'habito monachal laſſa pur torre

A quello, che da' padri

Sol per timor di pouertade dentro

A cella claustrale,

Son' a forza racchiuse

Per

Per non volere a' maschi

Togliere, e menomar le lor' entrate.

Ri. Più oltre ricercar, madre, non voglio;

Io so ben questo, quel, ch'esser douea

Mio caro sposo vnico figlio, amato,

Teneramente con amor paterno;

Haue lassato il padre,

Mille comodi, e ricca facultade;

Perch'ha trouato vn padre,

Che non promette questi ben terreni

A figli suoi, caduchi, vani, e frali,

Ma sempiterni, stabili, immortali.

M. Ho. Deb figlia mia ti prego

Per questo amare lacrime, che vedi,

E dal core, e da gli occhij

Versar continua, e repentina pioggia,

E per quei dolorosi, e duri stenti,

Per le graui fatiche, e per quel latte,

Che da questo mio petto

Angoscioso suggesti,

E per quelle inquiete, e triste notti,

Che misera per te soffersi, e spesi

Per nutrirti, alleuarti, prouedendo

Ale miserie tue, a' tuoi bisogni,

A non volere hor disgustar l'afflitta,

E dolente tua madre.

M. Ho. Eh pazzarella guarda quel, che fai

Tu

Tu te ne pentirai, quando più a tempo
 Forse tu non sarai,
 E più ten' auuedrai,
 Venendo al tuo Conuento

Alcuna tua parente, amica, e sposa,
 Adornata di gioie, e ricche vesti,
 Dal cor tu getterai più d'un sospiro,
 Di te stessa dolendoti, ch'hauresti
 Tossuto hauer di quelle
 Molto più belle, e di più gran valore.

Ri. Quando vedrò alcuna sposa amica,
 Ouer stretta parente,
 All' hor soauemente
 Parlarà col mio cor l'anima mia;
 Quanto lodar dobbiamo
 Quel pietoso Signore,
 Che ci ha disciolti da sì duri lacci,
 Per seruarci nel Cielo
 Quella regale, e pretiosa veste
 Del sacro, ed immortal candido velo.

M. Ho. Vuoi star nel Monaster sempre rac-
 Ri. Se quini sò dele più buone, e sãte (chiusa?
 Non mi sará fauor esser fra loro?
 Racchiusa poi non hauerò cagione
 Di gir' hor quinci, hor quindi vagaböda,
 Ne men vedrò, ne sentirò poi cosa,
 Che mi disturbi, ò che mi sia dannosa;

Que-

M. Ho. Questo ala fin' è nulla,
 Se nela tua magione
 Hoggi tu se' Signora,
 E libera padrona,
 E ti fai obbedir, portarti honore,
 Dentr' al conuento poi.
 Ala minima anchora,
 Benche degna non sia sciugarti i piedi,
 Esserle schiaua è d'vuopo,
 E soggetta, e prigiona.

Ri. E questo anchor pur lo comanda Dio,
 Che nel seculo tutti siam soggetti
 A quei, che ci saran superiori.

M. Ho. Dunque ti vuoi priuare
 Di quella dolce, e cara
 Compagnia d'un gentile,
 Ed amoroso sposo?
 E del amata prole,
 De desiati figli?
 Allegrezza, e contento
 Veder del sangue suo la successione.

Ri. Sarò libera, e sciolta
 Anchor da quei dolori acerbi, e crudi
 Dal parto, che lassò la prima madre
 Al molle sesso femminile, e infermo.
 Ne timore hauerò, ne men spauento
 De la morte de' figli,

Ne

Ne de' successi lor tristi, e infelici.
 Ma la mia dolce, e cara compagnia
 Sarà mai sempre quella
 Di Giesù vero sposo,
 A cui io consecrai l'anima mia.

M. Ho. Quì si cerca pregare
 Salda, e dura colonna;
 Con la rete d' Aragne
 Pigliare il fuggitivo, e impetuoso
 Fiero Aquilone, ed Ostro. (glia

M. Ho. Teco nō voglio hor inasprirmi, ò se-
 Se Dio ti chiama a sì felici nozze,
 Perseuera, va inanti,
 Segue la vocation ch'io non intendo
 Di contradire a quel, che'l tutto regge.

Ri. O Giesù Sposo, amore,
 O del'anima mia vero Signore;
 Queste gratie, e favori
 Vengon dala pietosa
 Dispensatrice, e prodiga tua mano;
 Così ami, ed honori i serui tuoi?
 Che senza alcun contrasto, e lunga guer-
 Mandi i nostri auersarij (va
 Delusi al fin per terra.
 Madre felice, auenturosa madre,
 Che producesti al mondo
 Sì lieto parto, a fin che parto fusse,
 E sposa

E sposa di quel grande eterno Dio;
 Benedetti vi sien gli amari stenti,
 E le graui fatiche, e benedetto
 Vi sia quel latte, che suggei dal vostro
 Fecondissimo petto.

E Dio vi benedica quelle notti,
 Che soffriste per me senza riposo;
 Madre hor da voi altro non cerco, e bra
 Se non quello, ch'al mondo (me
 Hauea da esser mio,

A pouera fanciulla
 Voi lo doniate per amor di Dio.

M. Ho. Non dubbitar, figlia diletta, e cara,
 Che non sarà defraudata punto
 La tua giusta intentione;
 Però vattene, figlia, che da Dio
 Abbondante discenda,
 E da me la sua pia benedittione.

Ri. Vorrei, Signora madre,
 Che domattina apponto a' primi albori
 Esser nela Città; Ond'io vi prego,
 Se non vi cale il ritrouarui meco
 In questo primo, ed vltimo mio ingresso
 Ala Religion, m'accompagnasse
 O Santina, ò qualch'altra, che si sia.

M. Ho. L'honor mio non lo soffre
 Ne men voi lo comporta la ragione;
 E Doppo

Doppo pranzo domane
 Io t'accompagnarò, ed Honorata,
 Ed il Signor Iacinto,
 Cifaràn cortesia
 Di venir quiui a farti compagnia.

Risifila si parte entrando in casa.

Prouederete Voi, M. Artemio

Quanto farà bisogno
 Per la nostra partita,
 E poscia n'andarete a ritrouare
 M. Ambrogio, eli direte quello,
 Che sentito, e veduto hor voi hauete.

Art. Benissimo del tutto egli è informato.

M. Ho. E con la nostra solita, e gentile

Maniera, appo di lui fate la scusa
Per me ui prego. M. Ia. Deb Sig. Honesta
Da poi che riman sola, e senza figli,
E si può dir che giouane anchor siate,
Nò par, che l'honor nostro hora còporti,
Ne la chiarezza men del sangue vuole
Abbondando di beni di fortuna,
Che con vn seruo, e due fantesche in casa
Voi rimaniate, ancor che santi fusse,
E miracoli al mondo,

Ed Artemio, e di voi ancho vedesse

Non

Non leuareste mai a quella gente
 Vaga di mormorar, di tor la fama,
 D'vsurpar il tesor del custodito,
 E ben guardato honore,
 Che non adoperasse
 Cò occhij ciechi la tagliente spada
 Dela perfidia a lingua,
 Per ferir per squarciare à cora il uostro.
 Però Signora io vi consigliarei,
 Che si mandasse per M. Ambrogio,
 Se si ritroua nel primier parere,
 Seco stringesse hora il partito, essendo
 Gentilhuomo da bène, ed honorato,
 Senza figli, abbondante di ricchezze,
 E ciò, ch'egli possiede
 Ancho lo gode con tranquilla pace.
 Hor hauendo di quà a far partita,
 Poiche per la Città s'è sparso'l nome
 Di queste nozze, si vedrà l'effetto,
 Se non interamente almeno in parte.
 Anzi ne portará tra' Cittadini,
 E tra la nobiltà lode infinita;
 E dela santa, e gloriosa attione
 Di Placido, e Risifila per sempre,
 Mentre che'n queste tempore
 Si starà la gran machina del mondo,
 Risonarà la fama

I

2

PER

Per ogni secol, la sonora tromba.

M. Ho. Vedete dunque senza perder tempo,
Che contradir nō voglio al buon cōseglio
Del mio Sig. Cognato; andate, Artemio,
Intendete il pensiero hora di lui:

Art. Sig. in tal negotio non mancaua

Altro, che' l suo consenso,
Perch'io tengo da lui hor la parola;
E nela sua magione
Da me risposta attende.

Ma veggio qua, Fiammetta, la sua serua;
M'è grato di vederla.

SCENA OTTAVA, & vltima.

Fiammetta, & i soprannominati.

Almanco io lo trouasse in questo loco,
Da poi che per la uia nō l'ho incōtra
Oh quel ch'ì' ho sentito, e poi veduto, (to
Mi stupisco, e strascocolo per mene;
Non harei mai pensato, e chi l'harebbe?
A dir, che Fra Teofil sia figliuolo
Del mio Padron, che tãto tempo morto
Ha tenuto che sia,
E sconosciuto tanti giorni, e mesi
Quã si puol dire in pouara cappanna

S'è

S'è trattenuto sol per ritirare
Dal mondo chella, ch'essar già doueua
Sua Sposa, e moglie, or la sposata a Dio,
Ed ha dato ad Amando suo Cugino
Vna santa gambata.

Art. S'auanti a lei non mi facessi, vn' hora
Starebbe quiui a ragionar; Fiammetta?
Che vai cercando? qua cosi soletta?

Fia. Sia ringratiato Dio, io non cerco altri
Hora, ch'io v'ho trouato.

Art. E da me che vorresti?

Fia. Che hauete promesso al mio padrone?
Fateui contio che viuer non puole
Se non vi vede e non vi parla vn poco.

Art. Forse qualche traualgio
Di nuouo è sopragionto?

Fia. Traualgio! lui aspetta
La nouella di chel, che voi sapete,
O buona, ò trista ò quel, che debba fare.
Perche subito ch'egli arriuò in casa
Con Fra Teofil fen gl' abbracciamenti,
E col Signor Amando di secreto
Poi ragionorno insieme,
E messosi a cauallo
Di golo se n'è gito ala cittane.

Art. Voi sentite, Signora,

M. Ambrogio è in ordin. M. Ia. Questa sera

1

3

Sig.

Sig. *Honestà è ben, che noi facciamo
Nozze, allegrezze, e feste.*

*E con il corpo, e con lo spirito in questo
Ultimo a Dio dela sua cara figlia,
E per far parte anchor del complimento
Con il Sig. Ambrogio,
Già vò dir vostro Sposo.* (ra

*M. Ho. Andate, Artemio e fate forza an-
che seco meni il suo diletto figlio
Cò il Còpagno, acciò, ch'io debbia in par
Il debito pagar, con gratularmi (re
Dela lodeuol santa elettione,
E del passaggio fatto
Da questo mondo ala Religione.
E perche ceder uole il chiaro Sole
Lo splendore ala Luna, ed ale Stelle,
Ch'abellischin l'oscura, e fredda notte,
E nocer ci potrieno
Dela sera i crepuscoli, n'andremo
Ad ordinar la cena.*

Andate, Artemio, e ritornate tosto.

*Buò. Oh Sig. Padrona: piano vn poco,
Le cose non son tutte accomodate
Ne manco non son messe nel suo luoco
N'anzi ch'ala Città voi ven'andiate,
Bisogna che mi diate hor vn contento,
E che me ch' ancor mel promettiate.*

Quel

M. Ho. Quelche uoi ti uò dar. --

Buò. Facciam, che't vento

Nò l'habba a portar uia, che nò sò foglie

M. Ho. Ancor quel, che tu uoi dir nò ti sè.

*Buo. Vorrei, che uoi mi desse qui p' moglie (to
Fiammetta, s'hate car farmi piacere,
Per non hauer tante fatiche, e doghie.*

*M. Ho. Domādar questo a me non è douere
Con lei trattar bisogna del partito,
E con M. Ambrogio. Buo. Nel panier
Ho gia l'uoua assettate, e gia so ito
A domandarla a lui e m'ha risposto,
Che volentier me la da per marito,
Quando tra voi, e lui sarà disposto,
E'l parentado; perche vuol ci sia
E'l vostro sì, che non mi par discosto
Sia dal douer, come ch'ognun dirà,*

M. Ho. E Fiammetta, che dice? si cõtenta?

*Fia. Lo confesso, ci ho hauuto fantasia,
Se contento sarete, i' stracontenta
Sarò, perche hare' voglia d'vbbidire,
'Ne detto vò mi sia, ch'io mene penta.*

*M. Ia. Qui tutti insieme cene potren gire,
E quiui aspettarẽ M. Ambrogio,
Che questo ci bisogna al parer mio,
Acciò disponga'l tutto con l'aiuto
Di quel eterno creator Dio.*

Au-

*Art. Auuiateui a casa, e quanto prima
Comparir tutti ci vedrete insieme;*

*Nozze liete, è felici, e caste, e sante,
Com'ordinato ha' il grande Dio, che l' tut-
Dispon con infinita Sapienza, (to
Faransi in questa terra militante,
Tra la Signora Honesta,
Ed il Signor Ambrogio,
Tanto congiunti a quel superno bene,
Quanto saran legati al dolce nodo
Del matrimonio santo.*

*Felicissimi Figli auuenturosi,
Che dal' Eterno Dio
Son fatti figli, e sposi;
Fortunati parenti,
Ch'hanno prodotto al mondo
Due bianchi gigli, anzi due fresche rose,
Che nel nascente Sol del bel mattino,
Tra li smeraldi dele verdi foglie
Imperlate di liquida ruggiada,
Si veggion maestevoli, e pompose.
Frutti acerbetti, ma saprofi, e cari
Al piantator, ed al Sig. di quelli;
Giouanetti reali
Nati a signoreggiare
Quel vasto, ed infinito eterno Regno,*

Ad

*Ad onta dela forte, e cruda Morte
Quà fra miserie tante,
Godrete auanti tempo
Quella bontà infinita,
L'indicibil bellezza,
Quel grande incomparabil sommo bene
Sotto questo grauoso, e mortal velo,
Perche' l'godino l'alme
Eternamente gloriose in Cielo.*

I L F I N E.



REGISTRO.

ABCDEFGHI.

Tutti sono fogli interi, eccetto
I, mezzo foglio.



In SIENA, Per Ercole Gori,
M DC XXV.

Con licenza de' Super.